

no. 1-6 + 21 t., mell.

23904

CORVINA

CLASSEGGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

LIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



GENNAIO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 1

8782

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GENNAIO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 1

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
I DIRETTORI: Al Lettore	1
* * * : Il discorso del conte Ciano	5
DIONISIO HUSZTI: Mercanti italiani in Ungheria nel Medioevo	10
FOLCO TEMPESTI: Profilo d'un personaggio dantesco	41
LADISLAO BÓKA: Árpád Tóth (1886—1928)	55
ÁRPÁD TÓTH: Due poesie	57
GIULIO GÁSPÁR: Benedicilo, o sole (<i>novella</i>)	58

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	63
a. b.: La giornata di Kassa (<i>con due illustrazioni</i>)	67
e. r.: L'evo antico nei radiodrammi ungheresi	71
Luigi Villani, Ministro d'Ungheria a Helsinki	75

LIBRI

<i>Il discorso del Ministro per gli Affari Esteri, conte Ciano</i>	76
<i>Gli Annali della Università d'Italia</i>	76
GIOVANNI PAPINI: <i>Italia mia</i> (Folco Tempesti)	78
PIERO BARGELLINI: <i>Ritratto virile</i> (Folco Tempesti)	78
MARIA A. LOSCHI: <i>Scrittrici d'Ungheria</i>	79
LAJOS ZILAHY: <i>La citta che cammina</i> (e. r.)	79
CS. SZABÓ LÁSZLÓ: <i>Fegyveres Európa. Útinaplók</i> (Ladislao Bóka) ...	80
CSÁSZÁR ELEMÉR: <i>A magyar regény története</i> (Ladislao Bóka)	81
GOSZTONYI GYULA: <i>A pécsi Szent Péter székesegyház története</i> (Desiderio Dercsényi)	83

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 85

ARCHIVIO della Società italo-ungherese MATTIA CORVINO

FLORIO BANFI: Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria (III)....	1
FLORIO BANFI: Ugolino Pisani da Parma in Ungheria.....	31

Fregi di GIORGIO KONECSNI

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



NUOVA SERIE

ANNO III

1940/XVIII—XIX

INDICE

ARTICOLI

	Pag.
AMBROSINI GASPARE: Le porte del Mediterraneo	741
BALOGH GIUSEPPE: Sant'Ambrogio e l'Ida di Roma	723
BALOGH LADISLAO: Il film ungherese	598
BANFI FLORIO: Mattia Corvino e Leonardo da Vinci	705
— Salve, Varadino felice! . . . — La città di San Ladislao nei rapporti italo-ungheresi	825
BAVIERA ALESSANDRO: La Transilvania nel Cinquecento	687
BIGGINI CARLO ALBERTO: I presupposti del nuovo diritto pubblico italiano	271
BIRÓ BÉLA: Francesco e Giorgio Szoldatics	114
BÓKA LADISLAO: Árpád Tóth (1886—1928)	55
— Ballate popolari transilvane	701
DEGREGORIO OTTONE: Croda da Lago. Via Eötvös	641
— Il Purgatorio nel mondo dantesco e la sua essenza intima	285
DERCSÉNYI DESIDERIO: Ricordi di Luigi il Grande a Padova	468
ERCOLE FRANCESCO: Lo Stato Corporativo	171
FALL ANDREA: I diritti dell'Ungheria sulla Transilvania	459, 502
FERRARI NOEMI: Una leggenda friulana di Attila	481
FUTÓ MICHELE: Il significato economico delle regioni transilvane riannesse	774
G. : La Consorte del Reggente d'Ungheria per l'arte ungherese	105
GARZULY GIUSEPPE LADISLAO: L'Ida imperiale ungherese	753
GÁSPÁR GIULIO: Benedicilo, o sole (<i>novella</i>)	58
GEREVICH TIBERIO: L'arte ungherese della Transilvania	513
— L'Ungheria alla VII Triennale di Milano	340
— L'Ungheria alla XXII Biennale di Venezia	402
GIGANTE SILVINO: Versione della novella «Il nuovo Anticristo székel» di A. Tamási	411
GIULIANO BALBINO: Italia ed Ungheria	389
G. T. : La guerra dell'Italia	387
HARASZTI EMILIO: Pietro Bono, liutista di Mattia Corvino	760
HÓMAN VALENTINO: Mattia Corvino (1440—1490)	87
HUSZÁR LODOVICO: Corpus Nummorum Italicorum	165
HUSZTI DIONISIO: Mercanti italiani in Ungheria nel Medioevo	10
JANCSÓ ELEMÉR: Alessandro Reményik	591
— La vita scientifica ungherese in Transilvania nel 1918—1940	809
JCÓ TIBOR: «Aqua contradictionis»	205
La Direzione: Al Lettore	1
— Italo Balbo	443
La moglie di Clemente il muratore (<i>ballata popolare transilvana</i>)	703
LINARI LINA: Traduzione della ballata popolare «La moglie di Cle- mente il muratore»	703
— Traduzione di poesie di L. Mécs	293
— Traduzione di poesie di A. Reményik (Végyvári)	593—597
MÉCS LADISLAO: Grillo nella fabbrica; Farfalla di una antichissima primavera (<i>poesie</i>)	293—294

	Pag.
MESZLÉNYI ZOLTÁN : La Conciliazione e la missione della Chiesa	100
MOSCA RODOLFO : Storia diplomatica delle relazioni italo-ungheresi.	
La formazione del Trattato del Trianon.....	186
— L'Italia sulla soglia del sec. XX.....	802
MUTI GUIDO : Vecchia economia liberale capitalista e nuova economia corporativa	645
NAGY IVANO vitéz : Tredici milioni di Ungheresi.....	681
NICOSIA FRANCESCO : La poesia di Desiderio Kosztolányi.....	634
OLÁH GABRIELE : Ode a Mussolini (<i>poesia</i>).....	267
PÁLINKÁS LADISLAO : Eserciti papali in Ungheria. La presa di Strigonia	349
PAULOVICS STEFANO : Il Campidoglio di Savaria.....	223
RADNAI-SZÖRÉDI ELENA : La Mostra d'arte grafica del Museo di Belle Arti di Budapest.....	295
REHO LUIGI : Traduzione di «Porto la nuova...» di A. Reményik	801
REMÉNYIK ALESSANDRO (VÉGVÁRI) : Vattene, se puoi ; Grazia ; Sempre ci congediamo ; Un uomo salutò (<i>poesie</i>).....	591—597
— Porto la nuova (<i>versi</i>)	801
RUSSO LUIGI : La letteratura italiana del Settecento :	
I. L'Illuminismo italiano	210
II. Gian Battista Vico	327
III. Pietro Metastasio	710
RUZICKA PAOLO — TEMPESTI FOLCO : Traduzione di poesie di Árpád Tóth.....	57
SAÁD FRANCESCO : Il Possevino sul valor militare ungherese.....	698
SZÉLL ALESSANDRO : Ladislao il Santo, re d'Ungheria, patrono della Transilvania (1040—1940).....	694
TAMÁS LUIGI : La romanità dell'Oriente europeo.....	447
TAMÁSI ARONE : Il nuovo Anticristo székely (<i>novella</i>).....	411
TELEKI PAOLO : Nel centenario di Mattia Corvino	153
TEMPESTI FOLCO : Profilo d'un personaggio dantesco.....	41
TEMPESTI FOLCO — RUZICKA PAOLO : Traduzione di poesie di Árpád Tóth.....	57
TESTA ALDO : Spiritualità dell'imperialismo di Roma.....	394
TÓTH ÁRPÁD : Dinanzi al fuoco ; Valanghe di profumo (<i>poesie</i>)... ..	57
TÓTH LADISLAO : Ungheresi a Roma nell'Ottocento.....	624
ZAMBRA LUIGI : Versione della novella «Benedicilo, o sole» di G. Gáspár	58
** : Dopo Vienna	621
— Horthy	147
— L'ora dell'Ungheria	499
— Il discorso del conte Ciano	5

NOTIZIARIO — RASSEGNA ECONOMICA — SCIENZE, LETTERE, ARTI

a. b. : La giornata di Kassa	67
All'indirizzo del prof. Jorga	124
Banfi Florio : L'università di Bologna nel Medioevo.....	664
— Fra i libri del cardinale Giovanni Mercati	670
Btsztray Giulio : Il teatro a Budapest nella stagione 1939/40.....	488

	Pag.
<i>Bóka Ladislao</i> : Il premio San Remo.....	249
— Le novità del Teatro Nazionale.....	784
Cambio della guardia al Fascio Italiano di Budapest.....	799
c. d.: Provvidenze del Governo ungherese per la Rutenia.....	377
Congressi dell'«E 42».....	323
<i>Dala-Gardini Edoarda</i> : La Carta della Scuola.....	246
c. r.: L'evo antico nei radiodrammi ungheresi.....	71
<i>Falchi Nino</i> : Rassegna corporativa.....	242, 310, 435
<i>Futó Michele</i> : La nuova politica finanziaria nello specchio del bilancio del 1941.....	795
— Rassegna economica ungherese.....	365
<i>Gerevich Tiberio</i> : Mostra dei pensionati dell'Accademia d'Ungheria a Roma.....	430
Il complesso dell'Opera Reale di Budapest ospite alla Scala.....	131
Il convegno del film ungherese.....	494
Il ministro Hóman a Venezia.....	425
Il «Monte Ivnor» di Lodovico Rocca all'Opera Reale di Budapest.....	851
Il nuovo direttore della R. Accademia d'Ungheria di Roma.....	800
Il nuovo direttore dell'Istituto Italiano di Cultura.....	800
Inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto di Studi Filosofici... ..	254
<i>Inoel</i> : Come si presenta la VII Triennale di Milano.....	379
— Gli alberghi per la gioventù alla VII Triennale di Milano.....	380
La celebrazione dei Grandi Umbri nell'Anno XVIII.....	253
La cultura italiana nel mondo.....	320
L'assemblea giubilare della Società «Mattia Corvino».....	494
Le celebrazioni paganiniane. Mostra di Cimeli a Genova.....	253
L'«E 42» città favolosa.....	322
Luigi Villani, Ministro d'Ungheria a Helsinki.....	75
L'Ungheria dopo Vienna.....	662
l. z.: «Cesare» di Giovacchino Forzano a Budapest.....	138
<i>Mosca Rodolfo</i> : Cronaca politica 63, 120, 237, 304, 360, 420, 483, 653, 737.....	845
Mostra del libro antico di architettura alla Triennale milanese.....	253
<i>Muti Guido</i> : Il libro delle successioni e delle donazioni del nuovo Codice Civile Italiano.....	314
<i>Nagy Arturo</i> : La compagnia italiana di prosa Lánoczy—Ninchi.....	139
<i>Nicosia Francesco</i> : Della «Mandragora».....	137
<i>Pálinkás Ladislao</i> : Una nuova pubblicazione sulla Transilvania.....	617
<i>R.-Szörédi Elena</i> : La mostra commemorativa di Carlo Ferenczy.....	789
<i>Ruzicska Enrica</i> : Mattinate cinematografiche italiane a Budapest.....	140
Un premio internazionale per gli studi danteschi intitolato a Michele Barbi.....	253
28 ottobre XIX.....	799
* * : Il capo-stampa del ministero ungherese per gli A. E. sulle minoranze.....	128
— La partenza del conte Vinci da Budapest.....	129
— Il marchese Talamo a Budapest.....	237

RECENSIONI

Il titolo dei libri ungheresi è dato fra parentesi quadra anche in italiano

ALMAGIÀ ROBERTO: La carta dei paesi danubiani e delle regioni contermini di Giacomo Gastaldi (1546). (<i>Florio Banfi</i>).....	255
BARDON ALFRÉD: A Venus Genitrix-templom Rómában [Il tempio della Venus Genitrix a Roma]. (<i>Ladislao Bóka</i>).....	857
BARGELLINI PIERO: Ritratto virile. (<i>Folco Tempesti</i>).....	78

	Pag.
BONTEMPELLI MASSIMO: Az ezüst kakas [La famiglia del Fabbro]. — 522. (<i>Ladislao Bóka</i>)	853
BOTTAI GIUSEPPE: Quaderno africano. (<i>Eugenio Koltay-Kastner</i>)	257
CASTIGLIONI BALDASSARE: Az udvari ember [Il Cortegiano]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	854
CIANO gróf olasz külügyminiszter beszéde [Il discorso del Ministro per gli Affari Esteri, conte Ciano]	76
CSÁSZÁR ELEMÉR: A magyar regény története [Storia del romanzo unghere- rese]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	81
Cs. SZABÓ LÁSZLÓ: Fegyveres Európa. Utinaplók [L'Europa in armi. Note di viaggio]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	80
DEGREGORIO-BORSI: Olasz nyelvkönyv [Corso pratico d'italiano]. (<i>a. b.</i>)	620
FRIDECZY JÓZSEF: A barokk Róma szentje [Il santo di Roma barocca]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	857
GOSZTONYI GYULA: A pécsi Szent Péter székesegyház eredete [Le origini della Basilica di San Pietro di Pécs]. (<i>Desiderio Dercsényi</i>)	83
Gli Annali della Università d'Italia	76
GYALUI FARKAS: Gróf Teleki Sándor regényes élete [La romantica vita del conte Alessandro Teleki]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	855
JUST BÉLA, a cura di: Mi európaiak [Noi europei]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	263
LOSCHI A. MARIA: Scrittrici d'Ungheria	79
ORIANI ALFREDO: Az eszmék forradalma [La rivolta ideale]. (<i>p. r.</i>) ..	259
PAPINI GIOVANNI: Italia mia. (<i>Folco Tempesti</i>)	78
PAVOLINI ALESSANDRO: Scomparsa d'Angela. (<i>Eugenio Koltay-Kastner</i>)	258
SAÁD FERENC: Katonai nevelés [Educazione militare]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	856
SZEKŰ GYULA, a cura di: Mi a magyar? [Che cosa è l'Ungherese?]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	260
«Szépművészet», nuova rivista di belle arti. (<i>l. b.</i>)	858
Tesi di laurea di argomento italiano all'Università di Budapest	859
VÁRKONYI NÁNDOR: Petőfi arca [Il volto di Alessandro Petőfi]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	855
VÁRKONYI NÁNDOR: Magyar katonaköltők [Poeti-soldati ungheresi]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	856
ZILAHY LAJOS: La città che cammina. (<i>e. r.</i>)	79

TAVOLE FUORI TESTO ED ILLUSTRAZIONI

NUMERO 1

Entusiastiche dimostrazioni di simpatia all'Italia nella redenta Kassa: La folla davanti al Palazzo Municipale; Gli ospiti italiani con le autorità ungheresi	69
---	----

NUMERO 2

GIOVANNI DALMATA: Mattia Corvino	91
La Consorte del Reggente d'Ungheria legge alla Radio di Budapest l'appello per l'arte ungherese	107
«Giovanna d'Aragona» della scuola di Raffaello, al Louvre, presentata dalla contessa Giulia Vinci-Baldeschi	111
FRANCESCO SZOLDATICS: Regina Coeli	115
GIORGIO SZOLDATICS: Benedetto XV	116
S. E. Stefano de Fáy con la delegazione ungherese al Monumento dei Ca- duti a Milano	133
L'Opera Reale di Budapest alla Scala. «La fiamma» di Respighi, atto I	133

NUMERO 3

	Pag.
BÉLA OHMANN: Niccolò Horthy, Reggente d'Ungheria	149
Grosso di Cattaro; Follaro di Zara; Piccolo di Spalato; Denaro di Béla III	168
Denaro di Andrea III; Fiorino d'oro di Carlo Roberto; Grosso di Carlo Roberto; Ongaro di Livorno	169
La triade capitolina di Savaria; Il torso di Giove; Il torso di Minerva	225
Frammenti della statua di Giunone; Frammenti di statuette votive; Rilievo con Giove e Giunone.....	226
Giove di Brigetio; Giove di Maros Portus; Minerva di Brigetio; «Venus Victrix»	227
Giunone di Intercisa; Giunone della triade di Scarbantia; Minerva e Giove della triade di Scarbantia	228
Michele Babits, vincitore del Premio San Remo	251

NUMERO 4

Luigi il Grande e la sua corte (Frontispizio della «Cronaca Illustrata») 297	
PAOLO C. MOLNÁR: Cittadina italiana.....	301

NUMERO 5

<i>VII Triennale di Milano, Sezione Ungherese</i>	
Ingresso e pittura di ANTONIO DIÓSY; Veduta del salone centrale con la «Patrona Hungariae» di BÉLA OHMANN	343
Arte grafica e tipografia; Ceramiche di GÉZA GORKA.....	344
LILY ÁRKAY-SZTEHLO: Vetrata	345
STEFANO PEKÁRY: Tappeto.....	346
CAMILLO MARIANI: La presa di Strigonia	351

NUMERO 6

<i>XXII Biennale di Venezia, Padiglione ungherese</i>	
Sala SZÓNYI; Sala BERNÁTH	405
GUGLIELMO ABA-NOVÁK: Ingresso di S. A. S. Horthy a Cassovia; Osteria di campagna	406
STEFANO SZÓNYI: Sul Danubio; DIONISIO CSÁNKY: Strada campestre	407
CARLO ANTAL: Mattia Corvino	408
I ministri Bottai e Hóman a Venezia.....	427
I ministri Bottai e Hóman tra gli studenti di Venezia; Inaugurazione della Biennale.....	428
<i>Mostra dell'Accademia d'Ungheria a Roma</i>	
Sala di: BRUNO BASILIDES; Opere di S. PEKÁRY e di PERCZ	431
ERNESTO SZAKÁL: S. Cristoforo	432
ELENA PAUSZ: Ritratto	433
MICHELE PATAY: Interno rustico	434

NUMERO 7

Italo Balbo	445
ALTICHIERI: Re Ramiro nelle sembianze di Luigi il Grande Angioino	471
— S. Giacomo appare a Re Ramiro; Il Re annunzia la visione avuta	472
— Re Ramiro all'assedio di Simancas	473
Stemma di Luigi il Grande Angioino	474
FRANCESCO CSÚCS: Medaglia di Mattia Corvino	495

NUMERO 8

	Pag.
La Transilvania (carta geografica)	505
La cattedrale di Gyulafehérvár	515
La porta meridionale della cattedrale di Gyulafehérvár	517
Apostoli sulla cattedrale di Gyulafehérvár	521
Chiesa di Ákos	523
Tombe della Casata Hunyadi	529
La chiesa di S. Michele a Kolozsvár	531
Il castello di Vajdahunyad; La sala dei cavalieri a Vajdahunyad	535
La chiesa riformata di Magyarvalkó	537
Il castello Lónyay di Aranyosmedgyes; Portale del castello Martinuzzi a Szamosújvár	541
Il castello di Töröcsvár	543
Castello Bethlen di Keresd; Chiesa-fortezza di Prázsmár	549
MARTINO E GIORGIO DA KOLOZSVÁR: S. Giorgio	551
TOMMASO DI KOLOZSVÁR: SS. Benedetto ed Egidio	555
Altare di Csikménaság	557
La cappella Lászay della cattedrale di Gyulafehérvár	561
PIETRO DIÓSZEGI: Tomba di Giorgio Sükösd	563
GIOVANNI GYULAY ASZTALOS: Soffitto della chiesa di Vista; DAVID SIPOS: Pulpito della chiesa di Hadad; BENEDETTO KÓFARAGÓ: Pulpito della chiesa riformata di Kolozsvár	569
Castello Bethlen a Bethlenszentmiklós	571
Castello Teleki a Gernyeszeg; Cortile del palazzo Toldalaghi-Korda a Kolozsvár	577
Calice di Benedetto Suky	579
FRANCESCO KÉPIRÓ: Anfora di Antonio Losonczy	585
Gioielli ungheresi del secolo XVII; Sciabola del principe Kemény	587
Scena dal film: «Gülbaba». Scena dal film «Terremoto»	601
Francesco Kiss nel film «Terremoto»; Paolo Jávör nel film «Dankó Pista»	603
L'artista cinematografica Elisabetta Simor	609
Scena dal film «L'anima che torna»	611

NUMERO 11

GIOVANNI BOLDU: Medaglia di Pietro Bono liutista	769
CARLO FERENCZY: Autoritratto	791
— Sera di marzo; Angolo di studio	792

NUMERO 12

RUGGERO DI PUGLIA: <i>Carmen miserabile</i> (Dalla <i>Cronaca</i> del Thuróczy)	827
Lapide sepolcrale del vescovo Andrea Scolari (1409—1426)	833
GIORGIO DA TREBISONDA: <i>De adventu legatorum ex Ethiopia</i> . Epistola al vescovo varadiense Giovanni de Dominis (1441)	834
Giorgio Martinuzzi vescovo di Varadino	835
La città ed il castello di Varadino nel sec. XVI	836
La città ed il castello di Varadino nel sec. XVII	836
Il castello di Varadino nel progetto di Domenico da Bologna (?)	841

FREGI

Numero 1: GIORGIO KONECSNI	Numero 4: PAOLO C. MOLNÁR
« 2: ERNESTO JEGES	« 6: GIORGIO KONECSNI
« 3: ERNESTO JEGES	« 12: ORLANDO SÁRKÁNY

Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

	Pag.
BIGGINI CARLO ALBERTO: Crisi dello Stato e nuovi orientamenti politico-giuridici	143
— Partito, Corporazione e Camera legislativa	145
Bollettino.....	85, 143, 264, 324, 383, 439, 860
Cicli di conferenze di personalità ungheresi.....	862
Conferenze	325
Consegna di libri donati dal Governo Italiano.....	862
Corso di lingua e di cultura italiana.....	860
Corso superiore di cultura alla sede centrale di Budapest.....	860
Esami del Corso superiore e di alta cultura.....	385
Gli esami di lingua e cultura italiana.....	440
Il Corso superiore e di alta cultura	145, 265
Le conferenze del prof. Carlo Alberto Biggini.....	143
Notiziario delle manifestazioni italiane in Ungheria.....	266

Notiziario editoriale in copertina dei fascicoli 2, 4, 5, 6

ARCHIVIO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DELLA SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE

MATTIA CORVINO

BANFI FLORIO: Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria (II—III)	1
— Ugolino Pisani da Parma in Ungheria	31
BERKOVITS ELENA: Felice Petanzio Ragusino, capo della bottega di miniatori di Mattia Corvino	53
HARASZTI EMILIO: L'organo di Mattia Corvino nel Museo Correr di Venezia	35

Tavole dell'ARCHIVIO

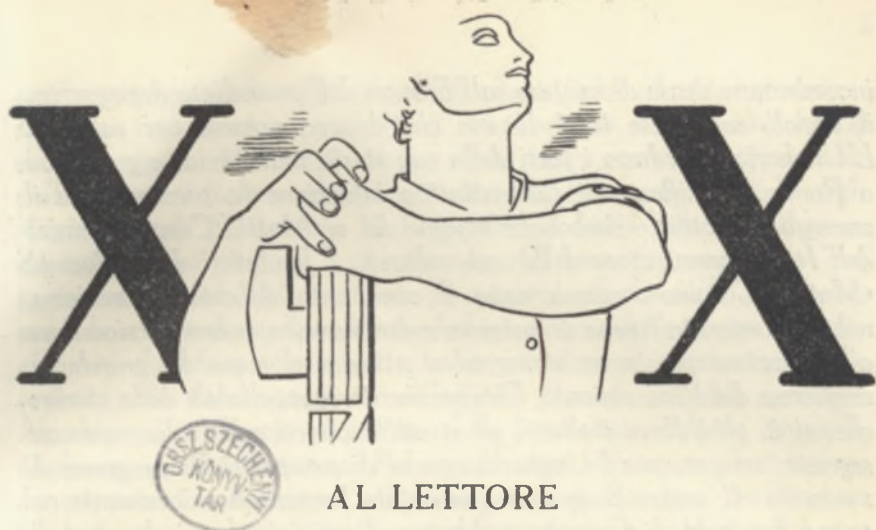
Pontificale del vescovo Filipecz.....	67
Trapezuntius, codice corviniano — Frontispizio.....	68
Ptolomaeus, codice corviniano — Frontispizio.....	69
Cassianus, codice corviniano — Frontispizio.....	70
FELICE PETANZIO: Genealogia Turcorum imperatorum (principio del rotulo)	79
Historia Turcica — Frontispizio	80
Historia Turcica — Il sultano Amurat	81
Historia Turcica — Il sultano Bajazid II	82

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



AL LETTORE

Con questo fascicolo, Corvina inizia il secondo decennio della sua vita. Diciassette annate della prima serie, due della seconda: tutto sommato, entriamo nell'anno ventesimo. È una data notevole, albo signanda lapillo, per una rivista che in un'epoca particolarmente travagliata della storia d'Europa, in un'epoca di profondi sconvolgimenti spirituali e politici, non ha cambiato indirizzo, né — caso altrettanto raro e significativo — mutato direttori. Ci crediamo, quindi, autorizzati, in questa lieta occasione del nostro ventesimo anniversario, a chiedere — per un istante — la cortese attenzione dei nostri Lettori.

Corvina è sorta nel 1921, in un momento di desolato scorcamento morale, di inevitabile collasso spirituale per l'Ungheria, ad un solo anno dalla firma del nefasto umiliante ingiusto Trattato del Trianon, chiamato, per crudele ironia, «trattato di pace». Non erano, quelli, tempi lieti nemmeno per l'Italia. Disillusa dai trattati di pace, pasticciati nei dintorni di Parigi, anche l'Italia attraversava, allora, una profonda crisi politica sociale morale, risolta — in seguito — da Colui che, ridestando le mirabili forze della stirpe, doveva creare e formare quella che è la nuova Italia, l'Italia fascista ed imperiale. Ed anche l'Ungheria ebbe, nella marziale ed integra persona del Reggente Horthy, il suo Uomo provvidenziale, che vigilò e seppe ridare al suo popolo diviso la fiducia in sé stesso, e che con mano sicura ed esperta cominciò a ricostruire dalle macerie del Trianon il sacro edificio dell'antica Patria.

Tra i primi segni del risveglio nazionale, tra le prime affermazioni della ferma volontà ungherese di vivere e di agire, va annoverata anche la fondazione della Società italo-ungherese «Mattia Corvino» e della sua Rivista: la nostra Corvina. Pur nelle tenebre che

incombevano dense di mistero sull'Europa dell'immediato dopoguerra, il popolo ungherese intuì la via che doveva seguire per salvarsi. L'Ungheria ricordava i fasti della sua storia millenaria, e guardava a Roma . . . Riflesso di tale istintiva intuizione fu precisamente il raccogliersi sotto le simboliche insegne del re Mattia Corvino, amico dell'Italia, ammiratore della sua cultura. I fondatori della Società «Mattia Corvino», con a capo il compianto Alberto Berzeviczy, nobile e venerata figura di patriota e di umanista, volevano ricordare alla Nazione prostrata, stringendosi attorno al nome del grande re ungherese del Rinascimento, l'insegnamento inappellabile della storia: che, cioè, gli influssi italiani, gli stretti rapporti coll'Italia, avevano segnato, sempre, per l'Ungheria epoche di prosperità di progresso di rinascita. Il nostro programma era stato formulato chiaramente nel primo fascicolo di Corvina: ridestare l'amicizia fra i due popoli, e servire le loro relazioni culturali. Il Berzeviczy, primo presidente della Società «Mattia Corvino», espresse, nel primo articolo della nostra Rivista, — quasi divinasse —, la speranza che l'Italia sarebbe stata la prima a riconoscere l'ingiustizia commessa contro l'Ungheria ed a porvi riparo. E ciò disse quando i due Paesi non erano ancora legati da patti di amicizia, e l'istinto popolare non si era ancora riflesso in azioni politiche positive.

In quei primi tempi del dopoguerra, l'amicizia italo-ungherese ebbe la sua espressione nell'opera della Società «Mattia Corvino», nei fascicoli della sua Biblioteca e sulle colonne di Corvina. La profezia di Alberto Berzeviczy si avverò coll'avvento del Fascismo, quando Benito Mussolini chiese, primo, «giustizia per l'Ungheria». E Mussolini mai ha parlato invano!

*

Nelle prime annate di Corvina prevalsero gli scritti di carattere storico. Ciò appare ben logico e naturale, perché si imponeva, allora, il dovere ed il bisogno di rievocare, anzitutto, le strette e molteplici relazioni politiche e culturali tra i due popoli, onde trarne le ovvie conclusioni per l'avvenire e predisporre organicamente i nessi futuri. Possiamo affermare che nei trascorsi due decenni, tutte le principali ricerche, tutti gli essenziali problemi — in questo campo — sono stati posti, illustrati dalla nostra Rivista o, almeno, vi hanno avuto la loro eco. Abbiamo pubblicato importanti studi sulle incursioni degli ungheresi in Italia, nel sec. X, anteriori, dunque, all'epoca di Santo Stefano, e dimostrato che non erano affatto volgari scorriere di un popolo nomade avido di bottino, sibbene azioni militari disciplinate, campagne, promosse e invocate dai principi italiani alleati. Gli

ungheresi pagani, oltrecché affermarsi alleati fedeli ed ottimi guerrieri, poterono così avvicinare anche il cristianesimo e la civiltà latina della Penisola. Altri scritti hanno dato nuovi contributi allo studio delle relazioni italo-ungheresi sotto Santo Stefano, nel periodo degli Angioini e di Sigismondo di Lussemburgo, sotto Mattia Corvino, durante il Risorgimento, e via dicendo. Abbiamo dato sempre un'importanza speciale agli studi storici ed archeologici sulla Pannonia, volendo accentuare così, e chiarire le basi romane della nostra cultura. Abbiamo dato largo posto alle ricerche sul piano dei contatti storico-artistici, che hanno condotto all'odierno fecondo scambio artistico. Né abbiamo trascurato gli influssi della letteratura italiana su quella ungherese sin dal Petrarca. Primi, abbiamo richiamato l'attenzione dei competenti sull'antico Collegio ungarico di Bologna, studiandone la storia, descrivendone il palazzo e l'arredamento artistico. Ed oggi assistiamo soddisfatti ai lavori per il suo ripristino.

In un secondo tempo, e specialmente dopo la ripresa e l'intensificazione dei contatti spirituali tra l'Italia e l'Ungheria, affermatasi con il Fascismo, siamo entrati nel vivo dei problemi attuali, facendo conoscere ai nostri lettori ungheresi le mirabili istituzioni del Fascismo, il suo spirito, il suo organismo; ed ai nostri lettori italiani le correnti della nuova Ungheria.

Abbiamo seguito fedelmente le maggiori manifestazioni culturali delle due Nazioni, dedicando un numero speciale al sesto centenario della morte del Sommo Poeta e compilandone la ricca bibliografia ungherese; abbiamo commemorato il Centenario Francese, gli Angioini d'Ungheria, Giacomo Leopardi, Pasquale Villari, il grande romanziere Maurizio Jókai, Alessandro Petöfi, il generale garibaldino Stefano Türr, Gabriele D'Annunzio, ecc.

In occasione della fausta visita delle Loro Maestà reali ed imperiali a Budapest, abbiamo pubblicato ed offerto agli Augusti Sovrani un numero speciale dedicato ad Eugenio di Savoia, liberatore dell'Ungheria dal servaggio turco; e nel 250^{mo} anniversario della liberazione di Buda (1686) abbiamo commemorato il suo generale conte Luigi Ferdinando Marsili, il quale, oltre al contributo di valente soldato e Capo del Genio nella campagna contro il turco, ci ha lasciato importanti volumi e notizie innumerevoli sull'Ungheria della sua epoca.

Abbiamo curato un numero speciale destinato agli italiani venuti a Budapest nel 1938 per il Congresso internazionale eucaristico, e lo abbiamo offerto al Legato Apostolico, il Cardinale Pacelli, che qualche mese dopo doveva salire sul trono di San Pietro.

Uno dei punti principali del nostro programma è stato sempre

quello di far conoscere non soltanto le nuove correnti spirituali, ma anche gli scrittori e gli artisti, le figure più salienti che le riflettono. Così abbiamo dato abbondanti saggi sulla letteratura contemporanea italiana e su quella ungherese; abbiamo presentato profili di scrittori e di artisti, italiani e magiari, da Foscolo a Bontempelli a Ugo Betti, da Francesco Herczeg a Michele Babits ad Andrea Ady; profili di Antonio Maraini, di Aba Novák, Paolo C. Molnár, del compositore Zoltán Kodály, dello storiografo ungherese Giulio Székfű, ecc., corredandoli di brani nell'originale o tradotti, e di abbondanti illustrazioni per gli artisti.

Ci hanno onorato della loro collaborazione i più autorevoli scrittori e studiosi: il Cardinale Csernoch, il Conte Klebelsberg, Mons. Guglielmo Frañói, fondatore dell'Istituto storico ungherese di Roma, Desiderio Csánki, già direttore dell'Archivio di Stato di Budapest, l'Accademico Ettore Romagnoli, l'indimenticabile Arduino Colasanti, Luigi Valli, tra quelli passati all'immortalità; e, tra i viventi, S. E. Arrigo Solmi, gli Accademici Francesco Ercole e Massimo Bontempelli, Arturo Marpicati, il Padre Gemelli, Gino Saviotti, i professori C. Tagliavini, I. Siciliano, A. Cianola, P. Calabrò, A. Cutolo, Rodolfo Mosca, Folco Tempesti; Antonio Widmar e Oscar Di Franco; tra gli ungheresi: Valentino Hóman, Ministro della P. I., Mons. Zoltán Meszlényi, i professori Alessandro Eckhardt, Béla Zolnai, Eugenio Koltay-Kastner, Emerico Várady, Alfredo Fest; Alessandro Márai, ecc.

Siamo poi fieri di aver formato attorno a Corvina tutta una generazione di giovani scrittori ungheresi, animati dall'amore per gli studi italiani e dall'ammirazione per l'Italia, capaci tutti di esprimersi in italiano.

Nel 1938 abbiamo iniziato la nuova serie di Corvina trasformandola in rivista mensile alla quale abbiamo dato veste tipografica più artistica. Ora accompagniamo il testo con delle tavole e con dei disegni decorativi: fregi, vignette, ecc., curati appositamente per Corvina da giovani artisti che devono la loro formazione all'Accademia ungherese di Roma. Insomma, Corvina, invece di invecchiare, è ringiovanita. Essa crede di aver fatto pienamente il suo dovere e di aver dato il suo contributo a creare quella profonda indissolubile armonia spirituale che unisce i due Popoli e che è garanzia di migliori destini per noi e per l'Europa civile, cristianamente umana.

Promettiamo per le future annate la stessa incrollabile fede in Roma, nell'Italia, nel suo Duce; nella utilità e nella necessità, per le sorti dell'Ungheria, degli stretti fraterni rapporti fra i due popoli: quella fede che ci ha ispirato e sorretto nei due primi decenni della nostra fatica.

I DIRETTORI

IL DISCORSO DEL CONTE CIANO

Da oltre tre anni e mezzo Galeazzo Ciano dirige la politica estera dell'Italia fascista. Era appena tornato dall'Africa, dove aveva partecipato alla conquista dell'Impero etiopico, quando il Duce lo chiamò a coprire questo posto di altissima responsabilità. Nemmeno un mese dopo, mentre le relazioni internazionali erano ancora turbate dalle tenaci viscosità residue del sanzionismo ginevrino, scoppiava la guerra civile in Spagna. Forse, l'importanza di questa lunga lotta nell'economia generale del sistema politico europeo, e in particolare nel quadro della struttura d'equilibrio delle forze politiche gravitanti sul Mediterraneo, non è ancora stata bene compresa. Forse ci siamo ancora troppo vicini; la prospettive storiche, politiche e diplomatiche non appaiono ancora nette, definitive. Ma già oggi è certo, che la guerra civile spagnola, *fin dalla sua impostazione iniziale, nelle sue componenti motrici*, minacciava non solo di travolgere l'equilibrio mediterraneo, ma di travolgerlo ai danni dell'Italia. Questa, proprio nei mesi precedenti, aveva conquistato un impero d'oltremare, con la conseguenza capitale di veder aumentata di colpo la necessità di assicurare, mercé una giusta proporzione delle forze e degli interessi, la libertà dello spazio vitale mediterraneo. Il conflitto in Spagna, quando anche fosse stato strettamente localizzato, avrebbe sempre avuto importanti ripercussioni per l'assetto del Mediterraneo, qualunque soluzione ne fosse venuta fuori. Un ulteriore indebolimento della Spagna, o una sua rinascita come grande potenza, erano fatti che non avrebbero potuto mancar d'esercitare una certa efficacia sul bacino mediterraneo. Ma fin dai primissimi giorni, Roma vide con assoluta chiarezza che il conflitto in Spagna non poteva essere isolato, circoscritto ai soli elementi spagnoli in contrasto. In fondo, la reazione nazionale spagnola mirava non tanto a metter l'uno contro l'altro i fratelli, quanto a purgare la vita spagnola di un'influenza straniera, che la avvelenava alle radici, e pretendeva di asservirla. Fin dal prin-

cipio, dunque, la guerra civile in Spagna ebbe un duplice obiettivo, che superava il suo immediato orizzonte: un obiettivo diremo così ideologico, la lotta contro una dottrina e una pratica di vita profondamente ripugnanti alle tradizioni e alle convinzioni della vera e grande civiltà europea, che è poi la civiltà romana e cristiana; e un obiettivo politico: la garanzia della libertà del Mediterraneo.

Si può dire, senza tema di errare, che questi due obiettivi, limpidamente scaturiti dalla vicenda spagnola, sono stati e sono le linee maestre della politica estera fascista, attuata con energia ed accortezza dal conte Ciano, sulle direttive del Duce del Fascismo, Benito Mussolini. Anticomunismo e difesa della libertà del Mediterraneo sono i due pilastri sui quali poggia l'organico edificio della lungimirante attività internazionale dell'Italia. Essi non sono stati individuati a caso, non sono il frutto di un improvvisato adattamento alla contingenza. Anticomunismo e difesa della libertà del Mediterraneo sono essenzialmente due manifestazioni diverse di una sola, suprema esigenza: la sicurezza dell'Italia fascista nel mondo. Qualcuno può aver dimenticato, dopo vent'anni, che il Fascismo è nato sotto il segno della lotta anticomunista, iniziale aspetto polemico e negativo di una prepotente volontà creatrice; ma è bene che se lo ricordi, in quest'ora suprema della vita europea. Il comunismo è l'anti-Fascismo per eccellenza; e viceversa. Non c'è possibilità di compromessi.

La difesa della libertà del Mediterraneo d'altra parte è un'esigenza implicita nella posizione geo-politica dell'Italia. È un'esigenza di sempre, ma eretta a principio cardinale della politica estera italiana, dal giorno in cui la Penisola diventò uno Stato unitario. Nel maggio 1936 l'Italia aveva conquistato l'impero etiopico. Come già ho detto, l'interesse dell'Italia per il Mediterraneo immediatamente subì un accrescimento proporzionale alle necessità derivanti dalla messa in valore e dalla difesa dell'Impero. Ma il Mediterraneo è legato ad altre regioni del mondo; il problema del suo assetto è connesso a quello del loro assetto. Di qui, per esempio, la politica italiana nei confronti del mondo islamico. Ma di qui, soprattutto, la politica italiana nei confronti dell'Europa danubiana e balcanica. Non è più una convinzione isolata, ma un assioma politico operante, che la libertà del Mediterraneo, nei confronti dell'Italia, si difende anche e forse principalmente sulla linea danubio-carpatica. Difesa non vuol dire politica aggressiva, diretta contro qualcuno; ma assecondamento delle esigenze vitali sorgenti nel bacino dell'Europa danubiana e

nell'Europa balcanica, appoggio assicurato ad ogni disegno diretto alla loro affermazione e composizione reciproca, nella persuasione che solo a questo modo possa attuarsi, un organico e profondo equilibrio delle forze, dal quale unicamente può scaturire la pace con giustizia, meta finale della politica estera del Fascismo.

Il conte Ciano ha svolto quest'ampia ed ardua trama durante gli anni procellosi che si sono susseguiti dal tempo della conquista etiopica. Ad intervalli, egli ha dato relazione del suo operato, con discorsi franchi ed equilibrati, pieni di «cose», secondo il costume fascista, documentati e netti da ogni ingombro retorico. Si può dire che sia ancora nelle orecchie di tutti il tono maschio della sua voce, quando, nel novembre 1938, espose le grandi linee della politica estera italiana prima e immediatamente dopo Monaco. Ora, nuovamente è risuonata nell'aula gremita della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, di là si è ripercossa nel mondo; e nuovamente in un'ora difficile dell'Europa. Nel suo discorso del 16 dicembre 1939, il conte Ciano ha opportunamente richiamato alla memoria che fin dal 1919, nell'atto stesso della loro costituzione, i Fasci di combattimento avevano posto «il riavvicinamento alle nazioni vinte e la revisione dei trattati come uno dei postulati fondamentali del Fascismo». È del 1921 il dilemma presentato dal Duce all'Europa: «o la revisione dei trattati o una nuova guerra». In esso era palese una volontà pacifica e costruttiva, consapevole delle necessità vitali dei popoli e delle nazioni, che non si può impunemente comprimere, o, quel che è peggio, tentar di distruggere. Si metta a confronto questo storico dilemma mussoliniano con la cinica affermazione di Titulescu: «la revision c'est la guerre»; e non sarà difficile scorgere il loro contrasto radicale. Questo contrasto ha un'immensa efficacia dimostrativa. Spiega la politica estera fascista, nel suo motivo animatore più profondo, l'ansiosa volontà di assicurare in pieno, senza inutili collisioni dispersive, senza scosse superflue e sacrifici dolorosi, la vita dell'Italia come grande potenza, la sua naturale affermazione continentale e coloniale, il suo sviluppo, proporzionalmente alle sue capacità morali e materiali. L'Europa del dopoguerra versagliese, fra innumerevoli altri, d'ogni grandezza, aveva il difetto di non tenere in giusto conto l'Italia. E allora Mussolini ammonisce: «o la revisione dei trattati o una nuova guerra». S'intende che l'Italia di Mussolini è sempre stata per la revisione, per una riparazione pacifica degli errori commessi, delle ingiustizie conservate o nuovamente introdotte. Ma c'è revisionismo e revisionismo: quello che mira alla soddisfazione di interessi egoistici,

e quello che tende a promuovere una migliore condizione di vita per tutti. L'Italia di Mussolini non è mai stata revisionista in senso esclusivamente italiano, ma lo è sempre stata in senso europeo, che vuol poi ancora dire, più e meglio, italiano. Su questa strada l'Italia ha incontrato l'Ungheria, e da allora i due paesi marciarono affiancati, ed hanno già percorso un bel tratto di cammino.

L'Italia ha lottato per la soppressione delle riparazioni, per il ripristino della cosiddetta parità di diritto fra vinti e vincitori, ha cercato di riorganizzare l'Europa su nuove basi (Patto a quattro), ha tentato di varare un ragionevole schema di disarmo. Dodici anni di sforzi infruttuosi. Poi, con l'impresa etiopica, il sistema politico europeo mostrò importantissimi sintomi di cristallizzazione. La conquista imperiale dell'Italia fascista produceva l'effetto di un reagente chimico. Noi tutti sappiamo con quali conseguenze, anche ai fini di una assoluta precisazione dei temi di sviluppo della politica estera fascista. L'avvicinamento italo-tedesco, corrispondente alla contemporanea tensione con le grandi potenze occidentali e alla loro collaborazione con la Russia sovietica nel quadro del sistema societario e della politica dei «fronti popolari»; corrispondente alla trasposizione dal piano interno a quello internazionale della guerra civile di Spagna, ha il suo fondamento nell'azione anticomunista. I protocolli di Berlino, dell'autunno 1936, avevano la loro base nella «impostazione anticomunista della nostra politica»; e questa impostazione trovava sviluppo e suggello formale nell'adesione dell'Italia, in qualità di firmatario originario, al patto anticomintern già esistente fra Germania e Giappone. Da allora, la politica italiana non ha smesso di lavorare al trionfo degli ideali proprii della sua civiltà. Ha tenacemente, e con eroico sacrificio di uomini, oltre che con dispendio di mezzi, concorso alla vittoria di Franco, nella penisola iberica; vittoria che è costata tre anni di sanguinosissima guerra. Il Mediterraneo è sgombro dal pericolo del contagio bolscevico; la Spagna nazionale è risorta. Da questo l'Italia può guardare con occhio vigile, ma con perfetta tranquillità.

D'altro lato, dopo la conquista etiopica, e per effetto del processo di dilatazione del Terzo Reich tedesco, veniva in primo piano la questione dell'Europa danubiana, alla quale, come s'è accennato, l'Italia non era né può essere indifferente. A Monaco l'Italia fece di tutto per secondare la formazione di un sistema stabile di rapporti fra gli Stati d'Europa; e diede la spinta decisiva alle rivendicazioni verso la Cecoslovacchia avanzate dall'Ungheria. Nonostante la sua volontà di pace, la guerra, allontanata alla fine

di settembre 1938, è scoppiata nell'anno successivo. Il discorso del conte Ciano documenta con evidenza inoppugnabile i reiterati sforzi dell'Italia per assicurare la pace, anche quando tutti gli altri non pensavano ormai più che alla guerra. È questa una nobilissima pagina scritta dalla diplomazia italiana, e in particolare dal suo giovane ed ardimentoso capo. La guerra è scoppiata ugualmente; ma l'Italia fascista ne è rimasta fuori. Non per impreparazione o timore: l'Italia è abituata ormai alla vita difficile. Dal 1911, senza pause apprezzabili, gli italiani hanno fatto la guerra un po' dappertutto; ventotto anni con le armi in mano. L'Italia si è dichiarata «non belligerante» perché non ha mai disperato, non dispera ancora, di localizzare il conflitto, e al momento opportuno di contribuire ad estinguerlo. La sua non belligeranza ha già reso un eccezionale servizio alla causa della civiltà europea. «L'Italia fascista continua a seguire, con spirito vigile, lo sviluppo degli eventi, pronta, se ciò sarà possibile, a dare ancora una volta il suo contributo per la pacificazione del mondo, ma altrettanto decisa a tutelare con inflessibile fermezza i suoi interessi, i suoi traffici terrestri aerei e marittimi, il suo prestigio e il suo avvenire di grande potenza». Ma è specialmente interessante notare come l'occhio dell'Italia fascista segua le vicende dell'Europa danubiana e balcanica. Niente blocco dei neutri; ma collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, per appianare differenze e contrasti, per rimuovere sospetti e prevenzioni; insomma, per promuovere, se è così possibile esprimermi, un assetamento pacifico di questo settore europeo, ed evitare che anch'esso venga travolto nella grande bufera.

Quanto all'Ungheria, il ministro degli Esteri fascista ha detto, come premessa, che «è quasi superfluo parlare dei rapporti italo-ungheresi». I due popoli fanno di poter contare sull'amicizia reciproca «soprattutto nelle ore difficili». Lo si è visto durante le sanzioni ginevrine, e a Vienna, il 2 novembre 1938. Lo si vedrà anche domani. Questo voleva dire il conte Ciano, che conosce assai bene l'Ungheria, e che gli ungheresi a loro volta conoscono benissimo, e apprezzano e seguono con consapevole fiducia e simpatia. La via della politica estera fascista conduce all'attuazione della giustizia fra i popoli, ed essa non manca mai all'appuntamento, presto o tardi, quando chi la cerca è animato da una fede sincera e da una volontà leale. E questo volevano confermare i membri della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, applaudendo al rappresentante dell'Ungheria a Roma, e il barone Villani, in risposta, levando alto il braccio nel saluto romano.

* *

MERCANTI ITALIANI IN UNGHERIA NEL MEDIOEVO

Il quadro che abbiamo dei rapporti ungheresi-italiani può dirsi, oramai, sufficientemente completo e chiarito pur nei particolari. I vari aspetti di questi rapporti sono stati studiati ed illustrati, tanto da parte ungherese quanto da parte italiana, da studiosi di indiscussa competenza e dottrina. L'indagine ha chiarito pur i particolari dei rapporti politici, artistici e culturali che, per tal modo, sono di pubblica ragione. È generalmente noto quanto debba all'Italia l'Ungheria sul piano dell'arte e della cultura; sono noti i rapporti politici che nel corso dei secoli hanno unito all'Ungheria i vari Stati della Penisola. I fatti sono stati non soltanto chiariti, ma anche pesati e valutati dalle rispettive branche della scienza, per tutto il primo millennio della storia europea del popolo ungherese.

Ma trascurata è stata finora la storia dei rapporti economici tra i due popoli; e ciò non deve sorprendere. La storia economica è una scienza giovane, specialmente in Ungheria, dove manca, p. e., un'opera che tratti sinteticamente, anche per sommi capi, la storia della vita economica ungherese. Perciò quasi nessuno dei giovani cultori ungheresi di questa nuova scienza ha creduto di potersi applicare allo studio dei rapporti economici ungheresi-italiani. Gli Italiani poi — pur vantando già una bella tradizione in questo campo di ricerche — non potevano affrontare il compito, perché generalmente ignari della lingua ungherese, la quale costituisce una *conditio sine qua non* per la necessaria conoscenza bibliografica. Questa lacuna nel quadro dei rapporti tra Ungheria e Italia è tanto più sensibile, perché le relazioni economiche tra i due paesi non furono affatto meno intense di quelle politiche o culturali o artistiche. Anzi, osserviamo subito che l'esame dei rapporti economici contribuirà a meglio illustrare ed a integrare i risultati delle ricerche negli altri campi delle relazioni ungheresi-italiane.

A queste considerazioni ci siamo ispirati, accingendoci allo studio delle relazioni economiche ungheresi-italiane. Nelle pagine che seguono pubblichiamo qualche risultato delle nostre prime ricerche in questo campo, ripromettendoci di illustrare così uno dei capitoli più interessanti e significativi nella storia dei rapporti economici che ci interessano. La mancanza di opere fondamentali — alla quale abbiamo dovuto accennare sin da bel principio — ha reso particolarmente difficile il nostro compito; tuttavia speriamo di aver contribuito col nostro lavoro ad appianare il cammino agli altri studiosi di questo interessante argomento.

*

Scarse e frammentarie sono le notizie che possediamo relativamente agli inizi del commercio estero dell'Ungheria. Ignoriamo, p. e., come siano stati avviati — chiusa l'epoca tumultuosa delle scorrerie che caratterizzano quasi tutto il primo secolo della storia europea del popolo ungherese — i primi normali scambi commerciali tra l'Ungheria ed i paesi dell'Occidente. La storia dell'evoluzione economica ungherese ha, invero, tentato di chiarire questo problema fondamentale; però le conclusioni alle quali è giunta, non possono contare che come semplici ipotesi, data l'assoluta mancanza di fonti documentarie. Tuttavia dobbiamo rilevare subito, tra questi primi tentativi, l'opera di uno storico ungherese, Ambrogio Pleidell, di cui deploriamo la prematura scomparsa. Egli ha studiato la storia degli scambi commerciali dell'Ungheria medioevale con l'Occidente,¹ trattando specialmente i rapporti con la Germania e con la Boemia, e trascurando quelli con la Dalmazia e con l'Italia in senso lato. Il Pleidell ha però il merito di aver chiarito almeno per sommi capi gli elementi essenziali del commercio estero dell'Ungheria nel Medioevo, e di aver eseguito delle ricerche che ci possono servire come punto di partenza e di appoggio. Un altro giovane studioso ungherese, Antonio Fekete Nagy ci ha dato la storia dei rapporti commerciali tra l'Ungheria e la Dalmazia²; ma egli ha trascurato i rapporti delle città della Dalmazia con i grandi centri commerciali dell'Italia, per cui — ad onta della solida erudizione e della coscienziosa

¹ PLEIDELL AMBRUS, *A nyugatra irányuló magyar külkereskedelem a középkorban* (Gli scambi commerciali dell'Ungheria con l'Occidente nel Medioevo). Budapest, 1925.

² FEKETE NAGY ANTAL, *A magyar-dalmát kereskedelem* (Il commercio ungherese-dalmatico). Budapest, 1926. (Eötvös-füzetek VII.)

preparazione — il suo libro non può soddisfarci mancando del necessario sfondo e di base organica. Prescindendo da queste mancanze e lacune — inevitabili e comprensibili — i due studiosi affrontano un problema che è veramente essenziale: a quale scopo, perché i re d'Ungheria si sono ostinati per secoli — e con alterna fortuna — ad estendere la loro sovranità sulle città della Dalmazia? I due autori arrivano a conclusioni differenti, anzi opposte. Pleidell è dell'opinione che i re d'Ungheria non mirassero affatto alla conquista della Dalmazia per motivi di politica commerciale. Secondo lui, prima del sec. XIII, le città della Dalmazia non avevano rapporti commerciali con l'Ungheria; il che vorrebbe dire che prima del Dugento non esistevano tra l'Ungheria e l'Italia rapporti commerciali, né diretti né indiretti, perché, date le comunicazioni dell'epoca, quel traffico avrebbe potuto svolgersi soltanto attraverso le città della Dalmazia. Molto più importanti dei moventi economici, sarebbero stati — secondo il Pleidell — quelli religiosi-spirituali, le cause derivanti cioè dai contrasti tra le liturgie greca e latina, rispettivamente tra il mondo slavo e quello latino. Per cui l'autore non attribuisce speciale importanza ai privilegi doganali concessi dai re d'Ungheria alle città della Dalmazia¹.

Diametralmente opposte sono le conclusioni alle quali arriva l'altro studioso, Antonio Fekete Nagy, il quale è dell'opinione che la conquista della Croazia e della Dalmazia fosse stata suggerita da considerazioni di carattere prevalentemente economico, perché soltanto il possesso delle città dalmate poteva assicurare all'Ungheria uno sbocco immediato e diretto verso le città italiane e gli scali del Levante. Secondo il Fekete Nagy, i re d'Ungheria Colomanno e Ladislao il Santo, insistendo nella politica di conquista nei riguardi delle città della Dalmazia, avrebbero tenuto presenti considerazioni e finalità politico-commerciali o comunque economiche, alle quali attribuivano speciale importanza, tanto è vero che la conquista della Dalmazia preoccupò costantemente i re ungheresi².

Sarebbe molto difficile fare da arbitri nella polemica dei due autori, appoggiando essi i loro punti di vista a solide argomentazioni. Il che non ci esonera però dal fare subito due osservazioni. È certamente un fatto che non possediamo alcun docu-

¹ PLEIDELL, *op. cit.*, p. 27.

² FEKETE NAGY, *op. cit.*, pp. 10—11.

mento, alcun dato, a sostegno della tesi che prima del sec. XIII cittadini delle città dalmate svolgessero in Ungheria una qual si voglia attività commerciale. E nulla sappiamo, per quell'epoca, di eventuali dirette relazioni economiche tra l'Ungheria e l'Italia. Ma viceversa è pure certo e pacifico che le città della Dalmazia avevano allora importanti rapporti commerciali con i comuni italiani, economicamente molto floridi e progrediti, con alcuni dei quali erano per giunta legate da accordi di carattere commerciale.¹

Le città della Dalmazia sono inoltre, in quell'epoca, mediatrici degli scambi commerciali con i Balcani. Possiamo supporre perciò che esse svolgessero, in certa misura, analoga attività anche in Ungheria. In secondo luogo ci pare che non sia del caso considerare le città della Dalmazia alla stregua di «porte dell'Ungheria» verso mezzogiorno e verso sud-owest. Il *punctum saliens* degli scambi ungheresi coll'Occidente, e più precisamente con l'Italia, non è costituito invero dal possesso delle città dalmate da parte dell'Ungheria. Questi scambi dipendevano anzitutto e specialmente dai rapporti che correvano tra l'Ungheria e la Repubblica di San Marco. A questo punto non va dimenticato che l'unico articolo di esportazione delle città dalmate era il legname; viceversa fino alla fine della guerra mondiale l'Ungheria non ebbe bisogno di importarne mai. Del resto le città della Dalmazia si limitavano alla mediazione del commercio, e ciò, quasi esclusivamente, attraverso l'Italia, o per essere più precisi, attraverso Venezia. Sarebbe poi un'esagerazione voler vedere negli accordi commerciali conchiusi nei secoli XII e XIII dalle città della Dalmazia con le città italiane, un tentativo di quelle per emanciparsi dall'egemonia economica di Venezia. Infatti arrivavano quasi sempre in Dalmazia *via Venezia*, non soltanto le merci di provenienza italiana, sì anche quelle provenienti dal Levante. Venezia poteva sempre, quando lo avesse voluto, impedire qualsiasi

¹ Citiamo a proposito l'accordo commerciale conchiuso da Zara con Pisa nell'anno 1188, e pubblicato dal MAKUSCEV in *Monumenta historica Slavorum meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis italicis deprompta*. Vol. I. Varsavia, 1874; pp. 422—424. — Analoghi accordi vennero conchiusi nel 1167 dalle città di Trau ed Almissa. Cfr. KUKULJEVIC, *Codex diplomaticum Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*. Zagabria, 1875; vol. II, p. 79. — Spalato e Ragusa conchiusero accordi economici nel 1169; cfr. WENZEL GUSZTÁV, *Árpádkori uj okmánytár* (Nuova raccolta di documenti per l'epoca degli Arpadi); in seguito citato Á. U. O., vol. XI, p. 43.

invio di merci nelle città della Dalmazia; infatti l'esperienza e la pratica seguita per secoli ci dicono che la via dall'Italia alle città dalmate, e da queste ai Balcani ed in Ungheria, conduceva nella maggior parte dei casi attraverso Venezia. D'altronde, era questa la via naturale. Data poi la sua potenza marinara, Venezia poteva semplicemente spazzare dalla scena ed annientare, quando meglio le tornava conto, ogni rivale o concorrente non desiderato. Esaminando l'evoluzione dei rapporti commerciali ungheresi-italiani, dovremo dunque tener sempre presente l'atteggiamento favorevole o ostile di Venezia, e non dimenticare che l'unica via che unisse nel Medioevo l'Italia all'Ungheria, passava precisamente per Venezia e per le città marinare della Dalmazia. Non erra affatto il Friedmann dove classifica anche l'Ungheria tra «die Hinterländer des venezianischen Gebiet».¹ Ciò che abbiamo esposto è valido fino alla metà del sec. XIV, quando la situazione cambia radicalmente, parte in seguito all'affermarsi dell'imperialismo degli Angioini d'Ungheria che modifica l'atteggiamento di Venezia, e parte in seguito alle gravi perdite subite in quel secolo dalla Repubblica. Va rilevato che i rapporti economici ungheresi-italiani mai furono tanti intensi come allora, e che appena scomparsa la dinastia angioina, riprende subito la pressione di Venezia. Se dunque gli scambi commerciali tra l'Ungheria e l'Italia non potevano convenientemente svilupparsi nel Medioevo, la causa ne va ricercata esclusivamente nei rapporti ostili dei re d'Ungheria con Venezia durante quasi tutto quel periodo storico, provocati dalle pretese dell'Ungheria sulla Dalmazia.

*

Ed ora passiamo all'esame propriamente detto dei rapporti economici.

Il primo documento scritto dei rapporti economici ungheresi-italiani è l'accordo concluso dal re d'Ungheria Andrea II con la Repubblica di Venezia, prima di partire per la crociata del 1217,² secondo il quale i mercanti veneziani che venivano in Ungheria, e quelli ungheresi che si recavano a Venezia, dovevano pagare una dogana corrispondente all'ottantesima parte del valore

¹ FRIEDMANN, *Der mittelalterliche Welthandel von Florenz in seiner geographischen Ausdehnung* (L'espansione geografica del commercio internazionale di Firenze nel Medioevo). *Abhandlungen der geographischen Gesellschaft in Wien*. Vol. XI. Vienna, 1912; p. 57.

² *Á. U. O.*, vol. VI, p. 381.

delle loro merci. Alcuni articoli — come, p. e., l'oro, le gemme, le pietre preziose, le droghe, i panni di velluto e la seta — non pagavano dogana.¹ Gli studiosi sono generalmente dell'opinione che l'accordo dovesse risultare favorevole specialmente per Venezia che esportava tutte le merci privilegiate di cui sopra, fatta eccezione per l'oro. I mercanti ungheresi potevano ripro-mettersi qualche vantaggio unicamente dall'esportazione dell'oro, per quanto non vi possa essere dubbio che pure l'oro ungherese veniva esportato in Italia quasi tutto da mercanti veneziani. Non bisogna, infatti, dimenticare che in quei tempi non esisteva ancora in Ungheria un ceto di mercanti in grado di svolgere attività commerciale di più ampio respiro. Non dovremo dunque sopravvalutare — affidandoci alle fonti di cui disponiamo — l'eventuale attività di mercanti ungheresi a Venezia, per quanto dati posteriori sembrino comprovare che i rapporti non fossero unilaterali. L'accordo in parola riflette inoltre chiaramente il fatto che in quell'epoca le iniziative di politica commerciale non partivano mai dall'Ungheria, e che quindi non potevano servire gli interessi particolari del Regno stefaneo.

Resterebbe ora da vedersi se l'accordo del 1217 segnasse l'inizio dei rapporti economici tra Ungheria e Venezia, o fosse stato concluso sulla base di esperienze ricavate da rapporti già in precedenza avviati. Secondo il Pleidell citato, l'accordo avrebbe segnato l'inizio delle relazioni commerciali ungheresi con Venezia.² Secondo Fekete Nagy, invece, l'accordo presumerebbe relazioni commerciali già molto sviluppate.³ Da parte nostra, non crediamo di poter aderire né all'una né all'altra conclusione. Non condividiamo l'opinione del Pleidell perché la realtà pratica della vita ci insegna che accordi del genere non si possono improvvisare, presupponendo essi sempre certe antecedenze, certe pre-messe delle quali essi sono semplicemente le naturali e logiche conseguenze. Dobbiamo quindi ammettere che mercanti veneziani

¹ Secondo il testo dell'accordo «... dominus Dux et... legati taliter pacti sunt et stabilierunt vicissim quod homines antedicti domini Regis Hungariae sint salui et securi in Venetiis et eundo ac redeundo, tam in personis quam in rebus, salvo eo quod octogesimum in Venetiis de bonis suis persolvere debent, excepto quod de auro et gemmis, ceterisque lapidibus pretiosis et pannis sericis atque seta, sive de speciminibus dare debebunt». L'accordo riconosce con le stesse parole gli stessi privilegi ai mercanti veneziani che venissero in Ungheria.

² PLEIDELL, *op. cit.*, p. 40.

³ FEKETE NAGY, *op. cit.*, p. 15.

venissero in Ungheria per concludervi affari ancora prima della firma dell'accordo del 1217, ch  in mancanza di assaggi preliminari e di esperienze di fatto la Repubblica non avrebbe potuto giudicare dell'opportunit  di concludere o meno l'accordo. N  possiamo condividere l'opinione del Fekete Nagy, perch  manca effettivamente qualsiasi documento o notizia che confermi che prima del 1217 le relazioni commerciali con Venezia fossero state intense, o in generale che ce ne fossero state. Mancando i documenti di appoggio, l'opinione del Fekete Nagy rientra nel regno delle ipotesi. Qualche traccia di questi presunti antichi intensi scambi avrebbe pur dovuto conservarsi, tanto pi  che possediamo non un documento relativamente all'attivit  di mercanti veneziani in Ungheria nel periodo che va dal 1217 all'invasione dei Tartari (1241—42). Cos , p. e., ci   noto un documento steso da un notaio di Venezia, dal quale risulta che due mercanti veneziani vennero derubati in Ungheria, nel 1224, del denaro e di gioie che avevano con s , per il valore di 614 marchi d'argento e di quattro d'oro.¹ Nel 1226 il Doge d  assicurazione ai mercanti ungheresi che potranno dedicarsi indisturbati ai loro affari a Venezia.² Una notizia del 1227 si riferisce ad altri mercanti veneziani derubati in Ungheria, quando il re promette loro il risarcimento dei danni patiti, e conferma che i rapporti dovevano essere relativamente intensi.³

Queste prime notizie documentate relative ai rapporti economici tra Ungheria e Italia, rispettivamente tra Ungheria e Venezia, sono effettivamente scarse e poco eloquenti perch  non possiamo ricavarne alcun apprezzamento sul carattere e sul volume degli scambi. Riveste perci  una particolare importanza la lista che Giovanni Soranzo ha rintracciato nell'Archivio di Stato a Venezia, e pubblicato sulla rivista «Aevum».⁴ L'autore della presente memoria ha provveduto a far fotografare la lista

¹  . U. O., vol. XI, pp. 196—197: «... Rex Bella filius domini Andree Regis Ungarie cum suis militibus et quidam milites Ducis Austrie per violentiam raperunt tantum inter aurum et argentum et zoias de Petro Alberto de Venecia, quod fuerunt ualentia marcas argenti sexcentas, et tantum de Vico Pentulo de Venecia, quod fuerunt marcas argenti quatuordecim et quatuor marche auri».

²  . U. O., vol. XI, pp. 196—197.

³  . U. O., vol. XI, p. 199.

⁴ GIOVANNI SORANZO, *Acquisti e debiti di B la IV Re d'Ungheria*. «Aevum», Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche, pubblicata per cura della Facolt  di Lettere dell'Universit  Cattolica del Sacro Cuore. Anno VIII (1938), fasc. 2—3, pp. 343—356.

ed a ripubblicarla, corredandola di note che ne illustrano la portata sul piano della storia delle merci e del denaro.¹ La lista in questione ci fornisce notizie interessanti su certi acquisti di lusso effettuati dal re d'Ungheria (Béla IV), e costituisce un documento di straordinaria importanza dal punto di vista della storia sia dell'economia ungherese, sia di quella italiana.

*

La lista conservata nell'Archivio di Stato di Venezia² ci informa degli acquisti fatti dal re d'Ungheria, presumibilmente Béla IV (il cui nome però non risulta dal documento) per il tramite di un «fattore», cioè mercante, italiano, rispettivamente dalmata. Tenuto conto dei nomi e degli avvenimenti ricordati nella lista, la commissione dovette avvenire nel periodo che corre dal gennaio del 1238 al febbraio del 1241, dunque prima dell'invasione tartarica.³ Il documento consta di una introduzione e di alcuni passi intercalati, e contiene 116 voci di acquisti e sei di pagamento. Secondo le prime — che sono quelle che ci interessano in modo particolare — arrivavano in Ungheria per il tramite di mercanti veneziani, ancora prima dell'invasione tartarica, i principali prodotti dell'industria italiana: tessuti in gran varietà, oreficerie, e pelli. Oltre ai prodotti delle industrie veneziane, arrivavano in Ungheria anche i tessuti speciali di Milano e di Lucca. Il valore delle merci elencate nella lista ammonta a 3031 kg di argento, corrispondenti a 118,000 pengő-oro, che rappresentano un valore di acquisto pari a 800,000 pengő, cioè a circa tre milioni di lire.⁴ Ne risulta che il volume degli scambi doveva essere considerevole a quei tempi.

Dalla lista ci è dato ricavare preziosi apprezzamenti per le importazioni ungheresi dell'epoca, inquantoché i prodotti tessili ne avrebbero costituito il 65%, le oreficerie il 25% e circa il 10% le pellicce.⁵ La lista ci offre inoltre la possibilità di ricostruire, per la prima volta e sul piano della realtà documentata, la figura del mercante medievale, di quel «fattore» italiano o

¹ HUSZTI DÉNES, *IV. Béla olaszországi vásárlásai* (Acquisti in Italia di Béla IV). Estratto dalla «Közgazdasági Szemle» (Rivista di scienze economiche), anno 1938, fasc. 9—10, pp. 1—24.

² Venezia, Archivio di Stato, Cancelleria inferiore, Casella I, cassa I, Filza A. N. 123.

³ HUSZTI, *op. cit.*, p. 10.

⁴ HUSZTI, *op. cit.*, p. 16.

⁵ HUSZTI, *op. cit.*, p. 16.

dalmata incaricato di provvedere agli acquisti degli oggetti di lusso richiesti da un re d'Ungheria che nel nostro caso è presumibilmente Béla IV. Il «fattore» (il nome del quale ci è stato tramandato in quattro varianti dalla lista: Wulam, Vilam, Wullamy, Wylam) pare facesse parte della Corte del re, inquanto risiedeva a Corte, accompagnava la Corte nei suoi viaggi, per essere sempre a disposizione del Sovrano. Sembra fosse una specie di «factotum» perché non limitava la propria attività al solo commercio. In caso di bisogno, come risulterebbe dalla lista degli acquisti del re, si poteva ricorrere a lui per prestiti; e tra i clienti in questo ramo di attività c'era, oltre ai cortigiani, il re stesso. La lista sembra essere minuziosamente informata di quanto avveniva a Corte; il «fattore» Wylam sembra essere stato tanto addentro nelle «segrete cose» da indurre il Soranzo a supporre che potesse essere identico a Willermus che a quell'epoca era gran palafreniere del re.¹

Studiando il prezioso documento dell'Archivio di Stato di Venezia, rileviamo subito come dall'elenco traspiri, ad onta della sua aridità e della sua laconicità, uno spirito nuovo, insolito: l'incipiente spirito capitalistico della novella Italia, quello spirito che doveva radicalmente trasformare la vecchia mentalità mercantile italiana, unilaterale e limitata, e creare un nuovo tipo di mercante: il tipo del mercante-uomo di affari, del mercante nel senso moderno della parola, del mercante pratico che si muove sul piano della realtà, del mercante che si emancipa dalle strettoie del piccolo affare quotidiano, che non rifugge dal rischio pur di arricchire, pur di allargare la cerchia dei suoi affari, dell'uomo d'affari che fiuta la «congiuntura» del momento contingente, che la sfrutta e ne approfitta per guadagnare di più, per arricchire più presto e meglio. I mercanti italiani del Dugento sono, in un certo senso, i precursori e gli antesignani dei grandi banchieri senesi e fiorentini del Rinascimento, dei condottieri del Rinascimento. «Vivere pericolosamente» è il loro motto. Nel Dugento questo tipo di mercante si era già affermato a Venezia; ma ben diversa era la situazione in Ungheria, e l'elenco degli acquisti di Béla IV ha una importanza straordinaria sul piano della vita

¹ Il gran palafreniere Willermus, cioè Guglielmo, viene ricordato tra le dignità della corte reale nei due diplomi rilasciati da Béla IV durante la sua permanenza a Trau, con i quali il re d'Ungheria conferma i privilegi dei cittadini di Trau. Vedi SZENTPÉTERY IMRE, *Az Árpád-házi királyok okleveleinek kritikai jegyzéke* (Elenco critico dei diplomi rilasciati dai re della dinastia arpadiana). Vol. I: 1001—1270. Budapest, 1923; pp. 215—216, e SORANZO, *op. cit.*, p. 348.

economica ungherese perché riflette precisamente il primo affermarsi in Ungheria dell'indirizzo capitalista già in atto nell'Occidente d'Europa.

*

Poco dopo che avvenissero gli acquisti dei quali rende testimonianza l'elenco rintracciato dal Soranzo, l'Ungheria veniva colpita da una delle più grandi catastrofi che registri la sua storia. Alludiamo all'invasione tartarica del 1241—42. Gli invasori mettono letteralmente a sacco tutta l'Ungheria, distruggono completamente l'organizzazione politica ed amministrativa interna del Paese annientando anche ogni relazione commerciale dell'Ungheria coll'estero. Ritirate che si furono le orde tartariche, il re Béla IV dovette dedicare tutti i suoi sforzi all'opera immane della riorganizzazione interna del Regno, e trascurare per forza maggiore tutte le relazioni con l'estero. D'altronde il Paese, stremito ed immiserito, non sarebbe stato in grado di fare acquisti all'estero, specialmente di generi di lusso, come prima dell'invasione tartarica. Ma ciò nonostante Béla IV ha il grande merito di aver chiamato nel Paese numerosi mercanti ed artigiani, tra i quali molti italiani e specialmente veneziani. Nelle principali città dell'Ungheria, gli italiani ed i valloni avevano la loro strada, chiamata generalmente «vicus latinorum».¹

Nella seconda metà del sec. XIII non vi furono dirette relazioni commerciali, o comunque economiche, tra l'Ungheria e l'Italia, eccezione fatta per l'attività esplicata dai gabellieri papali della quale tratteremo in seguito a parte. Alla ripresa delle relazioni dirette si opponeva il fatto che dopo l'invasione tartarica, Venezia si era nuovamente impadronita delle città della Dalmazia, ciò che fu causa di nuovi attriti tra le due Potenze. Per registrare una ripresa dei rapporti diretti bisogna attendere fino all'avvento al trono dell'ultimo arpadiano, Andrea III che, nato da un figlio di Andrea II e di Beatrice d'Este, e da una Morosini, aveva trascorso la giovinezza a Venezia. Prima di farsi riconoscere re d'Ungheria ed incoronare, Andrea dovette superare molte difficoltà politiche provocate dalle pretese al trono di Santo Stefano avanzate dagli Angioini di Napoli. Quando finalmente Andrea poté lasciare Venezia per venire ad occupare il trono degli avi arpadiani, egli aveva nel suo seguito molti italiani, tanto veneziani

¹ Cfr. FÓMAN BÁLINT, *A magyar városok az Árpádok korában* (Le città dell'Ungheria nell'epoca degli Arpadiani). Budapest, 1908; p. 48.
c AUNER MIHÁLY, *Latinus*, nella rivista «Századok» (Secoli), 1916.

che di altre parti della penisola. Infatti un diploma del 1300 ci dice che Andrea III donò vaste terre ad un suo seguace fiorentino, della famiglia dei Cipriani, per ricompensarlo degli aiuti avuti da lui nel periodo critico della lotta per il trono.¹ Andrea III ha rapporti diretti di affari con banchieri fiorentini. Un fiduciario del re vende, p. e., una parte dell'oro ottenuto dalle già allora fiorenti miniere d'oro ungheresi, al banco Mozzi fiorentino per 4500 fiorini d'oro, e depone la somma presso il banco acquirente.² Questo è l'unico dato per l'epoca di Andrea III che confermi l'esistenza di relazioni commerciali con l'Italia; il fatto poi che la somma fosse stata depositata presso una banca fiorentina sta a dimostrare inoltre la continuità e regolarità di tali relazioni. Il dato relativo ad Andrea III riflette inoltre una nuova fase nella storia dei rapporti economici tra Ungheria ed Italia. Mentre fino all'avvento di quel sovrano abbiamo notizie unicamente di scambi con Venezia, sotto Andrea III l'Ungheria entra per la prima volta in contatto ed in relazione con la vita economica fiorentina. Anzi da ora in poi, attraverso tutto il Medioevo, saranno precisamente le relazioni con Firenze che predomineranno sul piano dei rapporti economici ungheresi-italiani.

Con la morte di Andrea III, avvenuta nel 1301, si estingue la gloriosa dinastia degli Arpadi che aveva retto per tre secoli le sorti dell'Ungheria. Tra i vari pretendenti al trono vacante, si palesò più forte e più abile il ramo napoletano della casa angioina di Francia, il quale aveva l'appoggio del Papa, suo natural protettore. Superate varie difficoltà, Carlo Roberto angioino poteva occupare nel 1309 il trono di Santo Stefano. L'impresa non era stata facile ed aveva richiesto spese non indifferenti. I finanziatori dell'impresa furono nuovamente i banchieri fiorentini che già avevano finanziato le aspirazioni napoletane degli Angioini. Sono d'altronde noti i rapporti di affari che legavano agli ambienti finanziari e bancari di Firenze, gli Angioni di Napoli. Abbiamo notizia di parecchi prestiti fatti da banchieri fiorentini agli Angioini,

¹ FEJÉR, *Codex diplomaticus*, vol. VI, p. 249; cfr. BUDAY KÁROLY, *Magyar művelődés a XIV. században* (La civiltà ungherese nel sec. XIV). Sátoraljaújhely, 1912; pp. 23—24 e 129.

² *Monumenta Slavorum meridionalium*, vol. II, p. 434: «... Regi Hungariae Petrus Bonzano de Tervisio, in romana curia eius devotus procurator et serviens... aurum quod mihi dedisti, vendidi Florentie quatuor millibus et V centum florenis auri, quos omnes deposui Florentie penes illos de societate de Mosis de Florentia, que est una de melioribus, dicionibus et fidelioribus societatibus...».

prestiti che dovevano servire espressamente alle spese per l'impresa d'Ungheria. Sotto questo aspetto si distinse specialmente il banco dei Bardi e dei Peruzzi.¹ Dato il pieno successo dell'impresa ungherese di Caroberto angioino, coronata dal suo avvento al trono sì aspramente conteso, si potrebbe supporre a buon diritto che i banchieri fiorentini ottenessero anche in Ungheria privilegi e monopoli analoghi a quelli che godevano — per bontà degli Angioini — a Napoli, dove in breve tempo avevano ottenuto l'amministrazione delle finanze in tutto il Regno ed il monopolio delle esportazioni e delle importazioni. Ma le cose andarono ben diversamente in Ungheria, perché durante tutta la prima metà del Trecento l'Ungheria resta lontana dalla sfera d'interessi dei banchieri fiorentini. Non sappiamo puranco se essi fossero riusciti a farsi restituire da Caroberto le grosse somme prestategli per l'impresa d'Ungheria. Formalmente i debiti erano stati contratti non dal re d'Ungheria, ma dalla casa angioina di Napoli, ed i creditori fiorentini avranno liquidato la partita con gli Angioini di Napoli. Uno dei motivi dell'indifferenza dimostrata dai banchieri fiorentini nei riguardi dell'Ungheria sarà stato certamente che essi si interessavano piuttosto alle relazioni, molto promettenti e lucrose, con Napoli e con l'Inghilterra, e trascuravano l'Ungheria, povera di capitale, stremita dalle lunghe guerre intestine, economicamente primitiva e per essi insignificante. Pregiudicava alla ripresa di contatti immediati e diretti anche il fatto che Caroberto non aveva saputo riconquistare ancora le città della Dalmazia e che i suoi rapporti con la Repubblica di San Marco erano decisamente ostili: ciò vuol dire che le comunicazioni con l'Italia erano pressoché impossibili e tagliate.²

Se durante il regno di Caroberto i rapporti economici con

¹ Ancora nel 1292, il mercante fiorentino Rainaldo Moccia presta al pretendente al trono d'Ungheria, Carlo Martello di Napoli 30 once d'oro, per le spese dell'impresa d'Ungheria. Cfr. WENZEL GUSZTÁV, *Magyar diplomáciai emlékek az Anjou-korból* (Monumenti diplomatici ungheresi per l'epoca degli Angioini; in seguito citato D. E.), vol. I, p. 90. — Nel 1295, Cecco Bonaccorsi e compagni prestano agli Angioini 1300 once; cfr. D. E., vol. I, p. 121. — Nel 1300, il banco Bardi e Peruzzi presta 1300 once, ed altre 300 nel 1305; cfr. D. E., vol. I, pp. 150 e 174, e PLEIDELL, *op. cit.*, p. 52.

² Il secondo decennio del sec. XIV segna un certo apparente miglioramento nei rapporti tra Ungheria e Venezia; infatti il re d'Ungheria, Caroberto garantisce la sicurezza personale e degli averi, ai mercanti veneziani venuti in Ungheria (cfr. D. E., vol. I, p. 211), e ricomincia l'esportazione dell'oro e dell'argento ungherese verso Venezia. Ma nuove difficoltà di indole politica non tardano a paralizzare questi primi conati. Cfr. PLEIDELL, *op. cit.*, p. 52.

l'Italia furono nulli o almeno minimi, ciò non vuol dire che le influenze italiane non si affermassero largamente in Ungheria. L'educazione e la cultura di Caroberto era essenzialmente italiana, come quella della maggior parte dei suoi cortigiani. Egli volle introdurre in Ungheria quei sistemi più moderni di pubblica amministrazione che avevano dato sì buona prova a Napoli, e riformò anzitutto la regalia delle miniere, ormai antiquata ed anzi dannosa agli interessi della Corona. Nel 1325 fece battere, per la prima volta in Ungheria, moneta d'oro, sul modello del tanto accreditato fiorino d'oro fiorentino, e diede così al Paese una valuta stabile — durata secoli —, rimediando agli svantaggi che derivavano dalle varie monete e valute in corso prima di lui, causa di confusioni ed impedimento costante a concludere affari reali. L'ordine sovrano alla zecca dice testualmente: «floreos ad modum florenorum Florencie sed aliquantum ponderatiores». L'introduzione della moneta aurea sul modello del fiorino fiorentino dimostra l'affermarsi dei principii economici applicati in Italia. Si potrebbe discutere se questi principii fossero giunti in Ungheria direttamente da Firenze, o per il tramite di Napoli. Sembra più verosimile la prima ipotesi. Le riforme vennero applicate su modelli fiorentini, per cui è probabile che nel seguito immediato del Sovrano si trovassero consiglieri finanziari fiorentini.¹

Le dirette relazioni economiche con l'Italia vennero riprese in pieno soltanto dopo la morte di Caroberto, sotto il regno di suo figlio, Luigi il Grande. Caroberto aveva dovuto dedicare quasi tutte le sue energie anzitutto alla riorganizzazione interna del Regno. Luigi il Grande, invece, ereditando un paese completamente riorganizzato e ben ordinato, poteva già proporsi di curare le relazioni dell'Ungheria con l'estero e perseguire una politica di espansione oltre ai confini del regno, una politica imperialistica. Già nel 1345 Luigi il Grande muove guerra alla Serenissima per toglierle le città della Dalmazia, avendone riconosciuto la capitale

¹ Per le riforme economiche di Caroberto e l'epoca degli Angioini, in generale, vedi le opere fondamentali di HÓMAN BÁLINT, *A magyar királyság pénzügyei és gazdaságpolitikája Károly Róbert korában* (Le finanze e la politica economica del Regno d'Ungheria sotto Caroberto); Budapest, 1921, e *Gli Angioini di Napoli in Ungheria (1290—1403)*; Roma, Reale Accademia d'Italia, 1938—XVI. Vedi ancora, dello stesso autore, *La circolazione delle monete d'oro in Ungheria e la crisi europea dell'oro nel sec. XIV*. Milano, 1922. — Per i riflessi fiorentini riconoscibili nella riforma monetaria di Caroberto, cfr. MISKOLCZY ISTVÁN, *Magyar-olasz összeköttetések az Anjouk korában* (Relazioni ungheresi-italiane nell'epoca degli Angioini). Budapest, 1937; p. 297.

importanza agli effetti del commercio internazionale dell'Ungheria. Ma l'Angioino dovette rinunciare provvisoriamente alla guerra contro Venezia, perché chiamato ad altra impresa da avvenimenti impreveduti. Il principe Andrea, fratello minore del re, era stato assassinato — cosciente, si diceva, la moglie Giovanna di Napoli — nel castello di Aversa. Per vendicare la morte del fratello ed assicurare al postumo figliolo dell'ucciso, ed in un secondo tempo a se stesso, il trono di Napoli, Luigi condusse personalmente due spedizioni contro Napoli. Assunse anche il titolo di re di Sicilia e di Gerusalemme; ma la resistenza della Santa Sede e la lontananza, finirono per indurlo a rinunciare al suo sogno di impero. In ogni modo, durante le spedizioni napoletane, Luigi il Grande strinse preziose relazioni, anzi alleanze con molti Stati italiani, non esclusa la Repubblica fiorentina, che gli fu sempre larga di segni di amicizia pur usando la cautela di attendere il risultato dell'impresa, perché, ligia alle sue tradizioni mercantili, non intendeva compromettersi, legandosi in precedenza a qualcuna delle parti in lotta.

Liquidata la questione napoletana, Luigi il Grande poté dedicarsi nuovamente a quella delle città della Dalmazia. Riarse la guerra con Venezia, e nel 1358 la Serenissima dovette rinunciare alla Dalmazia. Agli effetti delle relazioni commerciali tra Ungheria e Firenze, la conquista della Dalmazia aveva un'importanza ben maggiore delle spedizioni napoletane. Infatti la pace di Zara del 1358 segna l'inizio dell'età aurea nella storia delle relazioni ungheresi-fiorentine e comunque ungheresi-italiane. Questo periodo aureo raggiunge l'apogeo circa il 1380. La conquista della Dalmazia e la conseguente pace con Venezia aprono la via dall'Italia all'Ungheria. I rapporti tra Firenze e l'Ungheria si fanno sempre più intensi, anche perché ben diverso dall'antico era allora l'atteggiamento della Repubblica fiorentina nei riguardi dell'Ungheria. Sul principio del Trecento, Firenze — come abbiamo già ricordato — non attribuiva particolare importanza ad eventuali rapporti commerciali con l'Ungheria di Caroberto. Ma circa il 1360 la situazione è ben diversa. Nella prima metà del secolo Firenze era stata colpita da varie sciagure quasi catastrofiche: la famosa «bancarotta» inglese aveva ridotto per modo di dire alla miseria le più potenti banche fiorentine; poi era sopravvenuta la peste che ne aveva decimato la popolazione. L'Ungheria, invece, in quel frattempo si era rinforzata oltre ad ogni dire tanto politicamente che economicamente. Era quindi naturale che Firenze si

affrettasse a creare stretti rapporti economici con l'Ungheria ricca di risorse e che economicamente era ancora un terreno vergine. I rapporti tra i due Stati erano rimasti sempre cordialissimi. Quando Luigi il Grande scese per la prima volta in Italia nel 1347, la Repubblica fiorentina mandò ad incontrarlo tutta una legazione della quale faceva parte un membro di ognuna delle famiglie Strozzi, Peruzzi, Rucellai, Vettori e Medici.¹ E conchiusa che ebbe nel 1358 la pace con Venezia, il Re d'Ungheria si affrettò a mandare alla sua alleata fiorentina una copia dell'importante strumento politico, accompagnandola con una cordialissima lettera.² Anche Firenze non si lasciava sfuggire alcuna occasione per conservarsi l'amicizia del Re d'Ungheria; e, p. e., nel 1359, gli mandò in regalo, in segno di deferente omaggio, un leone.³ Stretti furono, durante tutto il regno di Luigi il Grande, i rapporti diplomatici tra Firenze e l'Ungheria. Gli ambasciatori della Repubblica, scelti tra le famiglie più distinte di Firenze, vengono spesso in Ungheria alla Corte del re, in missione specialmente politica.⁴ Tanto profondi e sinceri erano i rapporti di amicizia che univano i due Stati che, p. e., il pontefice Gregorio XI chiede l'intervento del re d'Ungheria per ottenere che la Repubblica fiorentina presti il suo aiuto al marchese d'Este, Niccolò, protetto dal Papa.⁵ In seguito i fiorentini fanno di tutto per guadagnare Luigi il Grande alla causa della lega contro il Papa.⁶ Tutti questi dati stanno a dimostrare il carattere intimo dei rapporti diplomatici tra i due Stati. E quando Luigi il Grande interverrà nella lotta tra Genova e Venezia, prendendo partito per la prima, i fiorentini cercheranno di rappacificarlo con la Serenissima richiamandosi specialmente ad interessi economici e commerciali.⁷ Riusciti vani i loro sforzi, i fiorentini si dimostreranno alleati fedeli, ed anticiperanno gran parte del denaro necessario alla campagna.⁸

¹ AMMIRATO, *Cronaca*, vol. I, pp. 502—503.

² D. E., vol. II, p. 522.

³ D. E., vol. II, p. 559.

⁴ Per le frequenti ambascerie fiorentine in Ungheria, v. *Delle eccellenze e grandezze della nazione fiorentina*. Opera anonima. Firenze, 1780. Contiene per l'epoca 1336—1380 ben quaranta nomi di ambasciatori fiorentini inviati in Ungheria.

⁵ D. E., vol. III, p. 17.

⁶ D. E., vol. III, p. 112.

⁷ *Doc. di Storia italiana*, vol. VI, pp. 524—525. «... mittatur... ambasciata ad Regem Ungarie, ostendenda quod revocare mercatores a Venetis esset destruere civitatem et sibi modice utilitatis».

⁸ D. E., vol. III, p. 395—445, *passim*.

L'amicizia politica si ripercuote naturalmente sul piano economico. L'ambasceria inviata dalla Repubblica a Luigi il Grande nel 1351 — della quale facevano parte Paolo Vettori e Marco Strozzi — avrà trattato certamente anche della eventualità di avviare relazioni commerciali, e certamente avrà studiato l'ambiente e le possibilità ai fini di tali rapporti.¹ Infatti, immediatamente dopo questa ambasceria, numerosi fiorentini vengono in Ungheria, chi per avviare e realizzare singoli affari, chi per rappresentare come «fattore» qualche grande casa commerciale fiorentina, chi per trovare stabile collocamento nell'amministrazione finanziaria dello Stato ungherese. Probabilmente saranno venuti in Ungheria, a quei tempi, per cominciarvi una vita nuova, anche molti fuorusciti politici. Che i fiorentini stabiliti in Ungheria fossero numerosi, risulta da una lettera inviata dalla Signoria a Luigi il Grande, nel 1376. Dopo aver rilevato la presenza di numerosi mercanti fiorentini in Ungheria, la Signoria chiede per essi i privilegi e le immunità doganali concesse dal re ai cittadini della sua alleata genovese, perché le alte dogane intralciano i traffichi che tanta importanza hanno sia per l'Ungheria sia per la Repubblica fiorentina.² Non sappiamo se Luigi il Grande abbia aderito alla preghiera della Signoria fiorentina, come ignoriamo i privilegi e le immunità godute dai cittadini dell'alleata Genova. È però un fatto che da quella data, ma specialmente sotto i regni di Maria angioina e di suo marito Sigismondo di Lussemburgo, gli scambi economici tra i due Stati si fanno sempre più intensi,

¹ Nella lettera della Signoria si legge quanto segue: «... exoramus, quatenus expositam et narratam eorum pro parte devotionis nostre circa ea, que eisdem referenda commissimus, audientiam benignam et credulam exhibere placeat...». D. E., vol. II, p. 410.

² «... Cum itaque plurimi nostri cives mercandi causa intra Regnorum vestrorum limites conversentur, quorum incolatum toti patrie utilitati fore credimus et honori; et ipsos audiamus propter exactiones magnas et intolerabiles tributorum, et alia onera, angaria, perangaria, que cum certo more, tum extra ordinem inducuntur, pro suis negotiationibus tali conditione grauati, quod copiosam ac toti Regno et Fisco Regio fructiferam et lucrosam exercere nequeant mercaturam; sicut facerent si cum eis mitius ageretur: Sublimitate Vestre deuotione qua possumus supplicamus, quatenus pro commoditate et ornatu totius Regni, quem satis ex mercatorum frequentia cognoscimus dependere; et in huius vestri deuotissimi populi complacentiam singularem, dignetur Vestra Majestas eadem privilegia, et immunitates easdem concedere mercatoribus Florentinis, quas Januensibus concessit Vestra Serenitas et indulsit. Et sic Florentini, qui non sunt in vestrorum Regnorum finibus inter mercatores ignobile membrum, maiores valebunt deputare pecunias, et cunctarum rerum maiorem facere poterunt ubertatem...» v. D. E., vol. III, pp. 131—132.

e la Signoria invia parecchie volte ambascerie al re d'Ungheria nell'interesse dei propri mercanti. Fu precisamente in quell'epoca che si costituì una società fiorentina per lo sfruttamento delle miniere di rame dell'Ungheria. La società, di cui facevano parte anche la famiglia Portinari e Verio de' Medici, disponeva di ingenti capitali, e gli azionisti fiorentini si ripromettevano lauti guadagni dalla loro impresa, perché le miniere di rame ungheresi erano allora le più ricche d'Europa, e perché — data la relativa vicinanza geografica — essi speravano di vendere a Firenze ed in Italia il rame ungherese ad un prezzo ben superiore alle spese di produzione: il «margine» — come si suol dire — tra le spese di investimento e di produzione, ed i prezzi di vendita, era notevole e tale da lusingare lo spirito di iniziativa dei capitalisti fiorentini. Ma l'impresa ledeva gli interessi di Venezia che nel frattempo si era nuovamente rimessa e rinforzata. Venezia poteva impedire quando lo avesse voluto — data la sua posizione geografica — l'esportazione del rame ungherese in Italia, ed impose ai fiorentini un contratto ai termini del quale essi si obbligavano a vendere a Venezia il rame destinato all'Italia; anzi, si obbligavano a non raffinare il minerale, ed a cederlo a Venezia allo stato grezzo, come era stato ricavato dalle miniere d'Ungheria, cioè assieme all'argento che conteneva.¹ Queste imposizioni e restrizioni riducevano sensibilmente gli utili della società fiorentina; e crediamo perciò di non errare attribuendo alla supremazia di Venezia, derivante dalla sua posizione geografica, il fatto che il capitale fiorentino non riuscì a trovare mai conveniente collocamento in Ungheria. Il capitale fiorentino non poté pertanto influire sullo svolgimento della vita economica ungherese, come, p. e., in altri Stati d'Europa. I rapporti economici tra Firenze e l'Ungheria — scartata la possibilità d'intervento del grande capitale fiorentino — si risolvono pertanto in una massa di piccoli ma frequentissimi contatti, curati dai minori mercanti fiorentini, più poveri di capitale, ma tanto più ricchi di iniziative e di abilità negli affari, che danno luogo ad un vivo scambio di note fra la Signoria e il re d'Ungheria, perché la Signoria non manca di intervenire ogni qual volta le risulti che

¹ D. E., vol. III, pp. 572 e 574. Cfr. PAULINYI OSZKÁR, *A közép-kori magyar réztermelés gazdasági jelentősége* (L'importanza economica della produzione del rame nell'Ungheria medioevale). Károlyi-emlékkönyv; pp. 402—440. — PLEIDELL (*op. cit.*, p. 73) ritiene — erroneamente secondo noi — favorevole l'accordo ai fiorentini.

mercanti fiorentini abbiamo subito qualche torto nel regno d'Ungheria o nelle provincie soggette alla Corona di Santo Stefano. Anche la Corte d'Ungheria apprezzava l'importanza degli scambi con Firenze, perché provvedeva sempre con la massima sollecitudine e cordialità a rendere giustizia ai fiorentini danneggiati e ad indennizzarli. Sono quasi sempre mercanti fiorentini che forniscono alla Corte i generi di lusso. Zenobio di Macigni è considerato in Italia come il mercante ufficiale del re d'Ungheria, tanto più che viaggia munito di speciali lettere di raccomandazione rilasciate dal re stesso.¹ L'esempio della Corte è seguito dall'alta aristocrazia. Infatti non mancano notizie e dati che attestano come questa acquistasse gli articoli di lusso per il solito tramite dei mercanti fiorentini.

Ma durante gli ultimi decenni del regno di Sigismondo di Lussemburgo (1387—1437) peggiora la situazione politica interna ed internazionale, precaria diventa la sicurezza pubblica, ed i mercanti fiorentini subiscono gravi perdite. Subentra un periodo di anarchia generale, ed i committenti dell'alta aristocrazia si rifiutano di liquidare i loro conti con i mercanti fiorentini. La Signoria deve intervenire ripetutamente presso Sigismondo per sollecitare il pagamento dei crediti, ma — sembra — con poco successo.² Le perdite ed i danni contringono molti mercanti fiorentini a ritornare in patria. Non perciò cessano i rapporti economici tra Firenze e l'Ungheria: tutto al più perdono d'intensità. Durante tutto il primo quarto del secolo XV la Signoria mostra di apprezzare sempre i rapporti commerciali con l'Ungheria, e sollecita più volte la benevolenza del re nei riguardi dei mercanti fiorentini. La Corte reale continua a fare acquisti presso i mercanti di Firenze. Ma, in seguito, Sigismondo perde nuovamente le città della Dalmazia, ed i rapporti con Venezia si fanno ostili. Ciò pregiudica naturalmente al normale andamento degli affari e degli scambi.³ Poi, verso la fine del primo quarto del secolo, scoppiano dissidi politici anche tra Sigismondo e la

¹ Cfr. in «Magyar Gazdaságtörténeti Szemle» (Rivista per la storia dell'economia ungherese), 1895, p. 245, la comunicazione segnata H-cz.

² Cfr. D. E., vol. III, pp. 651, 665, 745, ecc. Una di queste lettere dice: «Nihil enim mercatoribus periculosius est quam pecunias sibi debitas in prefixis et ordinatis terminis non habere».

³ Nel 1393 il re Sigismondo può far venire in Ungheria attraverso il territorio della Serenissima le merci di lusso comperate a Firenze, soltanto col permesso di Venezia. Cfr. D. E., vol. III, p. 730.

Signoria; i rapporti economici cessano allora completamente. Ma vi è chi crede che i fiorentini fossero caduti in disgrazia presso il re, causa gli insuccessi militari di un suo capitano di origine fiorentina, di nome Lamberteschi.¹ Per conto nostro non crediamo che i contrasti politici scoppiati tra Sigismondo e la Signoria siano stati tali da provocare — da soli — la cessazione di questi rapporti. Se, cioè, la Signoria avesse creduto conveniente per i propri interessi conservare e sviluppare quei rapporti, certamente avrebbe saputo conservarsi anche l'amicizia del re d'Ungheria e trovare la maniera per conciliare gli interessi economici con quelli politici. Ne segue che nel primo quarto del sec. XV gli scambi e le relazioni commerciali con l'Ungheria interessavano già scarsamente o nulla la Signoria. La conquista di Pisa offriva ai fiorentini tante possibilità, tante occasioni di nuovi e più lucrosi affari, che Firenze ben facilmente poteva rinunciare alle già scarse possibilità offerte dall'Ungheria, dove sempre più evidenti si manifestavano i segni dello sfacelo politico ed economico. Inoltre Sigismondo aveva perduto le città della Dalmazia e si trovava in guerra con Venezia: gli scambi erano praticamente impossibili. Ma, secondo noi, il tramonto dei rapporti economici con Firenze venne causato specialmente dall'affermarsi di una nuova potenza, di un nuovo impero: di un impero mortalmente nemico all'Ungheria ma che poteva e doveva offrire tante occasioni di lucro all'Italia in generale, e a Firenze in particolare. Questa nuova potenza era la Mezzaluna che col suo ricco e svariato repertorio di merci orientali e con le infinite possibilità che offriva, era diventata la grande «congiuntura» del momento, dalla quale il commercio italiano si riprometteva di ricavare, come effettivamente ricavò, immensi guadagni e vantaggi.

Accanto ai rapporti commerciali diretti, trattati or ora, vorremo ricordare a questo punto l'attività svolta in Ungheria nei secoli XIII, XIV, XV, da banchieri italiani, indipendentemente e fuori dal piano dei rapporti politici e degli accennati rapporti economici. Questi banchieri — a rigor di termine — non si trovavano in rapporti di affari con l'Ungheria bensì col Papato. La loro attività consisteva nel ritirare dai «collettori» papali le decime spettanti alla Chiesa, per cambiarle in una unica valuta e trasmetterle quindi a Roma o ad Avignone, dopo averne detratto

¹ Vedi LITTA, *Tavole genealogiche*, ecc.

la percentuale che costituiva il loro guadagno.¹ Il disbrigo di queste operazioni era affidato a fiduciari di banche italiane, specialmente fiorentine. Il cambio delle varie valute nelle quali veniva effettuato il pagamento delle decime, in una unica valuta significava per queste banche un affare non indifferente, specie prima del regno di Caroberto angioino, quando avevano corso in Ungheria le più differenti valute nazionali ed estere, e mancava ancora un sistema monetario unico. Un altro notevole guadagno era costituito dalle rimesse di queste somme a Roma o ad Avignone. I banchieri papali che più di frequente si incontrano in Ungheria sono gli Alfani, gli Acciaioli, i Bardi, gli Spini, i Bernardi ed i Medici.² Queste banche si limitavano quasi esclusivamente alle operazioni di raccolta, di cambio e di rimessa delle decime, e soltanto eccezionalmente si occupavano di altri affari. Le eccezioni derivavano di solito dal seguente caso: i vescovi neominati dovevano versare alla Santa Sede ed al Collegio dei Cardinali certe somme che erano indipendenti dalla decima, e stava al rispettivo vescovo di scegliere la via per la quale far pervenire a destinazione questo che si chiamava «servitium comune». Ora, i vescovi in questione incaricavano della rimessa del «servizio comune» precisamente le banche fiorentine che curavano il servizio della raccolta, del cambio e della rimessa delle decime papali.³

Accanto all'attività svolta dai banchieri papali, dovremo accennare qui ad un altro aspetto — finora appena intraveduto — dei rapporti economici italo-ungheresi. Alludiamo al commercio del bestiame. Gli allevamenti di bestiame ungheresi, e specialmente quello dei cavalli, erano famosi in tutta Europa sin dal sec. XI. Non pochi documenti dell'inizio del sec. XIV ci confermano che l'Ungheria esportava all'estero, specialmente nella Germania, notevoli quantità di cavalli. Risulta inoltre dalla *Cronaca*

¹ Per i collettori delle decime papali cfr. *Monumenta Vaticana Hungariae*. Budapest, 1884—1891, e KROPF LAJOS, *A magyarországi pápai adószedők számadásai a XIII. és XIV. században* (I conti dei gabellieri papali in Ungheria nei secoli XIII e XIV). «Magyar Gazdaságtörténeti Szemle» (Rivista per la storia dell'economia ungherese), 1901, pp. 196—211 e 233—266. Vedi ancora MAYER BÉLA, *Pápai bankárok Magyarországon a középkor végén* (Banchieri papali in Ungheria sulla fine del Medioevo). «Századok» (Secoli), 1923—24, pp. 648—668.

² Gran parte dei banchieri papali attivi in Ungheria è identica a quelli attivi in Polonia. Cfr. PLASNIK, *Italia mercatoria apud Polonos*. Roma, 1910.

³ *Monumenta romana episcopatus Vespreniensis*. Tom. I—IV. Budapest, 1896—1907; *passim*.

di Buonaccorso Pitti — della quale faremo parola in seguito — che l'esportazione di cavalli ungheresi in Italia significava un ottimo affare. Ulteriori ricerche potranno utilmente chiarire i vari aspetti dell'esportazione equina ungherese in Italia, nel Medioevo. Gli archivi italiani sembrano averci conservato un ricco materiale documentario a questo proposito.¹

Un altro aspetto dei rapporti economici italo-ungheresi è dato dall'esportazione in Italia dell'oro ungherese, che nel sec. XIV doveva essere certamente molto intensa. Gli studiosi ungheresi hanno di già illustrato, pur nei particolari, la storia della produzione aurea ungherese nel Medioevo. Grazie alla riforma mineraria attuata da Caroberto angioino la produzione delle miniere d'oro ungheresi, che era stata notevole anche prima di quel sovrano, si moltiplicò fino a raggiungere i 1000—1500 kg di oro puro all'anno, cioè un terzo della produzione aurea mondiale di allora. Le miniere ungheresi rendevano sempre di più, e nel secondo quarto del sec. XV l'oro prodotto in Ungheria raggiungeva i 4000 kg, quantità né prima né poi mai ottenuta.² Contemporaneamente era diventata difficile e rischiosa l'esportazione in Europa dell'oro ricavato dalle miniere dell'Africa settentrionale; i rapporti degli Stati italiani e specialmente di Firenze con Genova — che era la principale mediatrice del commercio dell'oro africano — non erano i più cordiali.³ Dobbiamo quindi supporre che fosse l'Ungheria a provvedere, allora, i singoli Stati italiani, e specialmente la Repubblica fiorentina, delle non indifferenti quantità di oro di cui abbisognavano le loro zecche. Abbiamo fatto già menzione di un dato, secondo il quale una banca fiorentina, quella Mozzi, aveva acquistato, nel 1300, per 4500 fiorini d'oro, una parte dell'oro ricavato dalle miniere d'Ungheria. Possediamo un altro dato analogo per l'anno 1315.⁴ La *Pratica della*

¹ Cfr. EBERHARD GOTHEIN, *Wirtschaftsgeschichte des Schwarzwaldes. I. Städte- und Gewerbegeschichte* (Storia economica della Foresta Nera. I. Storia delle città e dell'artigianato). Strassburg, 1892; p. 485. Secondo il Gothein, tra le carte dei notai di Sulmona esistono molti contratti per l'esportazione di cavalli, stesi sulla fine del secolo XIV.

² Cfr. KOVÁTS FERENC, *A magyar arany világtörténelmi jelentősége és kereskedelmi összeköttetései a nyugattal a középkorban* (L'importanza mondiale dell'oro ungherese e gli scambi commerciali dell'Ungheria coll'Occidente nel Medioevo). Estratto dalla «Történelmi Szemle» (Rivista storica), 1922, p. 11.

³ L. ROBERTO LOPEZ, *Studi sull'economia genovese del Medioevo*. Torino, 1936; p. 22.

⁴ Vedi HOMAN, *A magyar királyság pénzügyei* (Le finanze del Regno d'Ungheria); p. 145.

mercatura di Giovanni Uzzano ci permette, infine, di supporre che l'esportazione in Italia dell'oro ungherese fiorisse ancora nel quinto decennio del sec. XV. Ma questo aspetto dei rapporti italo-ungheresi non può dirsi ancora sufficientemente chiarito. Sarebbe compito degli studiosi della storia economica italiana indagare la provenienza dell'oro importato in Italia in quei tempi e stabilire così il contributo dell'Ungheria all'importazione di quell'importante metallo in Italia.

*

Fin qui abbiamo cercato di illustrare, servendoci del metodo descrittivo, la varia evoluzione, la linea ora ascendente ora discendente, delle relazioni commerciali tra Italia ed Ungheria, rispettivamente tra Firenze e Ungheria, nel sec. XIV. Ora vorremmo ricostruire lo spirito, il carattere di quegli scambi commerciali e vedere chi e quali fossero gli italiani che venivano a cercar fortuna in Ungheria, specialmente nell'ultimo terzo del sec. XIV, che, come abbiamo detto, rappresenta il periodo aureo di quelle relazioni. Ci sembra molto istruttiva a questo riguardo una novella del *Paradiso degli Alberti*.¹ Vi si narra di due fiorentini sempliciotti i quali, non riuscendo a far fortuna in patria, decidono di emigrare in Ungheria. Lasciano Firenze, si imbarcano a Venezia, sbarcano a Zara e proseguono per l'Ungheria. Arrivati a Buda, incontrano altri fiorentini ed hanno molte avventure. Così, p. e., si imbattono in uno sconosciuto, discorrono allegramente e scherzano con lui. Alla fine si scopre che lo sconosciuto è nientemeno che il re, Luigi il Grande angioino. La novella interessa in modo particolare i nostri studi, perché ne ricaviamo che i fiorentini del sec. XIV giudicavano e consideravano l'Ungheria come una specie di terra promessa, come il paese delle possibilità sconfinata, dove i mercanti che non riuscivano ad affermarsi a casa loro, potevano facilmente trovare fortuna ed arricchire. La novella riflette certamente un criterio ingenuo; gli apprezzamenti sono esagerati; ma non tanto, e sembrano confortarne la morale conclusiva che non è campata totalmente in aria ma sarà stata suggerita dalle

¹ KARDOS TIBOR, *Az Albertiek édenkertje* (Il Paradiso degli Alberti). Budapest, 1937 (Bibl. della Società Minerva, n. 53). Vedi ancora per lo stesso argomento e per i rapporti dell'epoca, KARDOS TIBOR, *Coluccio Salutati levelezése a magyar Anjoukkal* (Corrispondenza di C. S. con gli Angioini d'Ungheria). Estratto dalla rivista «Századok» (Secoli), annata 1936. Vedi il testo della novella in A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*. Bologna, 1867; vol. III, pp. 100—112.

esperienze fatte sul posto dai mercanti fiorentini, i quali — effettivamente — facevano fortuna in Ungheria e riuscivano ottimamente, ma perché non erano sempliciotti come quelli della novella del *Paradiso degli Alberti*.

Un altro apprezzamento, importantissimo per noi, è quello di uno dei personaggi più interessanti della Firenze trecentesca: Buonaccorso Pitti. Natura di diplomatico di mercante di avventuriere, era venuto, giovane, anche in Ungheria e ci lasciò le sue impressioni di viaggio nella *Cronaca*.¹ Il giovane Buonaccorso era garzone di un mercante fiorentino, Matteo de lo Scielto Tinghi. Essi lasciano Firenze senza alcuna merce. A Venezia il Tinghi compera zafferano per la somma di mille ducati.² Sbarcano a Segna con il carico prezioso, proseguono per Zagabria ed Albarale, ed arrivano a Buda, dove il Tinghi vende lo zafferano guadagnandovi il 100%.³ Nel frattempo Buonaccorso si ammala; ed il Tinghi, che doveva ritornare in Italia, lo affida alle cure di un altro mercante fiorentino stabilitosi a Buda, Michele Marucci, regolando col garzone quello che gli doveva, cioè dodici ducati. Grave è la malattia di Buonaccorso e lunga l'ospitalità che gli offre la casa budense del Marucci il quale era «fattore» di varie ditte fiorentine. Nella casa ospitale «non era femina — scrive Buonaccorso —; solo un fante v'era che cociea e servia il detto Michele e due suoi osti mercatanti».⁴ Guarito, si mette a giocare d'azzardo. Ha fortuna e col guadagno compera sei cavalli. Lascia Buda e rifà la strada percorsa nell'andata; nell'Adriatico è assalito da una tempesta; perde uno dei sei cavalli, un altro lo regala, due ne vende, ma perde al gioco gran parte del guadagno. Tuttavia arriva a Firenze con due cavalli e cento fiorini.⁵

Abbiamo creduto di indugiare su questi particolari di sapore novellistico della *Cronaca* del Pitti, perché riflettono fedelmente il carattere e l'attività dei mercanti italiani che venivano in Ungheria. Essi sono essenzialmente di due tipi. Ad uno dei quali appartengono i mercanti quali Matteo de lo Scielto Tinghi e quali Buonaccorso Pitti: i mercanti che vengono in Ungheria rapsodicamente per eseguirvi un solo affare. Arrivano, di solito,

¹ *Cronaca di Buonaccorso Pitti*, con annotazioni. Ristampata da ALBERTO BACCHI DELLA LEGA. Bologna, 1905.

² Buonaccorso, p. 38.

³ Ibidem.

⁴ Buonaccorso, p. 39.

⁵ Buonaccorso, pp. 41—42.

con un carico di articoli di lusso, di droghe; sfidano i rischi di un viaggio lungo, faticoso e spesso pericoloso, perché sanno di trovare in Ungheria una buona piazza, dove realizzare guadagni che li ricompenseranno ad usura delle fatiche e dei rischi. Il mercato è generalmente quello di Buda, e vi si fanno effettivamente ottimi guadagni. Confrontando questi affari ed i guadagni che se ne ricavano, con gli affari e i guadagni normali dei mercanti italiani, vedremo che gli affari conchiusi in Ungheria rendevano guadagni enormi, guadagni che superavano del triplo ed anche del quadruplo quelli degli affari normali. Per cui questo genere di affari riveste già un certo carattere di avventura. Conchiuso l'affare, il mercante, dopo aver riscosso il prezzo in fiorini d'oro ungheresi che erano la valuta internazionale dell'epoca, o ritornava senz'altro a Firenze, o investiva tutto o parte del guadagno, in merci ungheresi dalle quali si riprometteva altri guadagni sui mercati italiani. I mercanti fiorentini comperavano, di solito, in Ungheria, cavalli ungheresi, apprezzati in tutta Europa e specialmente ricercati in Italia. In tal maniera, i mercanti di questo tipo realizzavano con un solo viaggio in Ungheria, guadagni che superavano del doppio o anche del triplo, i capitali investiti. Questo tipo riflette insomma il tipo del mercante-avventuriere.

L'altro tipo offertoci pure dalla *Cronaca* del Pitti, ma che conosciamo anche per altre fonti, è il tipo del «fattore». «Fattore» è, p. e., quel Michele Marucci che ospitò a Buda Buonaccorso ammalato. Marucci è venuto in Ungheria per trattenervisi più a lungo; infatti ha una casa dove all'occorrenza può ospitare i suoi clienti e gli amici fiorentini. Ma Marucci non vuole stabilirsi per sempre in Ungheria, così almeno sembra dal racconto di Buonaccorso. L'arredamento della casa è primitivo, di carattere provvisorio; infatti il Marucci non ha portato con sé la famiglia. Il «fattore» sapeva di non dover rimanere definitivamente in Ungheria; vi restava per la durata dell'incarico che aveva assunto, o fino a tanto che non riusciva a trovare un'occupazione migliore cioè più redditizia. Questi fiorentini stabilitisi provvisoriamente a Buda o in altre città dell'Ungheria, sono, di solito, «fattori», cioè rappresentanti di una o più case fiorentine, e curano, di solito, esclusivamente gli interessi delle ditte che rappresentano. Ma qualche volta fanno affari anche per conto proprio, interessandosi alle rimesse delle decime papali. Sappiamo così che il mercante fiorentino Francesco Bernardi, il quale rappresentava in Ungheria gli interessi di varie case italiane, dava e mediava

prestiti all'aristocrazia, provvedeva alle rimesse delle decime, aveva l'appalto delle dogane reali: svolgeva, in una parola, molteplice e complessa attività.¹ Gli si addice perfettamente quanto il Luzzatto scrive a proposito dell'attività svolta all'estero dai mercanti italiani e specialmente da quelli fiorentini: «Non è una attività nello stretto senso della parola, ma è un'attività molteplice e complessa che si esplica in tutti i campi, in cui il capitale mobile possa trovare un impiego proficuo.»²

Ricorderemo qui anche quei mercanti che non vengono in Ungheria per incarico, cioè come «fattori», di una casa italiana; ma che vi si trattengono a lungo o ripetutamente, cercando di sfruttare le «congiunture» commerciali e bancarie. Esplicano la loro attività provvedendo specialmente di articoli di lusso la Corte e l'alta aristocrazia; alcuni di essi rivestono, anzi, il carattere di funzionari di Corte. Quando il già nominato Zenobio Magigni si reca Italia per eseguire gli incarichi avuti dalla Corte, egli viaggia con un salvacondotto reale nel quale è indicato come «mercator noster».³ Questo secondo tipo è costituito, in una parola, dal mercante fiorentino che si stabilisce in Ungheria soltanto provvisoriamente, che conserva e cura i rapporti con la patria lontana, dove prima o dopo ritorna sempre. Non diventa ungherese, non aspira all'«indigenatus»; e sui documenti figura sempre come «fiorentino». L'attività di tali mercanti è ben più importante per la vita economica dell'Ungheria e per i rapporti commerciali italo-ungheresi, che quella dei mercanti del primo tipo, i quali vengono in Ungheria per alcuni giorni o per qualche settimana, attratti unicamente dal miraggio di facili guadagni, che vedono nell'Ungheria semplicemente una terra da spogliare e da sfruttare, alla quale non li lega altro sentimento che quello dell'interesse, che la brama del facile e lauto guadagno.

Vi è inoltre un terzo gruppo di mercanti italiani che avevano relazioni di affari con l'Ungheria: il gruppo degli imprenditori in grande, dei capitalisti nel senso moderno della parola, i quali finanziano, p. e., imprese ungheresi di maggiore entità, che danno il capitale, ma che non vengono mai personalmente in Ungheria. Essi si uniscono in società per sfruttare, p. e., le miniere ungheresi

¹ Vedi ÁLDÁSY ANTAL, *Adatok Nagy Lajos király olaszországi összeköttetéseihez* (Notizie per le relazioni italiane di Luigi il Grande). «Történelmi Társ» (Archivio storico), 1910, pp. 1—7; e FEJÉR, *Codex diplomaticus*, IX, pp. 451 e seguenti.

² GINO LUZZATTO, *Storia del commercio*. Firenze, 1915; p. 242.

³ Vedi la nota n. 38.

di rame e d'oro, e tengono in Ungheria appositi «fattori», i quali badano al regolare andamento degli affari e delle spedizioni, ed informano coscienziosamente di ogni novità le case che rappresentano. Questi «fattori» sono al tempo stesso i più preziosi informatori politici della Repubblica fiorentina. Tali imprese fiorentine rivestono perfettamente i caratteri delle società e delle imprese capitalistiche. Abbiamo già ricordato la più notevole di queste società: quella fondata, circa il 1380, per lo sfruttamento delle miniere di rame ungheresi da sette capitalisti fiorentini, tra i quali troviamo quel Giovanni Portinari che fu uno dei più accreditati e ricchi mercanti di Firenze nella seconda metà del sec. XIV, e Verio Medici. Pochi di questi «azionisti» hanno veduto le miniere per lo sfruttamento delle quali si erano uniti in società. Qualcuno di essi viene bensì in Ungheria, ma in missione politica per conto della Signoria. E naturalmente approfitta dell'occasione per visitare le miniere e gli impianti della società e controllare l'opera dei fattori.

Vi è infine un quarto gruppo di mercanti italiani. Vengono anch'essi in Ungheria a scopo di affari commerciali; combinano affari per conto proprio, o come fattori di qualche casa italiana. Ma in seguito entrano al servizio della Corte o dello Stato, di qualche aristocrata o prelato. Avviene anche che il mercante italiano smetta il mestiere in Ungheria, dedicandosi però ad attività affini. Per lo più ottengono importanti cariche nell'amministrazione delle finanze dello Stato; altre volte salgono ancora più alto. L'amministrazione delle finanze era stata molto primitiva sotto i re della dinastia arpadiana. Caroberto angioino attuò una prima radicale riforma, cercando di introdurre criteri più moderni. Ma perché le sue riforme attecchissero e si radicasero, erano necessari funzionari che conoscessero perfettamente i moderni sistemi di amministrazione finanziaria italiana. Gli archivi non ci hanno conservato i nomi degli italiani che realizzarono le riforme del primo angioino e furono i suoi collaboratori su questo piano. Meglio informati siamo relativamente al secondo angioino e conosciamo i nomi di alcuni italiani che si distinsero nell'amministrazione della Corte e dello Stato. Tra questi emerge la figura di quel Bartolomeo de' Guido Baldi, ricordato anche dalla *Cronaca* di Buonaccorso Pitti, il quale ricopriva a Corte la carica di «maestro della moneta»,¹ cioè di direttore della zecca. Le sue

¹ Buonaccorso, p. 40.

mansioni saranno state analoghe a quelle di quel Frescobaldi che dirigeva a Londra la zecca di Edoardo I re d'Inghilterra. Tra gli altri italiani al servizio della Corte, ricorderemo, qui, Rambuscolo di Florentia, «ufficiale della trentesima»,¹ ed Onofrio Bardi, camerlengo.² Conosciamo ancora qualche altro nome di funzionari minori. Ma della maggior parte di essi il tempo ha cancellato ogni memoria.

Tra gli italiani venuti in Ungheria ed entrati in seguito al servizio della Corte, colui che si affermò su di ogni altro e fece una «brillante carriera», fu certamente il fiorentino Filippo Scolari, *vulgo* Pippo Spano, o, all'ungherese, Pipo da Ozora.³ La sua «carriera» sembra confermare appieno la morale della ricordata novella del *Paradiso degli Alberti*: che, cioè, l'Ungheria fosse il paese delle possibilità sconfinite e delle carriere più fantastiche. A conferma di ciò, esporremo brevemente la sua vita come la troviamo narrata nelle biografie dei contemporanei. Filippo Scolari discendeva da una illustre e antica famiglia fiorentina. Perduto ogni suo avere, Pippo era venuto in Ungheria al servizio di un mercante, chiamato Luca della Pecchia, che era solito di fornire articoli di lusso alla corte del vescovo di Esztergom. Quando Pippo giunse col padrone ad Esztergom, la Corte del vescovo stava arrabattandosi su certi conti del prelato ma senza riuscire a vedervi chiaro. Il giovane Filippo Scolari, data un'occhiata ai calcoli, trova immediatamente l'errore e aggiusta tutto. Al vescovo piacque immensamente il giovane fiorentino disinvolto, intelligente, buon calcolatore, dotato di squisito senso per gli affari, e lo invitò a restare con lui. Lo Scolari divenne così un membro molto influente della corte vescovile: l'amministratore plenipotenziario delle finanze del prelato. La permanenza dello Scolari ad Esztergom non doveva durare troppo; perché venuto dal

¹ FEJÉR, *Codex diplomaticus*, X, p. 151.

² SALAMON FERENC, *Buda-Pest története* (Storia di Buda-Pest). Budapest, 1878—1885; vol. III, p. 222.

³ Per Pipo da Ozora vedi: MELLINI, *Vita di Filippo Scolari volgarmente chiamato Pippo Spano*. Firenze, 1570; LITTA, *Tavole genealogiche*, ecc.; CANESTRINI, *Commercio dei Fiorentini in Ungheria e vari negoziati che la Repubblica Fiorentina ebbe con Sigismondo e con Pippo Spano*. Archivio storico italiano, Tomo IV; WENZEL GUSZTÁV, *Ozorai Pipo* (Pipo da Ozora). Pest, 1863; WENZEL GUSZTÁV, *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* (Documenti per la storia di Pipo da Ozora); «Történeti Tár» (Archivio storico), 1884. Vedi anche FLORIO BANFI, *Una scena del Rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*; «Corvina», Buda-pest, 1935.

vescovo il re Sigismondo, questi si accorse subito del giovane fiorentino che già ricopriva presso il prelado un'alta posizione. Lo invitò alla Corte di Buda e gli affidò la direzione della miniera regie. Più tardi, essendo stata ordita una congiura contro Sigismondo, fu lo Scolari che difese arditamente il re, dimostrandosi ottimo anche nel maneggiare la spada. Perciò il re gli affidò il comando dell'esercito nella guerra contro i turchi, compito che lo Scolari assolse brillantemente. Fu così che Pippo Spano ebbe il comando supremo delle forze del re, distinguendosi come stratega insuperabile e riportando vittorie leggendarie. Tenne l'alto ufficio molti anni, fino alla morte. Il re lo colmò di benefici, lo creò governatore, cioè «spano» (= *ispán*) di vari comitati, chiedendone i consigli anche in questioni di politica interna. Filippo Scolari sposò una ricchissima nobile ungherese, Borbala da Ozora; ma nell'intimo del suo cuore rimase sempre fedele alla patria che aveva lasciata giovanetto e che non mancò di visitare ogni qual volta gli si presentava l'occasione, e dove si comperò anche delle terre.¹ Né dimenticò la famiglia, i parenti. Fece venire in Ungheria i più bisognosi di aiuto e li collocò onorevolmente. Fu il mecenate più splendido dell'arte italiana in Ungheria sul principio del sec. XV; protesse le arti le lettere l'umanesimo. Il celebre pittore Masolino da Panicale, p. e., venne in Ungheria, invitato dallo Scolari che per tal maniera si affermò anche come efficace divulgatore del Rinascimento in Ungheria.² Nel suo intimo rimase però sempre fiorentino, e ben lo sapevano i nemici del re d'Ungheria. Così, p. e., quando Sigismondo mosse guerra a Venezia, la Serenissima proibì categoricamente ai fiorentini di stabilirsi a Padova, soltanto perché il capitano supremo degli eserciti del re d'Ungheria era un fiorentino, Filippo Scolari.³ La sua «fortuna» ci offre l'esempio classico delle possibilità che offriva in quell'epoca l'Ungheria agli italiani intraprendenti, realistici, razionali, presi dall'«ansia della vita bella».

Abbiamo cercato di individuare i quattro tipi del mercante italiano attivo in Ungheria nel Medioevo: il tipo del mercante-

¹ WENZEL, *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* cit., p. 620.

² Per il mecenatismo di Filippo Scolari e per la sua opera di antesignano del Rinascimento ungherese, vedi HORVÁTH JÁNOS, *Az irodalmi megoszlás kora. Magyar humanizmus* (L'epoca della differenziazione letteraria. L'umanesimo ungherese). Budapest, 1935; PÉTER ANDRÁS, *A magyar művészet története* (Storia dell'arte ungherese); I, 172. Cfr. anche FLORIO BANFI, *op. cit.*

³ WENZEL, *Okmánytár Ozorai Pipo történetéhez* cit., p. 242.

avventuriere, quello del «fattore», quello del capitalista, ed infine il tipo del mercante che entra al servizio della Corte e dello Stato. I quattro tipi si differenziano essenzialmente; hanno tuttavia comuni due qualità: il razionalismo degli affari; il nostalgico attaccamento alla patria d'origine, il desiderio di ritornarvi, prima o dopo, arricchiti. Questo «patriottismo» perdura efficiente anche se qualcuno di essi porta con sé la famiglia, e si stabilisce per sempre in Ungheria. L'azione assimilatrice del nuovo ambiente si afferma lenta e faticosa. La seconda, fin la terza generazione continua a restare attaccata alla patria di origine, ed aggiunge, per distinguersi, al cognome, l'attributo «di Firenze», «di Venezia», «di Siena». Restano quasi sempre definitivamente in Ungheria coloro che hanno dovuto lasciare la patria per motivi politici, i fuorusciti, che nemmeno più tardi hanno potuto ritornarvi. Dovevano essere numerosi anche essi; tanto numerosi da indurre, una volta, la Signoria a chiedere a Luigi il Grande di non accoglierli in Ungheria e di non concedere loro la sua protezione.¹ Gli emigrati politici costituiscono così l'unico strato che troverà definitivamente in Ungheria la sua seconda patria. Qui il processo assimilatore si afferma più rapido e più facile. Diventati ungheresi, gli ex-fuorusciti si affermano elementi preziosi delle città ungheresi date ai commerci, e specialmente delle città di Buda e Pozsony.²

*

Intendiamo infine esaminare che cosa significassero, nel Medioevo, questi rapporti e questi scambi per l'Italia, e che cosa per l'Ungheria.

Avviati sotto favorevoli auspici, i rapporti economici ungheresi-italiani erano stati bruscamente troncati dall'invasione tartarica nel quinto decennio del sec. XIII. Essi riprendono nella seconda metà del sec. XIV con l'affermarsi dell'imperialismo ungherese degli Angioini e con l'intensificarsi dei rapporti politici ungheresi-italiani, per poi cessare in seguito al decadimento politico ed economico dell'Ungheria. Per l'Italia tali rapporti rivestono carattere contingente dal quale potevano derivare unicamente vantaggi occasionali. Nel periodo aureo di questi rapporti la Repubblica fiorentina sembra attribuire loro speciale importanza

¹ *Documenti di storia italiana*, VI, 393.

² Per l'importanza dei fuorusciti politici, v. PERRENS, *La civilisation florentine du XIIIe au XVIe siècle*. Parigi, 1893, p. 67.

e ne cura lo sviluppo ; ciò però non ci autorizza ancora a credere che i rapporti economici con l'Ungheria fossero essenziali o vitali per la vita economica della Repubblica. Sul piano della vita economica italiana l'Ungheria altro non è che una delle sue molte «zone di interesse», uno dei suoi vari «spazi vitali» commerciali. Se Venezia non avesse impedito — data la sua posizione e struttura geopolitica — l'affermarsi di tali rapporti, forse l'Ungheria avrebbe potuto interessare di più il grande capitale italiano. Ma l'insuccesso della società fiorentina sorta per lo sfruttamento delle miniere di rame ungheresi, ci conferma che l'Ungheria non si prestava ad accogliere il grande capitale italiano. Venezia ne impediva l'espansione in Ungheria per favorire invece l'attività dei mercanti tipo avventurieri : essi acquistavano quasi sempre le loro merci a Venezia e varcavano l'Adriatico su navi veneziane.

È caratteristico per l'inizio e per il tramonto dei rapporti economici ungheresi-italiani nel Medioevo, il fatto che gli autori delle più celebri *Pratiche della Mercatura*, Balduccio Pegolotti e Giovanni da Uzzano, accennino appena al commercio con l'Ungheria. Pegolotti si limita a menzionare Ragusa e Zara come territori prossimi all'Ungheria ; Uzzano poi tratta unicamente del fiorino ungherese e delle norme che ne regolano il cambio. Perché questa indifferenza? Pegolotti è attivo nel terzo decennio del Trecento, quando ancora insignificanti o nulle erano le relazioni commerciali tra Italia e Ungheria. Il suo interesse era per l'Occidente, specie per l'Inghilterra, che conosceva bene essendoci stato più volte come agente del banco Bardi. Uzzano scrisse la sua *Pratica della Mercatura* probabilmente il 1442 quando i rapporti erano già quasi completamente cessati. Egli ricorda unicamente il fiorino d'oro ungherese, la moneta che riflette l'unico risultato positivo di tutta la rifioritura economica ungherese nel Trecento, e il principale apporto economico della dominazione angioina in Ungheria ; che riflette un sistema monetario stabile e saldo, ed una moneta — il fiorino d'oro ungherese — che doveva essere per secoli la valuta internazionale dell'Europa.

Gli scambi con l'Ungheria non rappresentavano insomma un elemento di essenziale importanza per la vita economica italiana. Ben differente è la conclusione se esaminiamo questi rapporti dal punto di vista dell'Ungheria, e non tanto sul piano della storia dell'economia quanto piuttosto su quello della storia della civiltà ungherese. Il commercio con l'Italia si esplica e si riflette in un movimento di merci che chiameremo complementare ;

l'Ungheria non importa dall'Italia articoli di cui avesse assoluto bisogno, merci di prima, vitale, necessità. A questo punto dobbiamo attribuire particolare importanza al fatto che arrivavano invece in Ungheria dall'Italia, in gran copia, gli artistici articoli industriali del primo Rinascimento italiano, e per giunta attraverso la mediazione di individui che degnamente rappresentavano quel nuovo spirito. Il Rinascimento ungherese deriva direttamente dal Rinascimento italiano, e celebra i suoi fasti sotto il regno di Mattia Hunyadi il Corvino, nella seconda metà del Quattrocento. Il Rinascimento ungherese di Mattia Corvino enuclea pertanto dalle relazioni italo-ungheresi del secolo precedente e non in ultimo luogo dai rapporti economici di quell'epoca e dall'attività degli italiani venuti in Ungheria a fine di affari. Ecco l'importanza, il significato spirituale e civile delle relazioni economiche italo-ungheresi nel Medioevo! Crediamo perciò di non errare affermando che queste relazioni debbano venire studiate ed apprezzate anzitutto sul piano culturale e civile. Questo criterio dovremo seguire nel chiarire ed elaborare i nuovi elementi di fatto che le ricerche verranno rintracciando.

DIONISIO HUSZTI





PROFILO D'UN PERSONAGGIO DANTESCO

La grande pace delle città felici *dentro de la cerchia antica*, nei secoli XI e XII, non era che un mito creato dalla nostalgia di Dante. In realtà un lievito tragico pervade pure quel tempo : e tutti i contrasti che vi serpeggiano più o meno palesi ma continui, tra uomini e famiglie, tra partiti classi città, si fanno sempre più intensi fino a scoppiare più drammaticamente intorno alla seconda metà del secolo XIII. Il Medioevo si avvicina al suo epilogo : e nel suo corrusco tramonto le sparse lotte si raccolgono e si addensano in tre maggiori motivi : il movimento espansionista dei comuni alla ricerca dello spazio vitale, il dramma tra guelfi e ghibellini, e, ristretta dentro le mura di ogni città, la lotta di classe. Motivi questi teoricamente indipendenti, ma che sul terreno storico s'intrecciano o si fondono, reagiscono a vicenda l'uno sull'altro, si modificano scambievolmente la loro posizione ideologica e le loro finalità. Tra tanto variare e fluttuare d'eventi la compagine statale s'indeboliva e disgregava. Nel marasma delle lotte le architetture legislative erano insufficienti a conservare l'equilibrio, e lo stato impotente a dominare le forze divise, naturalmente centrifughe. Vi era quindi la necessità più d'una potenza che d'una legge, più d'un uomo che d'una istituzione, più d'un dittatore che d'un podestà. Ciò spiega il formarsi delle signorie nell'Italia settentrionale e delle dittature dugentesche nell'Italia centrale.

Premessa necessaria al formarsi d'una potenza individuale era intanto saper far convergere e riunire nella propria persona

gli interessi delle varie parti in conflitto: farsi il centro dei fini dello stato, dell'idealità del partito, delle aspirazioni del popolo. Cosa certo non facile tra tanto turbinare di uomini e di fazioni e di sospetti. Tuttavia le esigenze, o meglio le occasioni della storia, fecero sì che sorgessero in questo tempo, per limitarci all'Italia centrale, Brancaleone degli Andalò in Roma, Farinata degli Uberti in Firenze, Ugolino della Gherardesca in Pisa dove già aveva dominato il Gualducci, e Provenzan Salvani in Siena.

Quest'ultimo è certo uno tra gli uomini politici più dotati e capaci, e la sua dittatura, se pur si doveva risolvere negativamente, è tra la più organiche e definite, e bene vi si può cogliere e seguire l'affermarsi della potenza ed il suo svolgersi.

Brancaleone degli Andalò cade infatti vittima d'una congiura quando ancora non aveva raggiunto la pienezza del potere; Farinata degli Uberti, tornato in Firenze dopo il 1260 e morto qualche anno più tardi, se poté rivelare un animo magnanimo o superbo, non poté affermare le sue doti politiche; il pisano Gualducci non fu che troppo inferiore alla parte a cui lo chiamava la storia, mentre Ugolino della Gherardesca doveva morire tragicamente nel suo tentativo, pur ricco di intuizione politica, di cambiare il reggimento pisano.

*

Provenzan Salvani è noto quasi soltanto per il ricordo dantesco: ché il suo nome ed un episodio che l'Alighieri rivesti di pietà cristiana chiudono il canto dei superbi.

*Quelli è, rispose, Provenzan Salvani,
ed è qui perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.*

Però gli studiosi di cose senesi non hanno saputo comprendere la complessità della sua azione e si sono perciò sempre affrettati — del resto senza nessuna prova storica — a scagionarlo dalla taccia di presuntuoso. Hanno anzi tentato di farne una figura di buono e mediocre cittadino, di magistrato ossequiente all'autorità del comune.¹

¹ In un mio precedente lavoro *Provenzan Salvani* (Bulettno senese di storia patria; 1936, N. 1) ho dimostrato la verità del giudizio dantesco. Rimando pertanto a questa monografia per tutto ciò che riguarda la documentazione e la narrazione analitica delle vicende di Provenzano.

Ma non era sfuggita all'Alighieri la sua ricca individualità, il suo fiero carattere, il suo spirito volitivo: dove lo storico si perde è a volte il poeta che illumina. Accanto a Oberto Aldobrandeschi che rappresenta la superbia per la nobiltà delle origini, a Oderisi da Gubbio che rappresenta la superbia per il talento ed il genio, tra i tanti signori che affioravano in quel tempo in Italia l'Alighieri scelse appunto il Salvani a rappresentar la superbia per le mansioni e la potenza politica.

Dante stesso ci dice che del suo nome Toscana suonò tutta e l'importanza dell'azione di Provenzano non sfuggì al Villani dal quale sappiamo che «tutta parte ghibellina di Toscana faceva capo di lui».

*

Già Guido da Siena aveva dipinto le sue immagini a linee forti e a colori gravi e impresso nell'arte il primo segno della gente senese.

Fenomeno di sviluppo: ché il comune, dalla folla anonima ed oscura pullulante alle origini, cominciava ad esprimere ora personalità e caratteri; e dalla densità del popolo uniforme già sorgevano uomini con proprio volto e fisionomia, e ricchi interiormente di sogni e d'ambizioni. Essi s'intravedono come sbalzati a chiaroscuri netti e precisi, e vivono e si agitano intorno alla chiesa e alla torre, e somigliano le figure che aveva iniziato il loro primo pittore, ampie e robuste.

Così, stretta tra le brevi mura, la gente senese, verso la metà del secolo XIII, era in un pieno fermento e pervasa da aneliti di espansione. La guerra contro Firenze, perseguita aspramente e quasi senza tregua negli anni, più che in cause economiche o ideologiche, trovava la sua origine nella volontà di vita e di potenza.

Non vasto era lo stato senese, e privo di mare: ma il comune pensava al Tirreno e vi tendeva. Gli sforzi per assoggettare i conti Aldobrandeschi, oltre che alla sicurezza dello stato, miravano a raggiungere la costa maremmana e spaziare di là sul mare per un più ampio respiro.

Fiorivano, primi e soli, i suoi banchi: e perfetta ne era l'organizzazione estesa in tutta l'Europa. Erano i suoi banchieri gli esattori e i finanzieri di papi e di re. Intensi i suoi commerci: emigravano i suoi mercanti nelle terra di Provenza e di Francia, sostavano alle fiere di Sciampagna, trafficavano in Inghilterra.

Per tutto ciò il comune di Siena ci appare in una delle fasi più salienti del Medioevo: onde la sua gente era irrequieta nello stesso tumulto di vita audace di propositi.

Come a riassumere i caratteri più spiccati di questa gente e a impersonare in sé quella fase del Medioevo, sorge, verso la metà del XIII secolo, Provenzan Salvani.

Sulla massa oscura del popolo si affacciò il suo volto, si profilò sulle piazze e le strade: e tra palazzo e palazzo, tra torre e torre, il suo spirito cupido e violento sognò la potenza e la conquista.

*

Egli discendeva da una famiglia di feudatari che il comune, nella lotta contro il contado, aveva vinto e costretto ad abitare in città.

Tradizione schiettamente imperiale e ghibellina avevano i Salvani nel sangue, e la impetuosa passione di primeggiare nell'istinto feudale ancora non domo dalla forza del comune.

Venuti dalle loro campagne sterpose e cretose, padroni incontrastati un tempo di uomini e di castella, si accampano nella città, tra gli altri nobili e tra il popolo, con tutta la innata fierezza. Ed è proprio per questo istinto indomito che a ben due persone di questa famiglia, — alla zia e al nipote, — toccò, nella fantasia del poeta, la sorte di seguirsi per i gironi del Purgatorio: ché il canto dell'Alighieri accomunò nello stesso cammino di espiazione Sapia l'invida e Provenzano il superbo.

Godevano i Salvani, come le più illustri famiglie, del diritto della torre la quale innalzavano nel centro della città, vicino ai palazzi degli Angiolieri dei Salimbeni dei Tolomei che dalle loro pietre oscure, dalle facciate tozze, sembravano guardarsi in agguato come gli stessi abitatori.

L'origine cospicua assicurava alla famiglia un posto preminente nella cittadinanza: e ciò facilitò senza dubbio a Provenzano l'inizio nella vita politica e contribuì subito a rivolgere su di lui l'attenzione dei più.

*

In quel tempo la lotta tra guelfi e ghibellini era nel colmo del fervore. Lontana la soluzione, difficile prevederne le sorti. Il partito imperiale era ancora potente. Le grandi figure di Federico e di Ezzelino ancor si ergevano violente avverso ai guelfi.

Provenzano poteva perciò iniziare la sua vita politica, in Siena ghibellina, con un ardente programma ghibellino. L'impe-

ratore infatti, nel suo disegno di assoggettare tutta l'Italia, se nel mezzogiorno abbatteva la potenza dei baroni, altrove era costretto, per abbattere quella dei comuni, ad aiutare gli antichi feudatari alla riconquista del dominio. Il Salvani, feudatario spodestato e cittadino insofferente, ben comprendendo le necessità della politica imperiale, diviene uno tra i più spinti ghibellini, anzi tra i più aperti seguaci di Federico, ed è sempre pronto a cogliere l'occasione onde acquistar merito presso l'imperatore e presso suo figlio Federico d'Antiochia. Ma la caduta di Ezzelino, ma la sconfitta della Fossalta, e Re Enzo prigioniero, e poi la morte solitaria di Federico, frustano il piano di Provenzano.

Fallito il disegno di ricevere una specie di riconoscimento o un appoggio dall'alto, dovrà, dopo il 1250, cercare la sua potenza per altra via. Il movimento popolare gliene offriva l'occasione.

Il comune di Siena era infatti ancora podestarile, e la nobiltà dominava la vita pubblica. Ma il popolo intanto urgeva e premeva cercando di partecipare al governo. In tale sua aspirazione doveva trovare un alleato nei giuristi dello studio senese che già si erano prospettati i pericoli di una secessione sociale sempre più aspra. Morto Federico, Provenzano andrà sempre più avvicinandosi a questo gruppo; e valendosi del disinteresse altrui per mascherare i propri fini, ne divenne ben presto l'elemento più attivo e violento. La causa delle riforme, iniziata per amor di giustizia e con nobiltà d'intenzioni, fu trasportata da Provenzano sullo scottante terreno politico: e dalla sua forza e dalla sua influenza personale il popolo riceve un impulso così gagliardo che si apre in breve le vie alle cariche e si accampa infine vittorioso in mezzo al comune. Vittoria naturalmente apparente: ché il Salvani sarà sempre vigile ed abile a che la forza del popolo altro non sia che la sua forza. Circondato ora da uomini torbidi ed equivoci — macellai, lanaioli, osti — che formano una specie di guardia del corpo, domina nelle assemblee, si erge sprezzante dinanzi ai podestà, si impone ai priori, nomina i capitani. L'aristocratico è divenuto democratico, il feudatario tribuno, il nobile popolano: il cittadino dittatore.

*

La storia non è quasi mai eliminazione di parti in conflitto, ma loro fusione o sintesi. La lotta contro i feudatari, perseguita da imperatori e da papi, divenuta poi lotta tra città e contado, rivive in realtà più o meno segreta, e trasformandosi sempre in

nuovi aspetti e nuovi nomi, fin nei vari conflitti dell'ultimo Medioevo. La signoria ne è la sua risultante, come più tardi il principato sarà la sintesi in cui la dialettica della storia compone il conflitto tra guelfi e ghibellini. La città ha vinto il contado, il comune ha abbattuto il feudo: le cui forze rimaste latenti rialzano però il castello nel cuore della città. Il feudo risorge nella compagine del comune, con la sua unità, con la sua autorità, con la sua intransigenza, con il suo assolutismo.

Si opera inoltre in tal modo, entro la cerchia del comune — microcosmo che riflette tutti i motivi della storia d'Europa — la *reductio ad unum* la cui ricerca è il tormento del Medioevo. Il comune era in realtà ben lontano dall'aver trovato una solida struttura. Alle necessità della sua vita aveva sempre cercato di rimediare con nuove istituzioni. Non vi è più ormai che un mosaico legislativo mentre le responsabilità e i poteri si frazionano all'infinito. Il passaggio dai consoli al podestà, e dal podestà cittadino a quello forestiero, tradiscono, più che un bisogno di giustizia, un bisogno di autorità.

Ultima grande crisi comunale, ultima frattura, l'istituzione del capitano del popolo. Abbiamo ora un *comune maius* e un *comune populi* (l'uno e l'altro suddivisibile ancora per sfumature di classi e di gruppi), però manca lo Stato: ciò offre l'occasione agli uomini più energici e influenti di divenire il loro pernio. Le due istituzioni sorte in antagonismo non potevano produrre spontaneamente un supremo organo legale, coordinatore ed equilibratore: dovevano perciò soggiacere, o divenire gli strumenti d'un consiglio *ex lege*, o d'un uomo *ex lege*.

Siena trovò in tal modo in Provenzano l'uomo che seppe ridare concretezza allo Stato.

*

La lotta tra il signore e il comune, combattuta più o meno palesemente tra le mura della città, si trasporta all'esterno e si trasforma in quella tra signorie già affermatesi e comuni ancor liberi. Il motivo in tal modo si allarga, e ad un certo punto della vicenda la lotta tra guelfi e ghibellini assume tale significato.

I comuni guelfi, cioè quelli ancor democratici o borghesi, ei uniscono a lega onde formare un blocco contro le incipienti s forse prossimamente invadenti signorie. Ma Provenzano, con un abile lavoro diplomatico, fa prima una segreta alleanza con

Brancaleone degli Andalò che si era affermato vigorosamente in Roma, quindi con Perugia dove signoreggiava il ghibellino cardinale Ottaviano degli Ubaldini, poi con Pisa dove spadroggiava il demagogo Gualducci.

Contro la coalizione dei comuni democratici si delinea così una coalizione di dittatori. Provenzano ne è al centro.

Intanto nell'Italia meridionale, audace d'impeti e di giovinezza si alzava la fronte luminosa di Manfredi.

Come ad una improvvisa radiosa epopea riguardarono le genti il principe biondo che cavalcava tra i monti verso Lucera. E la fortuna degli Svevi che pareva morta nell'ombra del castello deserto si risollevara e sorrideva nel volto di Manfredi.

Il re doveva divenire subito il naturale alleato di Provenzano che già al tempo di Federico aveva cercato di legare la sua ventura a quella degli Svevi. Intensi si fanno i rapporti e continue le relazioni tra Siena e Manfredi. Nel 1257 Provenzano stesso si reca dal re, ed è certo che in quell'incontro i due potenti ghibellini devono aver concertato il loro piano politico e militare.

Infatti la guerra si preparava e avvicinava. Il Salvani rafforzava l'esercito, provvedeva a rifornire il comune, ad animare ed entusiasmare i cittadini, a far più salda la lega degli alleati, a rincorare i dubbiosi, a minacciare gli infidi, a uccidere i ribelli.¹

*

Il 4 settembre 1260 i guelfi e i ghibellini dovevano incontrarsi in campo nelle vicinanze di Siena, a Montaperti.

Dalla porta di San Viene uscirono le milizie senesi e i cavalieri tedeschi. Camminavano i soldati dietro gli stendardi spiegati. Era la loro marcia sotto la prima luce del giorno, in silenzio.

Ultimo avanzava il carroccio. Solo la martinella squillava per la sonorità dell'alba. Splendeva all'aurora la chiarezza dell'acqua, fresca di murmuri, immacolata ancora.

Avanzavano i soldati verso il fiume, e vedevano intanto Siena lontanare, mura e case divenir vermiglie nel baglior del cielo,

¹ È in questo tempo che, essendosi rivelato il malanimo di Umberto Aldobrandeschi, il Salvani, assoldata una torma di masnadieri, lo fa pugnalar nella rocca di Campagnatico:

*... io ne morii; come, i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico 'agni fante.*

(Dante, Purgatorio, XI)

prossimo al levar del sole. E quella visione toccava il loro cuore, come se più Siena non fosse città di pietra, ma creatura pietosa, implorante alta sul colle.

Lunga e aspra fu la battaglia: e gridando lo scempio che l'Arbia colorò di sangue.

A lungo incerta la sorte: e ora triste ora lieta. Finché gli stendardi dei Fiorentini cadono, cedono le schiere, in fuga volgono i soldati, e l'ultimo difensore del carroccio muore riverso tra le ruote.

Ancor brullo è quel colle: e l'aratro che vi scava alla semina affonda nella sua terra rossigna come imbevuta di sangue. Alti vi stanno i cipressi come una fierrezza vigile sulla memoria.

Di là si risollevò improvvisa la parte ghibellina; e dopo i tempi avventurosi di Federico mai la sua potenza parve così grande. E se pur Benevento annullerà ben presto gli effetti della battaglia, il suo ricordo peserà negli animi dei Fiorentini, e a lungo negli anni sarà acceso di odi, ardente di speranze, colmo di rancore, caldo di entusiasmo, cupido di vendette. Anche Dante ritorna spesso a quel campo, ora con veemenza, ora con accoramento.

La battaglia di Montaperti segna il trionfo della politica di Provenzano. È il tempo in cui del suo nome *Toscana suonò tutta*.

Una larga possibilità, che forse egli intravide, si apriva innanzi a lui. Distrutta Firenze come *sofferto fu da taluno*, le altre città toscane non avrebbero potuto resistere alla potenza o alla pressione di Siena: e l'egemonia sulla Toscana, la dittatura sulla regione, sarebbe stata effettiva e completa. La via al principato si schiudeva.

Firenze trovò colui che la difese a viso aperto, e la poesia e la tradizione la fanno salva da Farinata. Ma è più probabile che alla distruzione di Firenze si siano opposte proprio le altre città toscane, che in ciò vedevano un indebolimento della loro posizione politica davanti a Siena. È pure probabile che vi si opponesse lo stesso Manfredi: ché il re, fedele al disegno di Federico, non avrebbe permesso che alla potenza del comune si sostituisse quella d'una compagine più ampia e temibile.

La sola difesa di Farinata non poteva dunque salvare Firenze. Tuttavia la figura dell'Uberti che si erge con il petto e con la fronte nel concilio di Empoli con la stessa impassibile fierrezza che nella tomba dantesca, è veramente significativa. Farinata rappresenta infatti il dramma tra patria e partito.

Egli è il ghibellino vittorioso, ma è pure il fiorentino vinto.

È certo esagerato e falso veder nella lotta tra guelfi e ghibellini le prime tendenze nazionali: tuttavia è innegabile che nel fondo della loro coscienza gli uomini più acuti del tempo dovevano certo avvertire che i partiti stavano ora superando l'idea e la fase comunale. L'intesa dei partigiani di città diverse è già unione di interessi e di vicende delle diverse città. La vecchia patria tramonta.

Ma alla prima sensazione di questo crepuscolo era naturale che le forze psicologiche della tradizione si ridestassero e si ribellassero. Nel superamento di quel periodo la nostalgia della patria riaffiora e persiste, e con la sua resistenza prolunga ancora, ove più ove meno, la ormai condannata vita del comune. Ed il Farinata dantesco, l'Uberti che difende Firenze come cittadino dopo averla combattuta come partigiano, impersona appunto l'uomo vecchio, l'uomo della tradizione e del municipio, che risorge ed insorge.

*

Il dramma tra comune e partito doveva scoppiare anche in Siena all'indomani della vittoria.

La causa più certa e più urgente del ghibellinismo senese era infatti la lotta per l'esistenza e per il predominio ingaggiata contro Firenze la guelfa. Era quindi un ghibellinismo derivato, più che da posizioni ideologiche o da interessi di gruppi, dallo stretto interesse dello Stato. Anzi, come già abbiamo detto, vi era in Siena una ricca borghesia: famiglie di banchieri e di mercanti i cui interessi si sarebbero bene, o meglio, armonizzati seguendo parte guelfa. Per ciò una netta intransigenza contro la politica pontificia, fino a questo momento, non vi era mai stata. Anche nel periodo in cui si faceva più stretta la collaborazione con Manfredi, il comune si preoccupava di non inasprire le relazioni con il pontefice.

Era quindi un ghibellinismo che si potrebbe pur dire municipale: accettato e seguito come politica dello Stato. Ma Provenzano aveva già cercato di allargarne il concetto e il sentimento. Egli stesso si era fatto precedentemente il difensore degli esuli di Firenze, i quali, sebbene ghibellini, erano riguardati con troppo sospetto dai senesi troppo ancor municipali. Per le sue necessità personali il Salvani si troverà quindi a sostenere più il partito che il comune.

Già è stato notato che Siena non seppe approfittare di Montaperti: la città aveva avuto in quella vittoria la possibilità

di mantenere, malgrado la sua posizione geografica, un primato incontrastato in Toscana ancora a lungo nel tempo. Invece, dopo Montaperti, il commercio senese decade mentre quello di Firenze si fa più ricco ed intenso; i suoi banchieri perdono d'importanza mentre quelli di Firenze li soppiantano in Europa. In ultima analisi quella battaglia doveva giovare solo al vinto.

Il papa infatti aveva lanciato l'interdetto su Siena e messo al bando i suoi cittadini. Tutta l'organizzazione commerciale veniva in tal modo inaridita. È in questo momento che la posizione dei partiti si va facendo più chiara. I ghibellini senesi avvertono che gli interessi dei comuni italiani gravitano più intorno al papa che agli Svevi; che l'esistenza stessa dei comuni è più sicura a parte guelfa. Così, mentre la città nel periodo incerto della lotta non aveva avuto divisioni, una grande secessione avviene ora tra le sue mura.

In ciò bisogna naturalmente, e soprattutto, vedere le forze della tradizione che resiste: e di cui gli interessi sociali non sono che un aspetto. Venti anni più tardi, in Firenze che pure era guelfa, avverrà egualmente la divisione in bianchi e neri: nella quale si rivela ancora una volta la lotta tra la tradizione e il divenire.

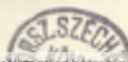
I nobili di Siena, e tra questi la stessa Sapia, passano a parte avversa, abbandonano la città, cercano alleati contro il Salvani, organizzano bande infestando i confini dello Stato.

Provenzano reagisce violentemente. Organizza manipoli di masnadieri che invia a far rapine di esuli, ne incendia le case, impone riscatti ai sospetti, sequestra i patrimoni dei fuggiaschi, falciava quelli dei rimasti, fa ostaggi e prigionieri.

Dal 1262 si apre così questa fase di asprezza in cui Provenzano manifesta la sua decisa volontà di eliminare gli interessi in contrasto, e di fondere, senza residui, gli interessi del comune e dei cittadini nel suo solo interesse.

Ma furono anche gli anni della sua piena potenza. Da Siena egli vigila sulla situazione di tutta la Toscana, spesso raduna i rappresentanti delle altre città, fissa le direttive politiche, forma le leghe, decide le guerre o le guerriglie, ordina i bandi o le vendette. Egli è in continui rapporti con i vari reggitori: ed anche il fiero Farinata si rivolge da Firenze al governo senese chiedendo aiuti e favori.

Manfredi, inquieto re nel Mezzogiorno d'Italia, è preso a volte da sospetto per la potenza di Provenzano; e ha spesso



bisogno di assicurazioni di fedeltà. I rapporti tra lui e Provenzano rimangono pertanto forti ed intensi. Un cugino del Salvani è il loro ambasciatore personale, sempre in viaggio tra Napoli e Siena : così che la politica toscana viene concertata di comune accordo.

Ma intanto, oltre le Alpi, al richiamo del papa, l'Angiò si preparava a venire.

All'inizio del 1266 scendeva in Italia avviandosi con i suoi soldati verso il mezzogiorno.

Sul campo di Benevento le insegne di Manfredi si abbassano e cade riverso il suo capo biondo. Tramonta così la fortuna degli Svevi come la luminosa meteora apparsa in quell'anno nel cielo.

*

Le ossa del re sfortunato giacevano ormai di lungo il Liri, e le bagnava la pioggia e le batteva il vento. Si spengevano intanto i canti dei suoi poeti dispersi e i sogni dei suoi seguaci.

Anche Provenzano sente la sua posizione farsi precaria. Dalla morte di Manfredi alla venuta di Corradino una grande incertezza nervosa domina la sua politica. Ora si avvicina ai guelfi, ora sta per riconciliarsi con il pontefice, ora per fare accordi con gli esuli. Forse avvertiva, come venti anni più tardi Ugolino della Gherardesca signore di Pisa, che troppi erano in Italia gli interessi di città di gruppi di uomini gravitanti intorno al pontefice, che non si poteva durare in signoria se non passando a parte guelfa.

Ma credo piuttosto che egli cercasse di indugiare in attesa che Corradino venisse in Italia : ché già aveva inviato un appello fiducioso all'adolescente ancor sognante, all'ultimo nato dal sangue di Federico.

Egli sente d'intorno crescere il malumore del popolo non soddisfatto economicamente : onde nell'attesa ostenta di moderare o di cambiar la sua politica. Giunge così fino a permettere di nominare un governo di sessanta cittadini con il compito di preparare una nuova costituzione.

Ma al sopraggiungere della primavera, quando già Corradino è sulle Alpi, la sua fierezza scoppia di nuovo irresistibile : e disfrena per la città l'orda dei suoi seguaci. La strage e l'incendio corrono per le strade di Siena, i sessanta vengono uccisi, e la volontà del Salvani si riafferma implacabile.

È l'ultimo effimero trionfo. Intanto l'adolescente veniva. E con il richiamo dei ghibellini lo sospingeva in Italia la lusinga di gloria nei suoi vergini sogni.

In Siena si risollevarono cuori e speranze; si adornava il Carroccio di aquile d'oro; si preparavano le vie al re che giungeva.

Corradino si trattenne presso il Salvani vari giorni; poi riprese la marcia verso il mezzogiorno.

Ma lo Svevo viene vinto a Tagliacozzo, e Provenzano è di nuovo solo. Firenze, cupida di vendetta, batte ai confini del comune.¹

*

Carlo d'Angiò, ucciso Corradino, si allea con Firenze e manda le sue truppe in Toscana. Anche il Salvani muove a sua volta alla battaglia.

Ben poco però doveva sperare in quel tentativo: ch  la tomba solitaria di Federico, ed il piagato corpo di Manfredi, e la bionda testa recisa di Corradino, e meno lontana la torre di re Enzo prigioniero, dal camposanto delle memorie e delle vicende s'alzavano forse nella sua anima come oscuri presagi.

Forse aveva la coscienza, e la volont , di andare verso la morte: cos  l'antico signore rivela il suo animo di cavaliere medioevale.

Sulle balze cretose e ventose, *presso Colle in campo giunti* si scontr  con i nemici. Dall'alto di Castiglion Guinibaldi l'invida Sapia pregava intanto *Iddio di quel che volle*.

La battaglia fu breve e poco cruenta.

Provenzano cadde tra i primi: e spento il suo cuore pugnace si plac  pur la mischia.

Narrano i cronisti che Cavolino Tolomei gli tagliasse il capo che port  poi infisso su di una picca, in osceno trionfo. Cos  quella testa superba fu, come nella citt , anche nel campo, la pi  alta; e il gesto di Cavolino che inalza sulla picca il capo tronco del Salvani   lo scherno cruento contro la sua potenza e la sua fierezza: e riassume tutto in una visione tragica il suo sogno e la sua vicenda.

I fuggiaschi si ritirarono verso Montereggioni. Dall'alto del suo castello Sapia, vedendo la caccia dietro i soldati, *letizia prese*

¹ Fu in questo tempo che Provenzano si indusse ad elemosinare *liberalmente nel Campo di Siena* per l'amico prigioniero. Dante rivide in questo atto il tormento della sua anima umiliata e per quel gesto toglier  al Salvani i confini del Purgatorio. Tuttavia l'azione di Provenzano dov  piuttosto avere un significato politico, essere un mezzo di propaganda, che Dante ha voluto trasformare in piet  cristiana.

L'amico per cui elemosin  deve essere identificato, come gi  ho dimostrato, in Bartolomeo Saracini.

a nessun'altra pari. E la frase isterica e folle che lanciò con la sua ardita faccia verso il cielo la donna invida fu come il grido di gioia che da tanti cuori arsi di rancore e di attesa sorse impetuoso e frenetico all'annuncio che Provenzano era morto.

*

Così Provenzano tese costantemente a fare della sua persona il centro della politica. Egli fu realmente «presuntuoso a recar Siena tutta alle sue mani». Aveva per questo i requisiti adatti al suo tempo: l'impeto e l'audacia, l'energia, la fermezza, la fede; fu ambizioso fino all'insidia, e sentì profonde le passioni e cupi i rancori nel bisogno veemente della lotta. La sua potenza non fu causale, quasi che il popolo vedesse in lui un salvatore della patria e lo considerasse come un capo indipendentemente da ogni suo superbo desiderio. Ma fin dalla prima attività egli ci appare cupido di raggiungere la potenza, studioso poi di accrescerla, tenace sempre nel conservarla. Né per questo mancò di una rara abilità politica.

Tutto e pieno egli ebbe il comune nella sua mano capace. Podestà e capitano non sono che strumenti del suo gioco politico; interessi di classe non sono che mezzi di cui Provenzano astutamente si serve.

Così l'uomo con il suo prestigio e la sua abilità spezza la forza delle istituzioni, e si accampa in mezzo allo stato. Così sopra il Comune e sopra il popolo si profila, tra la piazza e il palazzo, la prima netta fisionomia di signore, e la sua personalità si afferma improvvisa sulla massa oscura e compatta del popolo dugentesco.

La folla soccombe al singolo: e sulla ressa della gente comunale già si illumina, come in una prima alba del Rinascimento, il volto e il palazzo del cittadino che sovrasta.

Le cariche e le incombenze tenute pure dai suoi parenti, che cominciava ora ad avere il suo figlio Bindo, fanno supporre che il sogno del Salvani si sarebbe ben radicato e forse continuato se eventi estranei e superiori non lo avessero impedito. E se non possiamo chiamare il dominio di Provenzano *signoria* nel senso proprio del Rinascimento, è solo perché egli lasciò sussistere le forme esteriori dell'ordinamento comunale; le circostanze non gli diedero, per abatterle, anzi per toglierle, quella tregua che certo a lungo sperò nella vittoria dei ghibellini.

Ma proprio questa speranza fu la sua debolezza.

Espressione prima e sola in Toscana della tendenza unificatrice dell'evoluzione comunale, avrebbe potuto assicurare a sé e alla sua città una prosperità più grande e un più lungo dominio. Ma egli non comprese il fatale processo storico del secolo, per cui l'impero, già umiliato a Canossa, già battuto a Legnano, rovinando con Federico trascinava nella sua voragine gli ultimi seguaci.

Provenzano era in realtà della stessa tempra dei fondatori di signorie : ma sulla grande via della storia si smarrì in un vicolo cieco. Travolto dalla stessa sventura degli Svevi, come il biondo Manfredi, come l'adolescente sognatore, anch'egli tinge del suo sangue generoso il turbinante tramonto di parte ghibellina.

FOLCO TEMPESTI



ÁRPÁD TÓTH

(1886—1928)

Breve e semplice la vita di questo moderno poeta ungherese : poche righe di enciclopedia. Nacque il 14 aprile 1886 nella città di Arad. Studiò lettere nell'Università di Budapest. Fu una volta a Parigi. Prese moglie nel 1917 ; unico frutto del suo matrimonio, una figliola. Penò, fino alla morte, come giornalista a Debrecen ed a Budapest. Morì di tubercolosi a Budapest, il 7 novembre 1928. Pubblicò quattro volumi di versi (*Hajnali Szerenád* — Serenata mattutina, 1913 ; *Lomha Gályán* — Sulla galera stanca, 1917 ; *Az öröm illan* — Tramonta la gioia, 1921 ; *Lélektől lélekig* — Dall'anima all'anima, 1928, postumo) e un volume di traduzioni letterarie (*Örök virágok* — Fiori immortali, 1923) ; tradusse anche drammi e romanzi. Attualmente si vanno raccogliendo, a cura degli amici, i saggi, gli articoli di giornale, le critiche, le prose del poeta. L'amico Lorenzo Szabó ha curato, nel 1935, l'edizione di quasi tutte le poesie del Tóth.

Aggiungeremo che egli crebbe nell'ambiente della rivista «Nyugat», e precisamente nel cenacolo sorto attorno alla gigantesca personalità di Andrea Ady;¹ perché invano cercheremmo di chiarirne i caratteri spirituali partendoci dal padre che soffocò nell'alcool le sue mai realizzate ambizioni di scultore. Il Tóth fece dunque parte del cenacolo del «Nyugat» di cui fu fino alla morte membro mansueto e modesto. Difficile sarebbe chiarirne la vera biografia, quella spirituale, sulla scorta delle sue poesie. I primi versi non si staccano dagli ultimi ; sembrano scritti nella stessa epoca ; per cui la cosiddetta «evoluzione spirituale» è meno evidente in lui che in altri poeti suoi contemporanei. Egli colpì il lettore, nel suo primo volume, colla matura perfezione della forma

¹ Per Ady e la sua poesia vedi in *Corvina*, maggio 1939, il saggio di Giulio Földessy.

e dello stile; elementi che non avrebbero potuto evolversi meglio nei volumi seguenti, ma che si semplificarono a tutto vantaggio del contenuto e della concisione. Perciò gli ultimi versi del poeta ci appaiono ben più giovanili dei primi che sono quelli di Tóth giovane nel tempo. Le sue prime poesie, chiuse nella forma, erano state giudicate, a suo tempo, troppo parnassiane, alquanto decadenti, ch  allora imperversava di gi  l'indirizzo antiformale affermatosi nell'impressionismo, nell'espressionismo, futurismo, dadaismo, ecc., e si esigeva che la poesia fosse professione politica, diana di battaglia, rivolta ideale. Ma in seguito — esauritasi l'anarchia stilistica consacrata dall'anarchia spirituale della guerra — il buon gusto letterario ed estetico volle ritornare agli indirizzi tradizionali e decant  nuovamente le forme chiuse. Era precisamente il momento della «rivalutazione» di  rp d T th e della sua poesia; ed il poeta fu veramente di moda. Si vide, allora, che il suo parnassismo non era fredda formola, ma accoglieva palpitanti sentimenti umani; che ci  che era stato giudicato decadenza e troppo morbido esteticismo, rifletteva invece l'ansia e la doglia di un cuore eccessivamente sensibile. Il periodo 1913—1928 era stato invero ricco di avvenimenti che furono causa di ansie e di doglie e che alimentarono nei cuori veramente umani un nostalgico sogno di pace di armonia di cristiana carit  . . .

 rp d T th non cre  nuove forme di poesia, ma impresse su ogni forma il suo suggello individuale. Egli mira a sciogliere la tradizionale forma del verso chiuso, non esteriormente bens  intimamente. Logicamente, i suoi versi non appaiono organici. La loro unit  organica   data dal sentimento che vi domina. La cadenza dei ritmi tradizionali risulta cos  modificata dal fluttuare del sentimento. Dietro all'elemento «logica», vibra sempre e si impone l'elemento «sentimento»; e dalla proposizione si enuclea, caldo di passione, il pensiero dominante, il quadro.

Nei suoi versi i valori eterni dominano su quelli individuali.   un difetto o una mancanza? No, perch  il suo individualismo riflette ci  che   veramente eterno.

LADISLAO B KA

DUE POESIE DI ÁRPÁD TÓTH

VALANGHE DI PROFUMO

*Agosto. Crepuscolo. Intorno
il mondo ora ansa svenuto.
Dalle montagne ora franano
le valanghe di profumo.*

*Che sarà? Il mio cuore
è un rifugio di turisti:
entrano con scarpe chiodate
e pestano desideri improvvisi.*

*Partirebbero per un'altra avventura:
ma non si può partire di nuovo
ché già sulle strade dei monti,
nell'alto, la neve è caduta.*

*Ma quelli vanno egualmente,
di nuovo, i pellegrini ribelli:
il mio cuore, il vecchio rifugio,
tenta invano di trattenerli.*

*E ancora una volta il mondo s'accende
nel rosso fulgor d'un'estate lontana:
poi una valanga di profumo
mi travolge nella sua frana.*

DINANZI AL FUOCO

*Come uno scontro di treni nella Cina lontana
che solo è una breve notizia sulla cronaca nera
(e neppure mi scuote, ch e forse non   vera)
cos  mi sembra la vita, che vola ed   vana.*

*Dall'infanzia mi vengono memorie a trovare:
vagolo tra giorni dispersi, tra stanze smarrite . . .
ricordi, disegni a carbone su pagine sbiadite,
tizzetti spenti del tempo, fuliggine che cade.*

*Gonfiandosi la luna si stacca da una bianca
collina: si alza sull'umana gravezza,
bel pallone librato su d'una fiera confusa.*

*La guardo: e il mio sorriso stranito domanda:
  il fuoco che fruscia? o   nel mio cuor la tristezza
che ha inguainato le unghie, e fa ora le fusa?*

(Versione di Folco Tempesti e Paolo Ruzicska)

BENEDICILO, O SOLE . . .

Il silenzio già aveva chiuso gli occhi al bosco. Il ruscello, sotto il monte, già sonnecchiava. Ma sobbalzava, di tratto in tratto, come spaventato; erano le trote che guizzando luccicanti nelle cascatelle lo ridestavano con i loro colpi di coda. L'orso consumava rumorosamente il suo pasto, disteso davanti alla bocca della sua spelonca. La brezza notturna gli accarezzava mollemente il pelo sul dorso. I lupi scrutavano a coda bassa nei boschi sussurranti.

Le montagne esalavano un profumo di primavera.

In alto, nella radura del bosco, luccicava la finestra del casolare. Cosa, invero, inesplicabile! Perché a quell'ora ogni anima per bene riposava da quelle parti. A quell'ora son deste soltanto le streghe pronte ad inforcare le loro scope, perché la giornata delle streghe comincia quando tramonta il sole.

Nel casolare, distesa sul lettuccio di legno, la donna si contorceva tra le doglie del parto. Il dolore aveva sconvolto il suo roseo volto di bambina; le sue dieci unghie si conficcavano spasmodiche nel legno del letto.

La morte è una lotta aspra ed inesorabile; ma non è meno dura ed aspra la lotta per la vita.

Ed anche la vita serve la morte.

Ma l'amore serve soltanto la vita.

La morte! Che mugnaio inesorabile la morte!

Macina implacabile il grano dell'amore, la vita, e non si lascia scappare neppure una spiga. Chi porta il grano al mulino della morte, se ne torna sempre a mani vuote. Inutili i lamenti, inutili le maledizioni; la morte è fatta così.

— Ma allora a che giova la vita? — si chiedeva con angoscia l'uomo, Dénes Dani.

Si era messo a sedere sul canapé, di fronte al letto. Guardava la sua donna dolorante. Avrebbe voluto aiutarla, ma come? Si tormentava impotente e soffriva con lei.

— Dio buono, aiutami tu!

Infatti non c'era che Dio che potesse aiutarlo. A chi rivolgersi se non a Dio? Anche se avesse voluto recarsi al prossimo casolare per chiedere aiuto, non sarebbe stato di ritorno che a mattina. E intanto la morte si sarebbe ghermita la sua donna. Non poteva lasciarla sola, in quello stato. Andare a chiamar Pietro Süle? Ma che giova? Stava lontano, oltre la valle, nel bosco di faggi. E poi non avrebbe potuto far niente, Pietro Süle.

La donna gemeva intanto sempre più dolorosamente.

— Calmati, cuore mio, abbi pazienza . . .

E le accarezzava la pallida fronte dolorosa. Il viso le bruciava, aveva le tempie madide di freddo sudore. Nei profondi occhi infossati urlava il dolore. Dio! come lo fissavano quei due occhi fedeli! Per lui, la donna si era ribellata al padre, alla madre; a tutto il mondo. Il padre, il ricco e duro Giovanni Gagyi, piuttosto che darla a lui, al misero pastore, la avrebbe fidanzata alla morte.

E lei era venuta.

Aveva lasciato gli agi della casa paterna, lasciato tutto; ed era venuta a lui, nella miseria, con due cuscini e con due coperte; seguita dai motteggi di tutto il villaggio, era venuta . . . Ed erano saliti soli, a piedi, sul nevaio solitario e lontano. Unica scorta: l'asinello di zio Martino che portava sul dorso le poche cose della giovane sposa.

La donna, nel frattempo, si era calmata.

— Ti sei pentita, Eszti; dimmi, ti sei pentita?

— Pentita di che cosa?

— Di essere venuta con me . . .

Non osò chiedere di più, perché lei non ricordasse il momento del congedo dai suoi; perché non ricordasse la maledizione paterna, il viatico . . .

La bocca della donna si contrasse sotto la fitta del dolore . . .

— No no, non mi sono pentita; ah, che spasimo; non mi sono pentita di nulla . . .

Dénes Dani sentì attorno al cuore come un'onda di tepore. Si inginocchiò davanti al lettuccio della donna, e chinò commosso la testa sul viso di lei. Avrebbe voluto prendere sopra di sé tutti i dolori, tutte le sofferenze dell'universo per toglierli agli altri, e soprattutto per risparmiare la sua piccola donna dolorante.

— Cosa fare, Dio mio! Cosa fare? — si tormentava muto.

Sulla tavola la lucernetta spandeva un'incerta fioca luce.

Il lucignolo, quasi secco, gemeva. Che non sia per mancargli l'olio?

Scattò in piedi ed agitò l'orciolo dell'olio.

— Ce ne è ancora — esclamò esultando e rassicurato.

Fuori, nel bosco, incalzava il vento. La notte si era affacciata, fonda, alla finestra della casupola, e spiava dentro la camera. Qualche ramo secco si staccava dagli alberi. L'uomo li sentiva cadere cigolando a terra.

Ad un tratto si mise in ascolto.

— Cristo Signore, abbi pietà di noi!

Si udiva sempre più distinto uno scricchiare di rami. Qualcuno si faceva strada nel bosco. Forse una fata?

— Se arrivasse qualcuno, forse . . .

E l'ospite già era davanti al cancelletto. Ecco che scatta il chiavistello; è entrato nel cortile . . . Chi sarà mai, che viene tanto lieve che quasi non si sente . . .

E sulla porta della camera apparve una vecchietta avvolta in un rude scialle, con sulle spalle una bisaccia, e con la gonna rimboccata perché non si sciupasse nel cammino.

— Ho veduto luce, e sono entrata.

Dénes Dani non riusciva a pronunciare parola dalla gioia.

— Avete fatto benissimo, che Dio vi benedica.

La vecchietta girò lo sguardo nella camera.

— Se non mi sbaglio, siete in angustie.

— Altro che in angustie!

Subito la vecchietta si era data da fare. Si tolse la capace bisaccia e la collocò in un angolo, coprendola con lo scialle. Poi, voltasi all'uomo, gli disse sottovoce:

— Ed ora vattene, figliolo; ti rubano la legna nel bosco.

— Dove, dove?

— Laggiù, verso la sorgente.

— Ma non posso andarmene; non vedete che non posso?

— Sì, che lo vedo. Ma appunto per ciò. Intanto bado io alla donna.

E sul casolare incombette il silenzio.

*

Dénes Dani si precipitò nella foresta. Il sentiero penetrava misterioso nell'ombra oscura. Tutt'attorno, le cime che costellavano la vallata, cantavano primavera. Ma l'ansia stringeva sempre più

insistente il cuore dell'uomo. — Povera donna, povera donna, — sospirava, — che sarà di lei!

E si mise a correre, per guadagnare tempo.

Il manico della piccola accetta da boscaiolo sussultava nella corsa sul suo braccio. Ad una svolta del sentiero si fermò di botto ad origliare. Come se qualcuno lo seguisse . . . Forse un'ombra . . . Forse la morte, in agguato nel bosco . . . Basta che non trovi la sua donna, la sua piccola pallida donna.

Arrivato alla fonte indicata dalla vecchietta, si fermò.

Nessuno.

E intorno il grave silenzio del bosco.

Una dura bestemmia scosse il suo cuore; ma arrivata alla bocca, si ammansì in un'invocazione.

— Aiutami, Dio mio! . . .

E si avviò verso il casolare. Ma gli tremava il cuore, dall'ansia dal terrore.

*

Quando, sfinito dalla fatica, giunse alla radura, ad oriente già albeggiava. Il cielo si tinse lievemente d'argento, per colorarsi quasi subito dopo di rosso, e fiammeggiare.

Sul monte vicino gli uccelli si svegliavano.

Il merlo fischiava la sua preghiera mattutina. Il fringuello trillava; il cardellino cantava; il pettirosso scattò dal margine del ruscello salutando giulivo l'alba.

— Chizizizi — diceva, saltellando di pietra in pietra.

Il sentiero correva già fuori del bosco. In alto, il cielo rugiadoso sembrava scintillare. E scintillava nell'alba il tetto del casolare.

Dénes Dani ebbe un attimo di incertezza. Come se il suo cuore fosse stato toccato improvvisamente dall'ala pesante di un nero uccello in agonia . . .

— Dio, cosa sarà successo là dentro?

E si avviò deciso verso la casetta.

Spalancò il cancello e fu preso dalla vertigine.

— Un vagito di bambino.

E la sua anima si calmò, si purificò, come l'acqua sorgiva che esce dalla roccia montana: sollevò il cuore a Dio e pregò.

La luce mattutina aveva invaso la cameretta.

E circonfusa di quella luce, la sua donna giaceva nel lettino di legno, stringendo tra le braccia esauste il pargolo e sussurrandogli dolci parole.

— Piccino mio, piccolo mio Dénes...

Dénes Dani esultò estatico. Prese in braccio il suo bambino.

— Vieni, piccolo, vieni...

Era ebro di gioia, di giubilo. Spalancò la porticina del cortile e uscì di corsa nella tepida alba di primavera.

In quel momento, il sole fece capolino sulle cime del nevaio.

— Benedicilo, o sole!... — esclamò commosso, sollevando in alto il bambino.

Ed il sole lo bagnò dei suoi raggi fecondi e lo benedisse.

Sull'aspro sentiero montano una vecchietta si inerpicava soddisfatta. La bisaccia riluceva sulle sue spalle. E attorno alla testa canuta brillava come un'aureola dorata.

Chi era la vecchietta? Nessuno lo seppe mai.

Versione di Luigi Zambra

GIULIO GÁSPÁR

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA. — Giulio Gáspár è nato nel 1909, di antica e nobile famiglia «sicula», a Parajd, in Transilvania, nel comitato siculo di Udvarhely. È professore di lettere, e redige la rivista scientifica divulgativa «Búvár». Le sue novelle, dove palpita il ricordo e la nostalgia della «piccola patria» lontana, escono sui quotidiani «Budapesti Hírlap», «Nemzeti Ujság» e sulle riviste «Tükör», «Képes Krónika». Alcune sono state tradotte in tedesco e pubblicate sulle colonne del «Pester Lloyd» di Budapest. E «Corvina» è ben lieta di essere autorizzata a pubblicarne, ora, una in italiano. — Ma il Gáspár è anche romanziere, e attualmente sta lavorando su di un'opera di vasto respiro: «Eladott ország» (Il regno venduto); romanzo storico, come i migliori della letteratura ungherese di Transilvania, dove egli rievoca il triste periodo seguito immediatamente alla morte di Stefano I il Santo, il grande sovrano creatore dell'Impero di Santo Stefano, descrivendo e studiando specialmente i maneggi dei suoi successori Pietro il Veneziano e Samuele Aba, e la reazione a sfondo rivoluzionario-nazionale che ne seguì, la quale ebbe il suo eroe nel ribelle principe Vata.

La caratteristica atmosfera spirituale sicula aleggia costante nelle novelle e nelle prose del Gáspár che da essa derivano il loro clima peculiare ed il loro intimo significato speciale.

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Sono quattro mesi giusti da che la guerra si è nuovamente accesa in Europa, a vent'anni di distanza dall'altra che fu detta e creduta «l'ultima delle guerre» e doveva spalancare per sempre le porte del tempio della pace. Se si confrontano questi primi centoventi giorni di conflitto con lo stesso periodo della guerra precedente, si deve convenire che, dal settembre al dicembre 1939, non è accaduto nulla o quasi nulla; quasi, si direbbe, non c'è stata guerra. Niente è paragonabile, neppure lontanamente, tanto per citare due esempi, alla battaglia della Marna o a quella di Tannenberg, soprattutto alla prima, con le sue enormi conseguenze nel campo militare e diplomatico. Potrebbe essere la costatazione iniziale, per un bilancio provvisorio e parziale di questa guerra.

Ma ammessa la verità di questa proposizione, che trova il più vasto credito nell'opinione pubblica del mondo, e conferma non meno autorevole nei reiterati appelli dei governi belligeranti ai loro popoli, affinché non si dimentichino che la guerra esiste, e può diventare da un momento all'altro una realtà terribile e sanguinosa; ammessa, dico, questa verità iniziale, due corollari immediatamente si impongono. Primo: la campagna tedesco-polacca, conclusa con il rapido disfacimento e lo smembramento della repubblica di Polonia, è in un certo senso piuttosto un antifatto della guerra che attual-

mente ancora non si combatte in pieno, un precedente immediato, una specie di prologo all'urto delle forze propriamente in contrasto. Fin da ora non v'ha dubbio che la Polonia è servita a tutte le parti in lotta per creare le condizioni necessarie e sufficienti ad una definitiva risoluzione dei loro rapporti reciproci. Resta inteso che, appunto per questo, la campagna di Polonia, sia oggi che domani, non potrà mai essere considerata come del tutto a sé stante; ma resta ugualmente inteso che la guerra tedesco-polacca non ha avuto alcun effetto apprezzabile sulla impostazione della guerra anglo-franco-tedesca. Può essere dispiaciuto alle anime sensibili l'abbandono in cui rimase la Polonia nelle brevi giornate della sua lotta contro l'agguerritissimo esercito tedesco; il nessun aiuto ad essa recato dalla Francia e dall'Inghilterra. Ma ciò ebbe la sua spiegazione politica, quando il «caso» polacco apparve meglio inserito nell'azione diplomatica culminata con la crisi di fine agosto 1939, e nello svolgimento successivo degli avvenimenti. Sotto un solo aspetto la campagna di Polonia ha possibilità di agganciarsi con efficacia decisiva al corso principale degli eventi bellici. Ma ne parleremo più avanti. Il secondo corollario è questo: estromesso l'episodio polacco, in che senso si deve intendere che la guerra ancora non è stata combattuta? C'è da credere che la guerra, ancora oggi, nonostante

tutte le trasformazioni subite dall'arte militare, per considerarsi veramente tale debba essere guerra terrestre. In realtà, la guerra marittima e aerea, la guerra economica con le misure di blocco e di controblocco, la lotta serrata per il predominio sui mercati di rifornimento, sono largamente in corso, e non hanno niente da invidiare, o ben poco, alla guerra di vent'anni or sono. Probabilmente anche in queste manifestazioni belliche, specie nel campo aereo, assisteremo in avvenire ad un'attività intensificata, ad episodi terrificanti e grandiosi ai quali ci ha già allenato tanta letteratura tecnica o quasi, e tanta propaganda. Ma il fatto resta, indiscutibile: l'uomo, il fante, egli solo fa vincere o perdere in definitiva la guerra. Egli solo, con il suo umile piede paziente, sanziona, e consacra, la vittoria, la conquista. La guerra terrestre sembra dunque essere ancor oggi la vera guerra, la guerra che decide; e questa non è ancora incominciata. Il fatto è che le due linee fortificate contrapposte, la Maginot e la Sigfrido, sono così forti, da paralizzare verosimilmente qualunque tentativo offensivo. Ma è chiaro che se la guerra terrestre non può cominciare sul fronte renano, dovrà pure cominciare da qualche parte; altrimenti, come s'è detto, non ci sarà la guerra. E ciò è impossibile.

Infatti, la seconda constatazione di questi primi quattro mesi di conflitto è che, se la guerra non è ancora cominciata, essa tuttavia c'è, e ci deve essere. In altre parole: la guerra non s'è ancora avviata; ma tutte le speranze di pace, tutti gli sforzi per un componimento pacifico della vertenza anglo-franco-tedesca sono tramontati definitivamente. Non c'è da farsi illusioni in proposito. Allo stato attuale delle cose, nessuno dei belligeranti è disposto a prendere in considerazione il problema della pace, se non dopo aver schiacciato l'avversario. È la «guerra a fondo», come ho notato in una delle mie note precedenti. I discorsi e le allocuzioni di Natale sono stati significativi al

riguardo. Particolarmente i capi della Germania hitleriana hanno espresso senza equivoci la volontà di giungere alla pace attraverso una vittoria delle armi. E non meno interessanti sono state le reazioni anglo-francesi all'allocuzione natalizia del Sommo Pontefice; e i commenti alla visita di Pio XII ai Sovrani d'Italia. Sia nell'un caso come nell'altro, mentre non si dubitava che a Roma stiano adunandosi tutte le forze che, venuto il momento, agiranno efficacemente in favore della pace, si teneva a dichiarare che Francia e Inghilterra non presteranno orecchio all'invito di deporre le armi prima di una inequivoca «debellatio» dell'avversario. Insomma, tutto fa credere che sia troppo tardi ormai per impedire che il conflitto armato sia spinto alle sue estreme conseguenze; e sia, parimenti, troppo presto per discorrere della sua liquidazione.

Terza considerazione: gli «scopi di guerra» sono tuttora nello stadio delle formulazioni generiche e vaghe. Non vi hanno recato nuova luce gli accennati discorsi dei gerarchi tedeschi; né il messaggio di Hitler alla Germania in armi, sulla soglia dell'anno nuovo. La Germania combatte per la sua libertà, sulla quale si fonderà la nuova Europa. Sotto l'aspetto positivo, questo non è molto; negativamente, gli «scopi di guerra» hitleriani si configurano come sforzo di liberazione dell'Europa dalla tirannia britannica. È singolare, in quest'ambito, notare come la Germania eviti di formulare un qualsiasi «scopo di guerra» rivolto direttamente contro la Francia, che pure è quella che con maggiore crudeltà ha formulato il suo programma di principio nei confronti del Terzo Reich; mentre l'Inghilterra, sostanzialmente, fino ad oggi ha manifestato solo il proposito di rovesciare il regime nazista. In ogni caso, si insiste molto da entrambe le parti belligeranti sulla necessità di una «nuova» Europa. Il bisogno di rinnovamento è in realtà assai diffuso; ma c'è da dubitare che nel campo delle potenze occidentali questo rinno-

vamento vada molto più in là del vecchio schema societario. Sarebbero capaci le democrazie conservatrici di porre le fondamenta di un mondo davvero nuovo? C'è da dubitarne; ed è per questo che, mai come in questa guerra, il ruolo dei neutrali nella determinazione delle future assise europee appare verosimilmente decisivo. Pure nella guerra scorsa i neutrali ebbero a dire la loro parola; ed essa fu anche ascoltata; ma in questioni di dettaglio, in problemi secondari. I neutri ebbero soltanto un ruolo passivo; e fu male. Perché essere neutri vuol certamente dire passività di fronte alla guerra, che è combattuta dagli altri; ma non deve voler dire, oggi meno che mai, passività dinanzi al problema della pace, che la guerra inevitabilmente propone. Oggi la situazione si presenta con caratteri invero mutati. Anzitutto, c'è una grande potenza «non belligerante»: l'Italia. Ma, quel che più importa, questa grande potenza ha una sua genuina volontà di rinnovamento europeo, pur rispettando i postulati che stanno a fondamento dell'ordine continentale, in quanto prodotto della civiltà romano-cristiana. L'Italia farà sentire la sua voce, al momento opportuno; e si dovrà pure ascoltarla. Lo ha detto il conte Ciano nel suo discorso del 16 dicembre scorso. In quel documento è anche contenuto qualche accenno ai principii ai quali dovrà ispirarsi il futuro ordine europeo; tenersi alla realtà, senza perdersi in schemi ideologici, attuare una pace che sia in pari tempo opera di giustizia. Poi, non c'è solo l'Italia, c'è la grandiosa forza morale della Chiesa cattolica, che si è dichiarata, per bocca del Sommo Pontefice, desiderosa di veder ristabilita la pace in modo da consentire a tutte le nazioni il diritto ad una vita dignitosa e tranquilla, e via dicendo. Ei sarebbero poi ancora gli Stati Uniti. Roosevelt ha mandato un suo ambasciatore personale presso la Santa Sede, allo scopo di collegare in un unico fascio tutte le energie dirette a ristabilire la pace. Ma ci sia con-

sentito di non tenerne gran conto, almeno per ora. Niente dimostra che la lezione degli ultimi vent'anni abbia insegnato agli Stati Uniti qualcosa sull'Europa «reale».

In questa specie di bilancio di quattro mesi di guerra così scarsamente guerreggiata, c'è un quarto ordine di considerazioni da fare. Esso era ben poco preveduto, ancora nelle settimane che precedettero l'apertura formale delle ostilità. Dell'U. R. S. S. si era a lungo parlato durante la primavera, per il vano sforzo fatto da Francia ed Inghilterra per includerla nel loro sistema di garanzia della stabilità europea. Pareva che, fallito il tentativo franco-inglese, l'U. R. S. S. dovesse considerarsi pur sempre un fattore importante nel sistema politico dell'Europa, ma non disposto a lasciarsi prendere nel conflitto, sia pure indirettamente. Come racconta il conte Ciano nel suo discorso del 16 dicembre già ricordato, anche l'Italia pensava ad una neutralizzazione dell'U. R. S. S. in caso di conflitto. Invece, nella notte del 22 agosto, il ministro degli Esteri del Reich, Ribbentrop, avvertiva telefonicamente il conte Ciano che l'indomani egli avrebbe firmato a Mosca un patto politico con l'U. R. S. S. di straordinaria portata. In tal modo, con questo colpo di scena diplomatico, la Germania si assicurava le spalle in caso di guerra con le potenze occidentali. Ma un simile servizio non poteva rimanere senza contropartita. Ed ecco l'U. R. S. S. entrare in Polonia, quando ormai la campagna polacca volgeva al termine; ecco la quarta spartizione polacca. Non basta. L'U. R. S. S. vuole assicurarsi piena libertà di movimento nel Baltico, e il predominio sullo scacchiere nordico. Rapidamente vennero stipulati i trattati con l'Estonia, la Lituania e la Lettonia. Più laboriosi furono i negoziati con la Finlandia, che non ritenne di poter cedere alle richieste russe. Di qui, inopinata, la guerra russo-finlandese, scoppiata all'inizio di dicembre, e, dopo un mese,

nient'affatto brillantemente risolta per le armi russe. Ora, la spartizione della Polonia metteva già sopra un piano assai delicato i rapporti fra U. R. S. S. e Francia-Inghilterra, anche ammesso che la garanzia franco-inglese alla Polonia non contemplatesse il caso di un intervento russo. Ma è innegabile che, dopo l'inizio della guerra russo-finlandese, la situazione si è fatta ancora più difficile, data la reazione mondiale al procedimento sovietico verso la coraggiosa e civile Finlandia. Fino a che punto le due guerre parallele che si stanno combattendo in Europa rimarranno tali, separate e distinte? Non dimentichiamoci che nella vicenda della guerra russo-finlandese c'è un sostrato ideologico, la lotta contro il bolscevismo, di vastissima portata, e suscettibile di produrre grandi e gravi conseguenze.

Ci sarebbe un quinto fattore da prendere in considerazione: quello rappresentato dai neutri. Già ne abbiamo toccato parlando degli «scopi di guerra»; qui basterà aggiungere che si deve all'astensione dell'Italia dal conflitto, se questo non ha immediatamente assunto proporzioni gigantesche, non è divampato attraverso tutta l'Europa. Questo fatto ci interessa in modo particolare, perché, come è già stato altra volta notato, il settore europeo sottratto alla guerra mercé l'astensione italiana è quello danubiano-balcanico.

L'Europa danubiana e balcanica non è stata coinvolta direttamente nella guerra. Ma non è detto che la posizione verso la guerra di tutti gli Stati appartenenti a questo settore europeo sia identica. La Romania possiede una garanzia franco-inglese analoga a quella che indusse la Polonia alla catastrofica avventura con la Germania. La Turchia a sua volta ha un impegno bilaterale con Francia e Inghilterra. Questi due Stati, pur mantenendo la neutralità, sono già impegnati ad allinearsi con i franco-inglesi, salvo un imprevedibile capovolgimento di fronte. Ci sarebbe da aggiungere ad essi, ma

con maggior cautela, la Grecia. Degli altri, Ungheria, Jugoslavia e Bulgaria hanno mantenuto intatto il complesso del loro sistema politico internazionale, che è sistema politico di pace, non di guerra. L'unico fattore positivo che leghi tutti questi Stati, in quanto Stati non belligeranti, è una condizione generale di buoni rapporti con l'Italia, che può offrire graduazioni, dalla stretta amicizia italo-ungherese alla correttezza delle relazioni italo-turche. Su questa base si è voluto fare un blocco dei neutri capeggiati dall'Italia, ma in realtà vincolato al fatto delle garanzie accennate e dei trattati sottoscritti da qualcuno dei membri ipotetici di quel gruppo. Il blocco non è nato; così come sono abortiti i tentativi di blocco promossi dalla Romania e dalla Turchia. Ma potrebbe nascere una più profonda intesa fra gli Stati danubiani e balcanici. L'Italia è pronta ad appoggiare qualunque soluzione, parziale o totale, che corrisponda ai postulati essenziali della sua politica estera.

L'azione dell'Italia è tanto più importante, in quanto già da altre parti si lavora a rifare un'Europa danubiana, o un'Europa centrale, che minaccia di riprodurre gli stessi errori, e di cagionare le stesse ingiustizie, che hanno per vent'anni avvelenato la vita europea. Se gli «scopi di guerra» dei belligeranti non hanno ancora assunto espressione definitiva e categorica, vi sono parecchi segni di un processo di elaborazione di idee e di mezzi, che non possono essere passati sotto silenzio. Si è ricordato, in altre «cronache», che, in risposta all'invito di pace di Hitler, Chamberlain e Daladier avevano accennato, specie il secondo, alla restaurazione della Polonia, dell'Austria e della Cecoslovacchia. Ora si deve aggiungere qualche cosa di più concreto. Per ciò che riguarda l'Austria, non v'è ancora nulla, che esca dalla sfera delle voci incontrollate. Ma per la Cecoslovacchia, le cose stanno diversamente. Intanto, sarebbe interessante sapere qual'è per esempio la

posizione del rappresentante ufficiale della defunta Repubblica cecoslovacca a Parigi, che tuttavia il governo francese non ha mai riconosciuto come estinta, in relazione col comitato, presieduto da Edoardo Benes, che s'intitola alle nazioni ceca e slovacca. Questo comitato, secondo quanto riferisce il *Temps* del 19 novembre scorso, in una lunga dichiarazione circostanziata, ha rifiutato di ammettere la legittimità di ciò che è avvenuto dopo il convegno di Monaco, ha ribadito l'esistenza di una comunità di destino cecoslovacca, e se non fa cenno, palesemente, dell'Ungheria e delle riannessioni del 2 novembre 1938 e del 16 marzo 1939, proprio con questo silenzio dice più di quel che occorre per capire che si è dinanzi ad un programma di restaurazione dello Stato cecoslovacco più o meno integrale. Di più, sulla falsariga di ciò che fu fatto con così grande successo nella guerra precedente, si sta formando in Francia un esercito «cecoslovacco». È poi recentissima la notizia che il governo inglese ha «riconosciuto» il comitato nazionale ceco-slovacco presieduto da Benes. Su questo terreno non siamo dunque più tanto nel vago e nel generico. Una restaurazione pura e semplice della Cecoslovacchia sarebbe l'immediato pretesto ad una nuova guerra, ammesso che sia attuabile. Non si può andare impunemente contro la realtà

della storia e della natura, ha ammornito il conte Ciano; la pace di Versailles è stata anche troppo cieca perché si possano ripetere una seconda volta gli stessi errori. Ma vi sono anche altri sintomi, da non prendere tutti sul serio, e tuttavia indicativi di tendenze che vanno attentamente seguite. I polacchi di Parigi hanno lanciato un manifesto per una solidarietà dei popoli slavi dal Baltico al Mediterraneo. Senza dubbio, non è la prima volta che si odono queste voci; e fu proprio un progetto del genere, se non proprio imperniato sul dominante motivo panslavo, quello dal quale ebbe origine, ridotta, la Piccola Intesa di non felice memoria. Ma è in questi sogni una sottintesa volontà di dominazione egemonica, di violenza imperialistica, che l'Europa oggi non può né deve tollerare. Non è di qui che nascerà il futuro assetto continentale.

Intanto, una volta di più, è l'Europa danubiana e balcanica il banco di prova della guerra e della pace. L'Ungheria vi sta nel mezzo; e ricca degli ammaestramenti del passato, fiduciosa nelle sue forze ordinate ed agguerrite, guarda con serenità all'avvenire, senza indulgere a lusinghe d'avventure. Oggi più che mai essa è un baluardo, come già fu detta in passato, della civiltà europea.

Rodolfo Mosca

LA GIORNATA DI KASSA

L'11 dicembre scorso è stata festa grande per Kassa, e festa grande per l'amicizia italo-ungherese. L'occasione era l'inaugurazione della locale sezione dell'Istituto Italiano di Cultura; e difficilmente poteva darsi occasione più opportuna e propizia. Erano convenute a Kassa eminenti personalità italiane, dal ministro d'Italia conte Vinci con la gentile consorte, al sen. Balbino Giuliano, presidente

dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria; ed eminenti personalità ungheresi, dal Sottosegretario di Stato de Fáy a S. E. Fabinyi, presidente delle Associazioni italo-ungheresi d'Ungheria, al ministro Villani e al prof. Gerevich. Alla stazione d'arrivo, attendevano gli ospiti graditi le autorità maggiori della città, dal barone Schell, prefetto di Kassa, al vescovo S. E. Madarász, al borgo-



ENTUSIASTICHE DIMOSTRAZIONI DI SIMPATIA ALL'ITALIA NELLA REDENTA KASSA

In alto: La folla davanti al Palazzo Municipale
In basso: Gli ospiti italiani con le autorità ungheresi

lineandone i passi più significativi, tributò alla fine entusiastici applausi agli oratori, inneggiando ai due Paesi amici.

Poco dopo seguiva la inaugurazione effettiva della sezione di Kassa dell'Istituto Italiano di Cultura, alla presenza delle autorità ricordate, e di uno scelto pubblico di esperti «italianizzanti». Aperta la seduta con alcune parole del direttore della sezione, prof. De Liperi, tenne il discorso inaugurale il prof. Tiberio Gerevich. La sua conferenza, dotta e geniale, fu una dimostrazione felice delle tradizioni italiane di Kassa, fatte di grandi opere, ma tenute vive anche nelle piccole cose; tradizioni che rinverdiranno certamente mercé l'opera dell'appena inaugurato organismo culturale italiano. L'oratore conosce come nessun altro questa bella città, nella sua storia antica e recente. La sua rievocazione detta in un italiano colorito e fluente, fu seguita con il maggior interesse e caldamente applaudita.

A chiusura della giornata italiana di Kassa, prima del grande banchetto finale, dove il Sottosegretario di Stato de Fáy pronunciò un brindisi pieno d'augurio per le relazioni culturali italo-ungheresi, nella grande piazza dominata dall'imponente mole della cattedrale, si raccolse una densissima folla, per una dimostrazione popolare d'amicizia verso l'Italia. C'erano rappresentanze di tutte le associazioni di Kassa, e giovani studenti, e umile gente del popolo, venuti a dare l'ultimo saluto ai rappresentanti dell'Italia. Quando al

balcone del Palazzo Municipale s'affacciò il ministro conte Vinci, accompagnato dal sen. Giuliano e dalle autorità ungheresi, un grido appassionato, che era lo scatto spontaneo e profondo dell'anima della folla, salutò l'Italia amica, e il Duce e Galeazzo Ciano. S'avvicinava intanto, dal fondo della piazza, il corteo delle fiaccole, che bruciavano rosastre nel buio della notte d'inverno. Ora, appieno, si palesava il significato di quella giornata indimenticabile per chi l'ha vissuta. Il grido scandito della folla — Duce! Duce!, Ciano! Ciano! —, e gli evviva all'Italia, e all'Ungheria risorgente di sotto le macerie del Trattato del Trianon dicevano ben chiaro che Kassa non aveva dimenticato che il 2 novembre 1938, a Vienna, era stata la volontà dell'Italia fascista a volerla nuovamente, e per sempre, ungherese. La passione della folla diceva ben chiaro quanto intimamente sentita, nei suoi valori spirituali e nei suoi riflessi politici, sia l'amicizia per l'Italia nei cuori degli ungheresi redenti, e, con essi, nei cuori di tutti gli ungheresi, tanto più oggi, in questo momento confuso e pieno di ansiosi interrogativi che l'Europa attraversa. Fiducia nell'Italia, fiducia nella saldezza e nell'importanza politica e civile della collaborazione italo-ungherese, voleva esprimere il grido della folla. E tutti i presenti sentivano, senza alcun dubbio possibile, che quella folla, ammaestrata da vent'anni di attesa e di sofferenze, quella folla aveva ragione. a. b.

L'EVO ANTICO NEI RADIODRAMMI UNGHERESI

Il dott. Giuseppe Révay ha letto nella radio ungherese circa 35 conferenze sull'età antica, tenute in un tono tra il novellistico e il scientifico-divulgativo, che sono state riunite in seguito in un libro dal titolo: *Il viaggio del console Revio*. Conoscitore profondo del mondo antico, padrone

della tecnica radiofonica, il Révay si occupa già da tempo d'un nuovo tipo di radiodramma. Egli parte dal fatto che l'uomo moderno conosce la vita dell'antica Roma specialmente nei suoi aspetti giuridici, statali e militari, e si propone perciò di presentare attraverso la radio il volto umano di

Roma antica, svelandone la vita quotidiana, con l'eterna immutabilità delle sue gioie e delle sue preoccupazioni; vuole, in altri termini, scoprire nella toga del «cittadino» romano anche l'«uomo». Le sue radioletture servivano questa stessa idea, e con molto successo, come risulta anche dal gran numero delle lettere di approvazione inviate dai radioascoltatori.

Con impegno maggiore e con un'impostazione più efficace il Révay intende proseguire nel suo «risuscitare l'uomo antico» per mezzo dei suoi radiodrammi, di cui quattro sono già andati in onda, e anzi hanno avuto la loro replica, mentre uno è passato al microfono proprio in questi giorni. I cinque drammi formano tre tipi diversi.

Al primo tipo appartengono le messe in onda del «Re Edipo» di Sofocle e della «Mostellaria» di Plauto, che potrebbero forse chiamarsi «radiocronache delle rappresentazioni originali». La tragedia di Sofocle è stata il primo «tentativo» del Révay. Egli immagina di essere capitato nell'Atene del quinto secolo prima di Cristo, munito d'un microfono e con nella testa idee moderne, e di aver assistito ad una rappresentazione dell'Edipo Re nel Teatro di Dioniso. Di quella rappresentazione egli fa — di scena in scena — la radiocronaca. Prima di tutto descrive agli ascoltatori l'ambiente, il teatro, fa loro conoscere l'epoca e le circostanze della rappresentazione, l'argomento del dramma; poi, attraverso le conversazioni di alcuni spettatori, ci presenta la società ateniese del tempo (Alcibiade, Ipparete, Aspasia, Cleone, Aristofane, Agatone, Nichia, Demostene, Euripide, Socrate, Santippe e lo stesso Sofocle), le autorità statali e religiose; coglie e spiega le passioni, i desideri della plebe, inframmezando il tutto con dei commenti coloriti e vivi. In tal modo gli ascoltatori possono rendersi conto, proprio come in una radiocronaca odierna, dell'aspetto dell'edificio, delle proporzioni del teatro, del coro, delle

sceneggiature, degli attori; e l'autore, come fosse un annunciatore alla radio, fa conoscere con perfetta evidenza tutto ciò che si svolge sulla scena. Il testo della tragedia viene interrotto solo quattro volte, a dei supposti finali degli atti, per descrivere lo stato d'animo del pubblico — reso più evidente da effetti di voce — e per prepararci a seguire gli avvenimenti susseguenti. La trasmissione dura precisamente cento minuti, senza intervalli.

Secondo analoghi criteri il Révay ha elaborato pure una delle commedie di Plauto, la *Mostellaria*, che è stata trasmessa già tre volte dalla radio budapestina, e fissata anche su dischi per poterne ripetere a piacere la trasmissione. Anche questo radiodramma si basa su una finzione: un autore moderno partecipa ad una cena offerta da Africano nel 194 a. C., ove fa la conoscenza di Plauto, Ambivio Turpio e del musicista Flacco con cui fissa un incontro per l'indomani. Il giorno appresso l'autore moderno e il suo amico musicista s'incontrano — a questo punto s'inizia il radiodramma — e si recano insieme alla prima rappresentazione d'una commedia di Plauto. Mentre attende l'amico al Foro, egli ha occasione di conoscere la gente della strada: cocchieri, contadini, artigiani, schiavi e mimi discorrono, discutono, litigano, si pigiano, s'affrettano a teatro. L'autore a questo punto presenta il teatro e il suo pubblico, ne fornisce i dati necessari, maggiormente attraverso brani di conversazione colti tra gli spettatori; poi ci dà la trasmissione della commedia modernizzata in opera, poiché le recenti ricerche hanno chiarito che le commedie di Plauto avevano musica canto e danza. Il radiodramma finisce col risvegliarsi dell'autore che, mentre aspettava un amico al Foro romano, si era addormentato sulla gradinata del tempio di Saturno. Il sogno svanisce di fronte alla realtà, egli sente il suono delle campane, il brusio del traffico, il passo cadenzato dei Balilla e l'inno

Gioinezza. La durata di questo radiodramma è, come per gli altri quattro, precisamente di cento minuti.

Altri due radiodrammi: «Ave, Cesare!», e «Sia gloria a Cristo!» appartengono a un secondo gruppo. Per «Ave, Cesare!» sono necessari 20 interpreti e un coro; ma un attore può sostenere più parti. Ne diamo in breve l'argomento: Revio Fosco, console in Pannonia, capita a Roma e il 3 maggio dell'anno 96 a. C. si reca all'anfiteatro assieme a Favoleio Prisco, redattore degli *Acta Diurna*, per assistere ai giuochi dei gladiatori, organizzati per celebrare il quindicennale del regno di Domiziano. Revio e il suo amico, come due buoni *cives* romani, dapprima si mescolano alla folla variopinta della strada, partecipano al corteo della festa Floralia, ammirano l'ingresso dei gladiatori famosi nel Colosseo, ove infine entrano anch'essi. Il console Revio (l'autore) osserva l'interno dell'anfiteatro, e mentre viene trasmesso continuamente il brusio di 45,000 spettatori, il vociare dei venditori ambulanti, egli, quale fedele annunciatore, descrive, secondo il suo metodo, il pubblico, la corte, coglie battute e brani di dialogo tra gli spettatori con lo scopo di spiegare la disposizione dell'anfiteatro, le spese sostenute per i giuochi, i metodi dell'allenamento e dell'organizzazione, ecc., nozioni tutte interessantissime a conoscersi. La radiocronaca s'innesta però nella cornice dell'azione. Sfilano i gladiatori, risuona il loro «Ave Caesar, morituri te salutant!», e hanno inizio le lotte. Al principio e alla fine della rappresentazione si svolgono anche scene comiche tra nani e pagliacci, saggi di scherma; infine cominciano le vere lotte sanguinose, seguite con passione fremmente dal pubblico. Veniamo così a conoscere i singoli gladiatori, le varie armi, lo svolgersi delle lotte; sentiamo le eccitate osservazioni della folla, e mediante diversi effetti di voce l'intero anfiteatro rivive e s'agita quasi davanti ai nostri occhi.

La trasmissione si chiude coll'invito dell'Imperatore ad un banchetto a cui parteciperà tutto il pubblico; perciò l'Imperatore decreta un intervallo. Nella trasmissione della stazione radiofonica di Budapest la parte del console è stata interpretata da Stefano Pluhár, il popolarissimo annunciatore delle competizioni sportive; le altre venti parti erano affidate a 12 attori. Partecipò ancora un complesso corale di 15 persone (10 uomini e 5 donne), 4 cantanti, un complesso orchestrale e furono impiegati numerosi dischi rumoriferi.

Il radiodramma «Sia gloria a Cristo!» è la continuazione del primo. Nella rappresentazione pomeridiana seguono le pantomime nell'interpretazione dei due rinomati mimi Paride e Latino. Essi rappresentano, solamente coll'aiuto di quinte acustiche, la favola d'Amore e di Psiche, di Endimione e Silene. E infine quella di Orfeo. Volendo e tempo permettendo si potrebbe trasmettere la leggenda di Ercole e Deianira e la storia di Laureolo, che sono state elaborate dall'autore ma che non fu possibile far rientrare nella durata obbligatoria di cento minuti. Revio, accompagnato dal redattore Favoleio Prisco, scende negli ambulacri dei sotterranei per visitare i macchinari degli scenari — e così trova modo di darci un quadro molto interessante della tecnica della sceneggiatura nell'antichità —, poi si ferma a guardare le bestie feroci e, risalito a rioccupare il suo posto, trasmette le pantomime e le lotte tra animali. Assistiamo così dapprima ad esercizi di animali addestrati, poi a lotte di belve con belve, e infine con domatori di professione. Seguono la lotta dei condannati a morte, e quella dei liberti con animali, anzi una breve scena ci dà pure un combattimento di tori. Alla fine per accontentare la plebe già smaniosa di lotte più cruento, dei cristiani vengono gettati ai leoni affamati. I fedeli di Cristo intonano un inno sacro e il loro canto risuona solenne per tutto l'anfi-

teatro: le fiere miracolosamente ammansite indietreggiano davanti ai cristiani. Il pubblico grida al miracolo, e l'Imperatore nella sua rabbia fa saettare i leoni; ma il canto continua a librarsi maestoso tra le bestemmie dei pagani, e i martiri, nell'estasi sublime del miracolo, escono dall'arena. La parte del console fu interpretata anche in questo radiodramma da Stefano Pluhár; coro ed orchestra furono gli stessi e quattordici attori interpretarono 20 personaggi.

Questi due radiodrammi differiscono dai primi, in quanto sono creazione libera dell'autore. Egli ha costruito liberamente intreccio e azione, pur basandosi strettamente su dati storici. Non costituiscono dei veri e propri drammi, sono piuttosto una serie di scene acustiche, di episodi che però rispondono perfettamente allo scopo di fornire un quadro organico e monumentale della vita romana e delle persecuzioni dei cristiani, problema questo che dolorosamente interessa anche il cristiano odierno. Bisogna notare che le voci di animali ritrasmesse da dischi produssero un effetto quasi pauroso.

Il quinto radiodramma occupa un posto del tutto speciale ed indipendente dagli altri. Esso porta in onda una leggenda cristiana dell'antichità, il cui tema è stato liberamente elaborato dall'autore, col titolo «Tarcisio, martire dell'Eucaristia». Leggenda in dieci canti. La leggenda dell'eroico giovinetto ucciso dai compagni, mentre recava l'Eucaristia ai martiri cristiani, viene arricchita dall'autore di poetici particolari. Il dramma ha inizio nella panetteria del fornaio Proculo che, assieme alla moglie e alla figlia, professa la religione cristiana. La figlia e il giovinetto Tarcisio s'amano ma rinunciano al matrimonio per servire Iddio. Nella casa del fornaio abita pure Laurenzio, diacono della Chiesa romana. La famiglia è protetta dal pagano Ermete, fratello della moglie, che li avverte d'ogni pericolo. Nel 258 Valerio in-

crudelisce nelle persecuzioni contro i cristiani; il Papa viene incarcerato ed ai più ferventi fedeli tocca il martirio. Il sacerdote Dionisio promette il Corpo del Signore ai cristiani languenti in carcere, e in casa di Proculo celebra una Messa. In questa scena l'autore presenta una Messa paleocristiana, ricostruendola su sicure testimonianze scientifiche. Alla fine della Santa Messa il giovane Tarcisio s'incarica di portare l'Eucaristia nel carcere. Sulla strada viene fermato da coetanei pagani che egli evitava già da un pezzo e che lo invitano a giocare. Tarcisio si rifiuta e i ragazzi, insospettiti anche dalla mano che egli tiene stretta al petto come se custodisse qualcosa sotto la veste, lo insultano con volgarità, lo gettano a terra per vedere il suo segreto, per scoprire finalmente il segreto dei cristiani. Mariano, l'amico di Tarcisio, s'affretta verso il corpo di guardia per chiedere aiuto (a questo punto la scena dei soldati all'osteria dà nuovo colorito al dramma), ma quando il centurione Rufino giunge sul posto con la guardia, Tarcisio non vive più: Basso, un fabbro violento gli ha dato il colpo di grazia. Tarcisio viene portato e deposto nella casa di Proculo; Laurenzio, il diacono, affronta il centurione, per cui è trascinato via. L'ultima scena ci rende con speciali effetti acustici, la tumulazione del piccolo martire nelle catacombe. Per la rappresentazione sono necessari: un complesso recitativo, e un complesso corale, oltre 15 attori per interpretare i 25 personaggi. La musica efficace ed in stile, è stata composta da Lodovico Bárdos, professore dell'Accademia di Musica a Budapest. Le scene di questa messa in onda sono così svariate e danno occasione a tanti effetti acustici che si può trasmettere l'intero dramma senza alcun intervallo: la sua durata è sempre di cento minuti.

Come si può ben dedurre, la trasmissione di questi drammi è abbastanza costosa; ma le spese

possono venir ricoperte da un'incisione su dischi che, permettendone la ripetizione meccanica, le ridurrebbe sensibilmente. D'altra parte un'incisione su dischi non sarebbe affatto sprecata, inquantoché queste ricostruzioni della vita classica romana destano sempre grande interesse nel pubblico.

Valido aiuto alla diffusione in Ungheria di tali radiodrammi viene dato dai professori delle scuole medie, che, riconoscendo il loro valore, incitano gli studenti ad ascoltarli e ne domandano poi un resoconto. Ci

auguriamo che l'interesse aumenti non solo da parte degli studenti, ma anche da parte dei radioascoltatori in genere, giacché la civiltà romana è un campo in cui ognuno ha sempre qualcosa da imparare. e. r.

Il nostro eminente collaboratore barone Luigi Villani è stato recentemente nominato ministro d'Ungheria ad Helsinki. I migliori auguri della *Corvina* accompagnano la sua missione, particolarmente nobile e significativa in questo momento storico.





LIBRI

Ciano gróf olasz külügyminiszter beszéde (Il discorso del Ministro per gli Affari Esteri, conte Ciano). Budapest, 1939. Casa ed. Franklin. Pp. 32.

Ottima, veramente, ed opportuna l'idea di pubblicare, subito, in ungherese il testo del poderoso discorso tenuto dal Ministro per gli Affari Esteri dell'Italia fascista, conte Galeazzo Ciano alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nella storica seduta del 16 dicembre 1939.

Il pubblico ungherese che aveva atteso con febbrile impazienza la relazione del conte Ciano, seguendola poi alla Radio e sui giornali, può ora leggerla completa nella suggestiva traduzione del dott. Paolo Ruzicska, ponderarne il contenuto, valutarne il significato, ricavandone sicuri pronostici per l'avvenire dell'Ungheria e dell'Europa civile.

Gli Annali della Università d'Italia. Rivista bimestrale dell'Istruzione superiore, pubblicata a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale. Anno I, n. 1 (Ottobre 1939—XVIII). Fratelli Palombi editori, Roma.

Mancava, in Italia, un periodico concernente l'istruzione universitaria, mentre per tutte le altre branche d'istruzione esistevano già riviste che avevano incontrato largo favore e meritati consensi.

A colmare tale lacuna sono sorti *Gli Annali della Università d'Italia* che sono diretti dal Direttore generale all'Educazione Nazionale, Giu-

seppe Giustini, ed hanno per collaboratori i Maestri delle Università italiane ed i migliori funzionari della Direzione generale per l'istruzione superiore. La nuova Rivista esce alla vigilia di una vasta opera destinata a mutare *ab imis* l'Università italiana per inquadrarla meglio nel clima spirituale della nuova Italia, secondo le direttive della «Carta della Scuola», approvate dal Gran Consiglio del Fascismo nella riunione del 15 febbraio 1939. Nessun dubbio, infatti, che la decisa riaffermazione della politicità dell'Università nella dichiarazione XIX della Carta, la sola dedicata espressamente all'«ordine universitario», servirà di base a tutto un rinnovamento o perfezionamento nel campo dello spirito, dei fini e dei metodi che debbono informare l'insegnamento universitario. In tale dichiarazione si riprende la definizione che dell'istruzione universitaria dà, derivandola dall'antica legge Casati, il testo unico delle leggi di questo ordine di studi («L'Università ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni»); ma la si integra con una affermazione del carattere pur sempre formativo, sul piano politico e morale, dell'insegnamento universitario («alta responsabilità politica e morale»), che prepara, sì, alle scienze, ma non astrattamente, sibbene nella concreta realtà dello Stato fascista.

A queste finalità si ispirano gli

GIOVANNI PAPINI: *Italia mia*. Firenze, Vallucchi, 1939.

«Ho desiderato, ho cercato, ho tentato di offrire agli italiani — e agli stranieri — una sintesi, una quintessenza, una visione compendiaria ma totale dell'aspetto del popolo, della storia, del genio della nostra Italia». Così dice Papini all'inizio dell'opera: ed è certo che egli è ben riuscito nel suo superbo proposito se una grande solarità sembra irradiarsi da ogni pagina. Certi periodi ricordano strofe di rapsodie, fluiscono con larghe movenze di onde, hanno il ricco crosciare delle cascate. Vi è eloquenza che si fa lirismo, amore che si fa entusiasmo, impeto che si fa ebbrezza.

Da prima il Papini disegna l'aspetto corporeo carnale e poetico dell'Italia che in sé tutto racchiude (... abissi selvosi e nevosi come nella Scandinavia, brughiere brumose come nella Svezia, pianure di terra nera e feconda al par delle magiare e delle rumene, solitudini di lente foci o di sabbie di dune come in Olanda... Nell'alte valli del Piemonte e del Veneto abbiamo la nostra Svizzera, nella maremma toscana e romana qualcosa che ricorda le steppe russe e le pampas argentine...).

Il secondo capitolo, rivolto agli stranieri spesso troppo superficiali ed obliosi, ricorda come gli italiani abbiano ininterrottamente dominato, prima con l'armi e con le leggi, poi con la dottrina e la disciplina della Chiesa romana, quindi con l'egemonia mercantile e marittima, con lo splendore dell'arte e il prestigio del sapere, con l'irresistibile della musica e delle scienze, nel secolo scorso con Napoleone, oggi con la rinata potenza.

I capitoli seguenti sono dei grandi voli di aquila sulla storia d'Italia: e Papini dimostra che la civiltà italiana, nei suoi tremila anni, è l'unica veramente *omnilaterale, integrale, totale*: «Abbiamo posseduto tutto, e tutto quanto in modo maggiore, in modo sublime. La grande poesia e la grande politica, la grande

pittura e la grande fisica, la grande musica e la grande architettura. Grandi santi e grandi capitani, grandi banchieri e grandi ministri, grandi mercanti e grandi attori, grandi marinai e grandissimi artigiani. La Patria dei geni universali è anche la patria della civiltà universale».

In tale universalità del genio della nostra stirpe egli vede per l'Italia una nuova missione da compiere: l'unità dell'Europa.

Il sesto capitolo è infatti intitolato «L'Italia e l'Europa» e il libro acquista qui una più urgente attualità e quasi un interesse politico.

«La civiltà occidentale è in pericolo. Per salvarla è necessario prima di tutto fare l'unità spirituale e politica dell'Europa». L'autore si diffonde quindi a dimostrare, con asserti ed obbiezioni, le ragioni, e meglio ancora il diritto e le possibilità che ha l'Italia a comporre l'unità europea da cui potranno essere escluse, almeno in un primo tempo, l'Inghilterra, isola quasi oceanica, e l'Unione sovietica, stato quasi asiatico. Egli vede pertanto, nell'impero dell'Africa, un avvaloramento dell'Italia perché meglio essa possa assolvere la sua futura missione in Europa. Il libro si chiude con parole rivolte ai giovani italiani, incitandoli ad avere presente sempre nel cuore «questo ufficio supernazionale della Patria». Forse essi potranno vedere la nuova Europa: «Spesso, quelle che da lontano sembrano nuvole di poeti divengono, tempo trascorrendo, pietrose montagne compatte». *Folco Tempesti*

PIERO BARGELLINI: *Ritratto virile*. Brescia, Morcelliana, 1940.

Il Bargellini ha qui raccolto gli articoli pubblicati in questi ultimi anni sul «Frontespizio». Ciò toglie al libro il valore della primizia: tuttavia riesce ben grato poter rileggere, e conservare riuniti, tali articoli che meritavano effettivamente un proprio volume. Con piacere vi ritroviamo, per non ricordare che gli scritti più ricchi di concezione e

opere straniere edite in Italia nel 1938, e, recentemente, «Città che cammina», l'ultimo romanzo dello Zilahy. La pubblicazione degli originali è stata seguita quasi sempre a brevissima distanza dalla traduzione italiana; anzi, nel caso di «La città che cammina» il pubblico italiano non ha dovuto attendere che soli due mesi per leggerlo in italiano. L'impazienza è pienamente giustificata, perché il lettore italiano sa di poter fare affidamento sul nome dello Zilahy. Le doti che fanno il pregio dei suoi romanzi sono la costruzione solida del racconto, l'umanità e l'originalità, ad un tempo, delle vicende trattate, i caratteri ben resi, viventi, dei personaggi, e — nell'originale ungherese — uno stile moderno semplice ma profondo, ravvivato da originali osservazioni personali e da calzanti rivalutazioni.

Lo Zilahy studia e tratta specialmente il periodo della guerra mondiale e del dopoguerra, rendendone fedelmente l'atmosfera e lumeggiando attraverso le vicende dei personaggi, i problemi e le ansie che lo hanno travagliato. Così «La città che cammina» ci riporta in un periodo particolarmente penoso e tragico per l'Ungheria, quando gli ungheresi delle terre occupate dai Romeni, abbandonavano in massa la «piccola patria» transilvana per trovare scampo e rifugio nella mutila Ungheria. Un treno accoglie nei suoi carrozzoni le famiglie della media borghesia transilvana colle loro misere masserizie; la dolente città dei fuggiaschi si avvia ansiosa verso la Capitale ove spera di trovare assistenza aiuto e — soprattutto — la possibilità di sistemarsi. Ma siamo nell'immediato dopoguerra; la catastrofe si ripercuote dolorosamente sulla Capitale, dove forse più che altrove brucia la mortale ferita. Imperversa la svalutazione del danaro, la crisi degli alloggi è al colmo; Budapest può offrire pochissimo ai profughi che, sradicati dalla loro terra, non riescono a sistemarsi, tanto è vero che continuano a vivere nei vagoni ferroviari, fermi alle

Stazioni. Riviviamo tutte le ansie tutte le disperazioni di quel fatale periodo, seguendo le vicende della famiglia Kokas, che è la protagonista del romanzo. Ottimamente resa la figura della madre, vedova di guerra, che sogna di ottenere una rivendita di tabacchi per salvare dalla fame e dalla disperazione i suoi tre figli. Ma vani sono i suoi sforzi. La sua vita, tutta tentativi vani e privazioni umilianti, è sostenuta per un certo tempo da un tardo amore. Attorno alla madre, si muovono molte altre figure, persone della buona borghesia sulle quali la miseria ed il collasso morale provocato dalla promiscuità e dalla sfiducia, agiscono con effetti diversi, lumeggiati in altrettanti episodi. Dopo sofferenze varie, e dopo superate maggiori o minori difficoltà, ogni famiglia trova un suo cantuccio, un suo focolare, e comincia la «vita nuova». Perciò il lettore, a lettura finita, ripensa alle desolate vicende con un'accorata fiducia nelle infinite risorse della natura umana, e si sente più forte davanti al dolore, davanti alle difficoltà ancora da superare.

Peccato che il lettore italiano non possa trovare nella traduzione tutta l'impronta signorile e poetica che anima l'originale. e. r.

Cs. SZABÓ LÁSZLÓ: *Fegyveres Európa. Utinaplók.* (L'Europa in armi. Note di viaggio). Budapest, 1939. Nyugat. Pp. 138, 8°.

Ogni qual volta la letteratura, e, in senso più lato, la vita spirituale ungherese giungono ad una svolta, coloro che si preoccupano dell'avvenire, battono essenzialmente due strade, nella loro ansia di affrontare l'incognita. Nei tempi, come i nostri, densi di mistero — gli uni frugano nelle mitiche profondità dell'anima popolare ungherese, ispirandosi ai suggerimenti istintivi dello spirito popolare che si riflette nella poesia del popolo. Gli altri non perdono di vista l'unità umanistica europea, riflesso della civiltà latina e della morale cristiana, e — quasi rappresen-

genere letterario. Il prof. Elemér Császár, accreditato storico della letteratura ungherese presso l'Università «Pietro Pázmány» di Budapest, ha voluto affrontare il rischio dell'impresa. Il fatto stesso, poi, che la sua *Storia del romanzo ungherese* ha raggiunto la II edizione, sta a dimostrare che la sua impresa ha avuto pieno successo. Ma il libro si è imposto non soltanto per l'esposizione fluente e chiara, non soltanto per la circostanza che il gusto letterario dell'autore ha incontrato pienamente la approvazione e la simpatia di quegli strati del nostro pubblico che si interessano anche ai problemi scientifici della nostra letteratura nazionale. L'esposizione fluente e chiara, l'attaccamento alle tradizioni nazionali sono stati elementi che hanno spianato la via al libro; ma esso deve il successo specialmente alla chiara impostazione di alcuni problemi che, giustamente valutati dal Császár, costituiscono la base direttiva e fondamentale dell'opera.

L'A. ha potuto così dimostrare inequivocabilmente che il romanzo tiene un posto speciale tra i generi letterari ungheresi. Infatti, mentre la letteratura ungherese — presa in senso lato — si era svolta quasi parallelamente alle letterature europee, il romanzo ungherese si è affermato, in funzione di uno dei fattori più ricchi e più preziosi della nostra vita letteraria, nel breve corso di un secolo solo, quasi senza nessuna preparazione, saltando, per modo di dire, le tappe intermedie superate via via dal romanzo delle altre letterature europee. Il riconoscimento di tale situazione di fatto giustifica appieno la necessità di trattare la storia del romanzo ungherese separatamente da quella degli altri generi letterari; e, in secondo luogo, impone di limitarne la trattazione ad un periodo di tempo relativamente breve, per cui la storia del romanzo ungherese diviene involontariamente, ma necessariamente, la sintesi generale della vita ungherese nell'800. Altro criterio fondamentale, di principio, al quale si ispira l'A.

è che il romanzo e la novella non sono due aspetti di uno stesso genere letterario, ma costituiscono — ad onta delle loro analogie — due generi letterari ben differenti ed indipendenti. Tale distinzione è confermata da numerosi elementi letterari e storici, ed ha contribuito a dare al libro la necessaria unità organica, consentendo all'autore di indugiarsi brevemente sui precedenti del romanzo ungherese, e dispensandolo dal trattare di opere di scarso valore letterario, delle quali non vale veramente la pena di occuparsi. Il criterio, infine, che l'evoluzione del romanzo ungherese significhi ben più della semplice storia di un solo genere letterario, perché nel romanzo il contenuto domina sulla forma, ha consentito all'A. di evitare le solite classificazioni dottrinali, pesanti e sorpassate.

Inspirandosi a questi criteri, debitamente rivalutati, l'A. traccia l'evoluzione del romanzo ungherese dalla fine del secolo XVIII alla fine del sec. XIX, non trascurando di illustrare succintamente la letteratura dei nostri giorni. Il Császár si preoccupa anzitutto dell'unità organica del quadro; perciò non aspira ad essere completo e sacrifica volentieri i particolari meno importanti alla plasticità unitaria del suo lavoro che però riflette esattamente e fedelmente l'evoluzione del romanzo ungherese. Il Császár evita ogni supervalutazione, affermandosi così guida sicura e fidata per coloro che seguono le vicende del nostro romanzo. E se qualche volta il lettore cresciuto alla scuola della letteratura del sec. XX non crede di poter condividere completamente gli apprezzamenti dell'A., gli è sempre grato per la sicurezza con la quale egli, pur rimanendo severamente oggettivo, riesce a far valere i propri criteri letterari, il suo gusto artistico personale. La prima edizione della *Storia del romanzo ungherese* aveva ottenuto l'ambito premio della più accreditata società letteraria ungherese, la «Società Kisfaludy»; non dubitiamo che questa

seconda edizione avrà un premio forse ancora più ambito: la riconoscenza e il plauso dei lettori. *Ladislao Bóka*

GOSZTONYI GYULA: *A pécsi Szent Péter székesegyház eredete* (Le origini della Basilica di San Pietro di Pécs). Pécs, 1939; pp. 296.

La dotta monografia intende chiarire uno dei più importanti e suggestivi problemi dell'architettura ungherese nel periodo degli Arpadiani. La storia della cattedrale di Pécs (Cinquechiese; nell'era romana *Sopianae*) è connessa organicamente a quella della città stessa; anzi — come risulta dalle ricerche dell'ingegnere Gosztonyi, autore del libro —, la cattedrale rappresenterebbe appunto la «continuità» fra l'epoca romana (pagana e paleocristiana) e l'epoca in cui Santo Stefano, primo re apostolico d'Ungheria, fondò il vescovado di Pécs.

Gli scavi — ai più recenti dei quali ha preso parte attiva anche l'A. — hanno riportato alla luce, finora, quattro cubicoli o celle paleocristiane, che erano, in parte, ancora integri sotto Bonipertus, primo vescovo della diocesi fondata da Santo Stefano. Di questi, un *cubiculum* dipinto, del sec. IV, venne scoperto già nel 1780. Nel 1922 venne scoperta una *cella trichora*. Il terzo edificio paleocristiano è una cappella *septichora*, con una pianta caratteristica che lo differenzia essenzialmente dagli analoghi monumenti dell'Italia. Attualmente sono in corso gli scavi di un altro *cubiculum*, sempre del sec. IV, ridipinto nel sec. VIII, per cui quasi certamente esisteva ancora nell'epoca della venuta degli ungheresi.

I quattro monumenti si trovano sotto il livello attuale della città; ma, topograficamente, sono connessi con la cattedrale. Sono, infatti, nelle sue immediate vicinanze, e sembrano confermare l'ipotesi che la basilica dell'epoca arpadiana fosse stata costruita su di una necropoli, usata continuamente sin dall'epoca romana, che, per tal modo, costituirebbe la «continuità» fra il paleocristianesimo della

tarda epoca romana ed il cristianesimo del primo re arpadiano.

Ma l'A. non si ferma qui. Le sue minuziose ricerche sembrano confermare l'ipotesi che il quinto edificio sacrale di «*Quinque Ecclesiae*» fosse identico con la cattedrale romanica, nelle parti più antiche della quale egli crede di riconoscere un'antica basilica romana cristiana che, riedificata nel periodo dei Franchi, servì da base alla cattedrale romanica.

La soluzione definitiva dell'importante problema è resa difficile dal fatto che la cattedrale di Pécs venne completamente riedificata al principio del secolo scorso, e radicalmente «restaurata» alla fine dello stesso secolo, sì da perdere la sua struttura originale, conservando dell'antico stato soltanto la pianta e qualche particolare della muratura. Gli scavi del 1922 non servirono a risolvere il problema dell'antica basilica paleocristiana. Per chiarire la prima forma della Cattedrale di Pécs e dimostrare la sua originale ipotesi della «continuità», il Gosztonyi ha dovuto perciò limitarsi allo studio delle varie piante stese durante i due restauri, ed a quello delle anomalie architettoniche, visibili anche oggi e non sufficientemente motivate, quali, p. e., la disposizione dei pilastri nella cantoria, le differenze di spazio tra i singoli pilastri, l'accorciamento della chiesa inferiore, gli insoliti e punto organici rapporti fra le torri e l'edificio stesso.

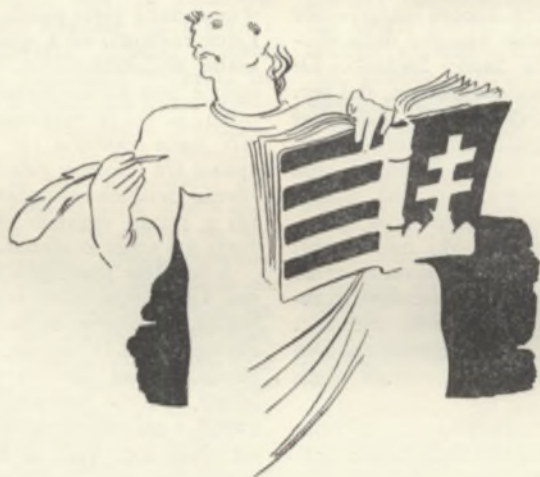
I risultati principali delle ricerche del Gosztonyi sono i seguenti: La forma originaria della Cattedrale di Pécs era, nel IV secolo, quella di una basilica a tre navate, divise da colonne, con un vestibolo (*nartece*) ad ovest, e col battistero all'angolo nord-est. Nel sec. VIII la basilica venne ingrandita con l'aggiunta — al posto del vestibolo — di un nuovo tratto a tre navate, sopraelevato al piano originale. Diventata, per tal maniera, doppia — come, p. e., quella di San Lorenzo fuor le mura a Roma —, la Basilica — che all'epoca di Santo Stefano aveva rango di cattedrale vescovile — venne ingrandita e tra-

sformata una terza volta nel sec. XI, in stile romanico. Era sempre a tre navate, con una chiesa inferiore (l'antica basilica romana del IV secolo), ed un porticato; e raggiunse la sua forma definitiva, all'incirca l'attuale, progressivamente, durante il sec. XII, quando vennero aggiunte le quattro torri, il portico, la doppia scalinata con ricca decorazione scultorea che conduceva alla chiesa inferiore, e costruito sotto il ciborio il cosiddetto «altare del popolo» che serviva a superare il dislivello fra le navate ed il santuario, più alto, perché costruito sulla sottostante basilica romana del IV secolo, nel frattempo considerevolmente abbassatasi rispetto al livello del circostante terreno.

Questa è l'ipotesi che il Gosztonyi prospetta nella prima parte della sua monografia. La seconda parte comprende i documenti che appoggiano l'ipotesi, cominciando dall'epoca della romana Sopianae. L'A. ci dà qui pre-

cise statistiche e descrizioni degli scavi e dei ritrovamenti romani, paleocristiani e posteriori; riproduce tutte le fonti scritte e le incisioni riferentisi alla cattedrale, a partire dal sec. XVI, non trascurando gli abbozzi, gli appunti ed i disegni dei due restauri del sec. XIX. Ci dà, insomma, tutto il materiale ancora esistente, tutto ciò che può servire alla ricostruzione ideale della forma originale della Basilica. La parte documentaria del volume rappresenta il risultato più importante e più faticoso delle fatiche dell'A., il quale — forte dei suoi documenti — rifà la storia dello sviluppo architettonico e stilistico della Basilica con profondo senso storico e impeccabile competenza di architetto. La originale ipotesi del Gosztonyi potrà avere la sua conferma definitiva da nuovi scavi che permettano l'esame dei nuclei medioevali, ed anche anteriori, rimasti nella muratura attuale.

Desiderio Dercsényi



Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1939—1940/XVIII

No 3

Durante il mese di dicembre 1939 hanno avuto luogo in Ungheria, promosse direttamente o indirettamente dall'Istituto Italiano di Cultura, le seguenti manifestazioni:

1. *Inaugurazione dell'anno Accademico 1939—40/XVIII.* — Il 7 dicembre 1939/XVIII è stata tenuta, nell'aula magna dell'Istituto, l'inaugurazione ufficiale dell'Anno Accademico 1939/40—XVIII. Hanno presenziato alla cerimonia le autorità politico-culturali ungheresi ed italiane; tra gli altri, S. E. il Conte Orazio Vinci, R. Ministro di Italia e Contessa, il Nob. Cav. Uff. Raffaele Clementi, il Comm. Omero Formentini, 1° Segretario di Legazione, S. E. il Sottosegretario all'Istruzione, Stefano Fáy, in rappresentanza del Ministro della P. I., S. E. il Ministro Straordinario Barone Lodovico Villani, in rappresentanza del Ministro degli Esteri, le LL. EE. i Sottosegretari dell'Istruzione Colomanno Szily, Giuseppe Stolpa, Barone Giulio Wlassich, i consiglieri ministeriali Géza Paikert e Zoltán Baranyay, il Rettore dell'Università Alessandro Domanovszky, S. E. Tihamér Fabinyi, ex-ministro, presidente della Commissione culturale mista italo-ungherese, il Gr. Uff. Prof. Tiberio Gerevich, della R. Università di Budapest e presidente della R. Accademia d'Ungheria a Roma, la Signora Klebelsberg, vedova dell'ex-ministro della P. I., il prof. Francesco Eckhardt, ordinario di storia del diritto nella R. Università di Budapest, il prof. Comm. Luigi Zambra, ordinario di lettere italiane nella R. Università di Budapest, il dott. Gaspare Quarti di Trevano, Segretario del Fascio di Budapest, gli insegnanti del Corso Superiore e di Alta Cultura e dei corsi di lingua italiana, ecc.

Dopo il discorso del Direttore dell'Istituto che ha illustrato il programma dei corsi di alta cultura che saranno tenuti presso l'Istituto stesso, ha parlato il Presidente Senatore Balbino Giuliano sui rapporti culturali italo-ungheresi. Quindi il prof. Francesco Ercole, Accademico d'Italia, ha tenuto una conferenza sul tema: «Kossuth e Mazzini». La riunione si è chiusa con un discorso di S. E. Fabinyi, presidente della Commissione ungherese per gli accordi culturali tra i nostri due Paesi, il quale ha illustrato i risultati ottenuti a Roma in occasione del recente convegno.

Il 9 dicembre, sotto gli auspici della Società «Mattia Corvino», il prof. Ercole ha tenuto anche una conferenza su «Lo Stato corporativo».

Il 13 dicembre, S. E. Balbino Giuliano, presidente dell'Istituto di Cultura, ha tenuto agli alunni del Corso di Alta Cultura, presenti anche numerose personalità del mondo culturale e politico, una conversazione sul tema: «L'Italia contemporanea».

I corsi di lingua italiana sono stati frequentati nel mese di dicembre con accentuata assiduità; in aggiunta ai corsi già funzionanti dal 16 ottobre u. s., altri corsi sono stati organizzati nella capitale e nella provincia

(come, p. e., un corso per i soci dell'Istituto di Politica Sociale, uno per quelli del Centro di Studi Mediterranei, tre corsi per gli impiegati della Banca Ungaro-Italiana), in attuazione di un più vasto piano di penetrazione culturale auspicato negli accordi recenti della Commissione italo-ungherese.

I corsi di Alta Cultura sono nel loro pieno svolgimento a Budapest, a Pécs ed a Debrecen; a Szeged essi saranno iniziati nella seconda metà di gennaio. Indichiamo le lezioni tenute nel Corso di Alta Cultura di Budapest nella prima quindicina di dicembre: Grammatica storica della lingua italiana (Prof. Virgilio Munari); «La Locandiera» del Goldoni, Il Parini maggiore (Prof. Remigio Pian); Il Teatro goldoniano, Emuli ed epigoni del Goldoni, L'opera di G. Parini, I pittori della Scuola Bolognese (Prof. Vincenzo Barresi); Storia dell'Italia contemporanea, Storia e politica coloniale italiana, Ordinamento dello stato italiano (Prof. univ. Rodolfo Mosca); Il rapporto di lavoro: caratteri, fini, garanzie (Dott. Giovanni Falchi).

2. *Attività delle Sezioni.* — a) *Kassa.* In questo importante centro culturale e commerciale della Ungheria superiore è stata inaugurata l'11 dicembre, in forma ufficiale e solenne, la Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura. Per la cronaca ed il significato dell'avvenimento rimandiamo al *Notiziario* di «Corvina».

b) *Pécs.* Il 5 dicembre, il prof. Saverio De Simone ha intrattenuto gli allievi del Corso Superiore e di Alta Cultura su «I precedenti immediati del movimento corporativo»; il prof. Bormioli, il 9 dicembre, ha svolto il tema: «Precedenti storico-politici della questione coloniale abissina»; il 15 dicembre, il prof. Francesco Saád ha parlato, al Szabad Liceum, del «Dopolavoro italiano».

c) *Debrecen.* Il 3 dicembre, il prof. Renato Fleri ha parlato in lingua ungherese, nella sala d'onore del Museo Déry, sul tema: «Ady a Roma»; il 15 dicembre lo stesso prof. Fleri ha parlato a Hajdúböszörmény, per iniziativa di quella Sezione del Turul, su «L'essenza del Fascismo e le sue conquiste».

d) *Szeged.* Il 13 dicembre, alla Casa dei Vitéz, il prof. univ. Várady ha tenuto una conferenza sui «Rapporti culturali fra l'Ungheria e l'Italia dai primi secoli ad oggi». Il 19 dicembre, il prof. Ottone Degregorio ha letto, commentandolo, agli alunni dell'Istituto il testo italiano del discorso di S. E. Galeazzo Ciano alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

3. *Altre conferenze.* — Il dott. Vittorio Lehóczky ha tenuto, nel cinema Forum a Budapest, una conferenza su «La difesa sanitaria della Nazione nell'Italia fascista». La conferenza, che è stata illustrata dalla proiezione di alcuni documentari, ha avuto luogo per cura del Centro di Studi Mediterranei. — Nell'Università Libera di Kaposvár il Maestro Emilio Gelléri ha parlato sulla «Bohème» di Puccini, con l'esecuzione di alcuni brani su dischi.

ARCHIVIO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE

MATTIA CORVINO

Supplemento a Corvina Rassegna Italo-Ungherese, gennaio 1940

ANNO II

1940

FASCICOLO I

PIER PAOLO VERGERIO IL VECCHIO IN UNGHERIA

II.*

Il concilio di Costanza, che segna una laboriosa e decisiva fase nella vita di Pier Paolo Vergerio,¹ è da considerarsi come un successo personale di re Sigismondo d'Ungheria; perciò non sarà inutile di allargare il quadro dell'attività svolta dal Vergerio, per illustrare anche la parte che vi ebbe lo stesso re.

È da notare che dal principio del grande scisma i sovrani d'Ungheria favorirono sempre i pontefici romani; ² quando però Bonifacio IX (1389—1404) riconobbe, nel 1403, i pretesi diritti su l'Ungheria di Ladislao di Napoli di fronte al legittimo re Sigismondo, questi si tolse dall'obbedienza a quel papa, e vietò al clero ungherese ogni conversazione con la curia romana. Ma, per opera del cardinale Giovanni Dominici, nel 1408 legato di Gregorio XII presso Sigismondo,³ vennero riallacciati gli antichi rapporti, anzi il re d'Ungheria, erettosi a fautore del papa romano, inviò a Venezia il suo consigliere Guglielmo da Prata affinché coll'appoggio della Signoria si adoperasse per indurre i cardinali dissidenti all'obbedienza di Gregorio XII.⁴ Eletto poi Giovanni XXIII, per utilità dell'Ungheria, Sigismondo inviò Filippo Scolari, «spano» (conte) di Temesvár, a rendere omaggio al neopontefice che a sua volta mandò un suo legato in Ungheria, nella persona di Branda Castiglione.⁵ In mezzo a cotesti avvenimenti Sigismondo fu eletto re dei Romani (1410), e da allora egli lavorò a tutt'uomo ad estinguere lo scisma onde conseguire l'incorona-

* Vedi *Corvina*, fascicoli di settembre e novembre 1939, Archivio.

zione imperiale da un unico pontefice della Chiesa riunita. Gli avvenimenti vennero accelerati per opera dell' esule principe di Verona, Brunoro della Scala,⁶ dietro il cui consiglio Sigismondo fece contro Venezia, nel 1411 e nel 1412, ripetute campagne al comando di Filippo Scolari il quale occupò interamente il Friuli.⁷ Per raccogliere il frutto della vittoria, Sigismondo stesso si mise in viaggio per l'Italia nell'ottobre del 1412, accompagnato dalla sua nobile corte ecclesiastica e laica. Ciò nonostante, le operazioni militari ebbero ben presto termine, perché il re, richiesto da Giovanni XXIII di dargli aiuto contro Ladislao di Napoli, venne ad un accordo con Venezia, conchiuso presso Castelletto il 17 aprile 1413 per opera del cardinale Branda Castiglione e dei delegati pontifici, Bertoldo Orsini e Filippo Giovanni del Bene.⁸ Tuttavia nel frattempo Roma era stata occupata da Ladislao, e Giovanni XXIII dové gettarsi nelle braccia di Sigismondo il quale a Tesserete di Lugano, nell'ottobre 1413, entrò in trattative con i delegati pontifici che furono i cardinali Francesco Zabarella e Antonio de Challant, accompagnati dal famoso greco Manuele Crisolora.⁹ I risultati di queste trattative portarono ad un colloquio tra Sigismondo e Giovanni nel dicembre 1413 a Lodi, ove fu pubblicata la bolla di convocazione del concilio ecumenico da radunarsi il 1 novembre 1414 a Costanza.

Questo viaggio di Sigismondo, oltre a preparare l'estinzione dello scisma, ebbe grande importanza anche per i rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Gli Ungheresi conobbero allora molte città d'Italia, e anche molti rappresentanti della vita culturale di questo paese, tra i quali va annoverato soprattutto Leonardo Bruni il quale ebbe a godere dell'ospitalità della real corte ungherese a Piacenza nel febbraio del 1414.¹⁰ Inoltre questo viaggio valse a Sigismondo l'occasione di assumere al suo servizio uno stuolo di dotti ed illustri italiani, la cui presenza nella corte dovette favorire la penetrazione in Ungheria del genio italico. Accanto a questi italiani è da ricordarsi l'umanista greco Manuele Crisolora, nominato da Sigismondo suo familiare a Pontestura il 15 giugno 1414,¹¹ fatto che ebbe notevoli conseguenze anche per la carriera del Vergerio.

Venendo ora al concilio di Costanza, notiamo che Sigismondo non mancò all'obbligo di invitarvi anche il pontefice Gregorio XII, per mezzo dell'arcivescovo di Kalocsa, Andrea de Benziis da Gualdo Tadino¹² che, in seguito, si recò a Costanza onde provvedere agli ultimi preparativi per l'apertura del concilio.

Il pontefice Giovanni XXIII a sua volta mandò a Costanza il cardinale Zabarella, con l'incarico di prendere tutte le disposizioni per il suo ricevimento. Il cardinale, nel cui seguito si trovavano oltre a Pier Paolo Vergerio anche Cencio Rustici e Bartolomeo da Montepulciano, giunse a Costanza il 18 ottobre 1414, e fu allora che il Vergerio ebbe agio di incontrarsi col sullodato arcivescovo di Kalocsa¹³ che durante il concilio gli rimase dapprima compagno poscia amico e protettore presso Sigismondo.

Il 28 ottobre, Giovanni XXIII, seguito dagli umanisti cancellieri, — Poggio Bracciolini, Antonio Loschi, Leonardo Bruni, — faceva il suo solenne ingresso a Costanza, mentre Gregorio XII si contentò di farsi rappresentare dal cardinale Giovanni Dominici e dal principe Carlo Malatesta. Ad illustrare la moltitudine ivi convenuta, basti il fatto che fino allora il mondo non aveva mai veduto un'assemblea sì numerosa e splendida come quella; ¹⁴ ma ben più importante della folla, era il fatto che quel grande congresso dei popoli occidentali insieme riuniva quasi tutta la spirituale potenza ed intelligenza del secolo. Non meno di 2000 persone parteciparono al concilio solo da parte della nazione ungherese, ¹⁵ essendovi state presenti quasi tutte le gerarchie della vita politica, con a capo il conte palatino Nicola Garai, nonché le gerarchie ecclesiastiche col primate Giovanni Kanizsai, mentre i capitoli, gli ordini religiosi, le nobili famiglie, le otto regie città e l'università di Ó-Buda vi erano rappresentate dai loro numerosi delegati. È da rilevare come in questa ufficiale rappresentanza della nazione ungherese spiccassero parecchi italiani i quali tenevano allora in Ungheria posti cospicui, come Filippo Scolari da Firenze (conte di Temesvár), Andrea de Benziis da Gualdo Tadino (arcivescovo di Kalocsa), Andrea Scolari da Firenze (vescovo di Várad), Niccolò da Bologna (abate di Garam-Szentbenedek), Taddeo Vicomercato (professore nell'università di Ó-Buda). Notiamo però che Sigismondo giunse a Costanza soltanto il giorno di Natale del 1414, e l'arcivescovo di Kalocsa vi si recò il 9 febbraio 1415, mentre il primate fece la sua entrata solenne il 3 febbraio 1417; il numero dei convenuti ungheresi fu allora al completo.

Sigismondo il quale, non contento di essere «advocatus et defensor militantis Ecclesiae», si ergeva come «caput et dispositio concilii», per compiere l'ufficio di arbitro, si valse dei conoscitori degli ambienti ecclesiastici e dei periti nelle relative questioni, tra essi il cardinale Branda Castiglione, l'arcivescovo di Milano

Bartolomeo della Capra,¹⁶ e Antonio Minucci da Pratovecchio professore di diritto nella università di Bologna.¹⁷

Ad onta dell'assenza di Sigismondo, il concilio fu aperto il 16 novembre 1414, e nella prima sessione il Vergerio veniva nominato uno dei quattro «votorum scrutatores».¹⁸ Quest'accenno all'attività del Vergerio sin dall'apertura del concilio ce lo mostra occupato con la sua assistenza ufficiale alle numerosissime sedute e con le discussioni private cui vari argomenti diedero un'impronta singolare di zelo e di passione. Tuttavia la questione principale, quella cioè dell'unione fu trattata e resa più decisiva con l'arrivo di Sigismondo il quale seppe anche vincere le gravi difficoltà messe avanti dal cardinale Zabarella, che ostacolavano l'accordo generale. A dire il vero, senza la sua avvedutezza e la sua energia, il concilio si sarebbe certamente sciolto dopo la fuga di Giovanni XXIII,¹⁹ ma infine per le pressioni di Sigismondo si consentì alla triplice rinunzia. Per conseguenza il 29 maggio 1415, nella XII sessione, fu deposto Giovanni XXIII; mentre il 4 luglio, nella XIV sessione convocata dal cardinale Dominici e presieduta dallo stesso Sigismondo, il Malatesta dichiarò che rinunziava pure Gregorio XII. Col papa avignonese Benedetto XIII la cosa non andò egualmente liscia. Si era stabilito di tenere una conferenza a Perpignano : fra Sigismondo, Benedetto e il re di Aragonia.

Di qui è che la figura del Vergerio comincia ad assumere vieppiù rilevante importanza. Egli oramai quarantacinquenne e, com'era, bramoso di procacciarsi un decoroso collocamento, pensò di passare dal servizio dello Zabarella a quello di Sigismondo. Perciò si valse dell'amicizia del suo venerato maestro greco, Manuele Crisolora il quale, come familiare del re d'Ungheria e dei Romani, si trovava anch'egli a Costanza, ove venne a morire improvvisamente il 15 aprile 1415.²⁰ L'amicizia che il Vergerio aveva coltivato col Crisolora, gli procurò non solo la conoscenza ma anche la simpatia di Sigismondo, per cui, l'11 luglio 1415, il Vergerio fu eletto dal concilio uno dei quattordici «procuratores generales et speciales» incaricati di accompagnare Sigismondo nel viaggio a Perpignano.²¹ La missione si mise in viaggio, unitamente al re d'Ungheria e dei Romani, alla volta di Narbona il 18 luglio, e giunse a Perpignano il 19 settembre. Dopo la partenza di Sigismondo, e precisamente il 22 luglio, in pubblica congregazione, il cardinale Zabarella tenne una orazione in encomio di Sigismondo : Non ci resta — disse egli —

che da approvare l'opera sapientissima del concilio, e rallegrarci dell'esito felice, poiché, con il valido concorso del re dei Romani e dell'Ungheria, il quale, tra grandi fatiche e pericoli allorché stava per venir meno ogni speranza, ci procurò questo luogo per il concilio, tutelò la nostra pace e sicurezza, e con tali favorevoli circostanze si poté ottenere la rinuncia di due contendenti, lasciando aperta la via alla rinuncia del terzo, per la quale lo stesso re con animo generoso ha già intrapreso il difficile viaggio . . . ²²

Fallita la conferenza di Perpignano, Sigismondo si recò a Parigi e a Londra, mentre i commissari del concilio tornarono direttamente a Costanza nel gennaio del 1416, onde fare il ragguglio della loro missione. È da rilevare però che il nome del Vergerio non si trova questa volta nell'elenco dei commissari, ²³ ciò che si spiega col fatto che egli accompagnò Sigismondo anche nel viaggio poc'anzi accennato. ²⁴ Dai documenti si rileva l'itinerario di questo viaggio: 31 novembre 1415 Avignone, 22 gennaio 1416 Lione, 1 marzo Parigi, 24 aprile Boulogne sur Mer, 1 maggio Dover, 7 maggio Londra, 12 agosto Canterbury, 23 Dover, 25 Calais, 13 novembre Nimvega, 24 Achen, 25 dicembre Lüttich, 6 gennaio 1417 Lussemburgo. Sigismondo fu di ritorno a Costanza il 27 gennaio 1417. ²⁴ Che il Vergerio siasi trovato in compagnia del re d'Ungheria, vien comprovato anche dal silenzio degli atti del concilio, concernenti il periodo in parola. Difatti nel frattempo perdiamo di lui ogni traccia, tuttavia il silenzio dei documenti ci rivela le importanti conseguenze che questi viaggi (dal 18 luglio 1415 al 27 gennaio 1417) ebbero per le relazioni del Vergerio con Sigismondo. Per la lunga convivenza il Vergerio riuscì ad acquistarsi la simpatia del re d'Ungheria, quindi pensò di approfittarne e trarlo alle sue vedute. Comunque, certo si è che durante questo viaggio si maturò nel Vergerio quella decisione che più tardi fu motivo del dissidio con lo Zabarella.

Col ritorno a Costanza di Sigismondo, la figura del Vergerio esce di nuovo dalla penombra, per riprendere la sua attività al concilio, che egli svolse per secondare le idee di Sigismondo fino ad opporsi energicamente alle vedute dell'amico cardinale Zabarella. Il concilio, dopo aver deposto l'avignonese Benedetto XIII (26 luglio 1417), passò a trattare della riforma, e Sigismondo approfittando del contrasto assai vivo fra «le nazioni», per i propri interessi, voleva rimandare l'elezione del nuovo pontefice e tenere la Chiesa, sotto colore di riforma, in propria balia. Appoggiato dai cardinali delle nazioni inglese e tedesca, proponeva prima

l'attuazione di una larga riforma di abusi ecclesiastici, poscia l'elezione del papa per opera dell'intero concilio, e non del Sacro Collegio. Invece i cardinali delle nazioni latine insistevano anzitutto perché la Chiesa da riformare avesse il suo capo eletto dal Sacro Collegio. E quando alla vigilia di Pentecoste (29 maggio 1417) i cardinali infine acconsentirono che un numero di prelati rappresentanti delle nazioni godesse del diritto di votare — proposta questa che incontrò l'approvazione di molti anche tra i partigiani del re dei Romani — Sigismondo tuttavia, accortosi che non vi si faceva alcuna parola intorno alla riforma, rifiutò di accettare la «cedola» dei cardinali, e trovò alleati nelle persone di Bartolomeo della Capra e di Pier Paolo Vergerio. Difatti al colmo del dissidio, il Vergerio fece affiggere degli avvisi sulle porte delle chiese, con i quali invitava il pubblico ad assistere ad un dibattito che egli intendeva sostenere l'11 giugno, nella sede della nazione germanica, contro la «cedola» dei cardinali.²⁶ Argomento di questa discussione proposta dal Vergerio dovevano essere queste tre questioni: 1. che debbano considerarsi turbatori del concilio, fautori di scisma, e sospetti di eresia tutti coloro i quali volevano l'elezione del papa senza il consenso del concilio, e che «de presenti» l'elezione non potesse spettare di diritto al Sacro Collegio, a meno che il concilio stesso non gliela avesse commessa; 2. che la «reformatio in capite» era di per sé una ragione sufficiente perché l'elezione del sommo pontefice dovesse essere rinviata, finché la riforma non fosse determinata e doverosamente compiuta; 3. che per lo stesso motivo ogni discussione intorno al modo della futura elezione doveva essere rinviata.²⁷ I cardinali delle nazioni italiana e francese delegarono sei dottori per rispondere al Vergerio, in difesa della «cedola» in parola. Ma il giorno 11 giugno passò senza alcuna discussione, poiché il Vergerio, con rammarico di Sigismondo, dovette desistere dal dibattito, e per ciò fu deriso dalla gente.²⁸ Né egli si sentì pago di questo primo passo, e attaccò il cardinale Zabarella che naturalmente rimase ben lungi dall'aderire all'ingrato amico.²⁹ Del resto, le questioni del Vergerio, che provocarono una tempestosa discussione, vennero sottoposte per un esame al Sacro Collegio (3—9 settembre); questi gli rispose con la parola «Huss», giudicando che coloro i quali sostenevano tali dottrine «dicendi sint errantes de iure et de fautoria scismatis vehementer accusandi... predictas iuris penas damnabiliter incurrendo».³⁰

Ma infine gli spiriti si calmarono. L'11 settembre lo Zabarella

parlò con mirabile e commovente forza: «Cygnea vox illa fuit et futurae mortis presagium, — attesta il testimonio oculare Poggio,³¹ — nam dixit luculentius quam antea unquam; et postremis verbis clamans inquit, eam orationem fuisse suum testamentum, cum sese ita comparasset ut pro unitate Ecclesie vellet animam profundere». Sotto l'impressione del suo discorso Sigismondo acconsentì all'elezione, e lo Zabarella nei suoi ultimi giorni poteva vedere ormai assicurato il trionfo della ortodossia. La morte del cardinale, avvenuta il 26 settembre, fu grave perdita per il cuore del Vergerio che lo assistette nella breve malattia, e nelle braccia del quale si spense. Quale ultima prova del grande affetto che gli portò il suo animo, il Vergerio ricevette in dono parte della sua biblioteca.³² Dopo la morte dello Zabarella³³ fu risolta la questione intorno al modo dell'elezione, trionfando il metodo difeso dai cardinali. L'8 novembre 1417 gli elettori entrarono in conclave dal quale l'11 il cardinale Odone Colonna sortì papa col nome di Martino V.

La fervente attività che il Vergerio svolse in seno al concilio non poté sopraffare interamente il suo affetto per gli studi letterari, come lo rivelano le due lettere rimasteci della sua corrispondenza con gli amici Guarino Veronese e Niccolò de'Leonardi. È pervenuta a noi la risposta di Guarino (27 agosto 1415) ad una lettera del Vergerio andata smarrita, scritta in occasione della morte di Manuele Crisolora, con cui aveva esortato l'amico veronese a commemorare il comune maestro, compito che Guarino, nella sua risposta, ritiene spettare piuttosto alla penna del Vergerio.³⁴ L'altra lettera, in data del 3 aprile 1417, è quella del Vergerio a Niccolò de'Leonardi, in cui egli loda il trattato giovanile «De re uxoria» di Francesco Barbaro, pubblicato l'anno innanzi.³⁵ Ma di questi scritti più importante è la lettera che egli scrisse a Leonardo Bruni e a Ludovico Buzzaccarini, il 27 ottobre o il 6 novembre 1417, in elogio del defunto cardinale Zabarella,³⁶ con la quale si troncano gli ultimi rapporti che avevano legato il Vergerio all'Italia.

A questo punto la figura di Pier Paolo Vergerio assurge a simboleggiare la conseguenza che il concilio di Costanza ebbe in proposito della penetrazione dell'umanesimo in Ungheria. Grandissima fu l'importanza di quel congresso dei popoli occidentali sia per la cultura in genere, sia in ispecie per la causa del rinascimento letterario, perché la lunga convivenza dei personaggi più colti e dotti d'Europa diede una forte spinta al movi-

mento umanistico che fino allora era stato curato soltanto in Italia. Tra i letterati che parteciparono al concilio, incontriamo i migliori umanisti del tempo (Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Cencio Rustici, Pier Paolo Vergerio, Antonio Minucci, Bartolomeo Aragazzi, Sozomeno da Pistoia, Benedetto da Piglio, Biagio Guasconi, Bartolomeo Della Capra, Alamano Adimari, Francesco Zabarella, Branda Castiglione), i quali, con a capo Poggio Bracciolini, vollero profittare di quel soggiorno tra «i barbari» per esplorare le biblioteche dei loro conventi, sicché il concilio fu esso l'occasione della maggior parte delle scoperte dei capolavori dell'antichità classica, che precisamente da Costanza si diffusero nella pubblica conoscenza europea.³⁷ Sebbene anche il nome del Vergerio ricorra ogni qualvolta gli storici redigono l'elenco degli scopritori di codici antichi, tuttavia è difficile credere come egli avesse partecipato alle escursioni degli umanisti, a causa della sua lunga assenza (dal 18 luglio 1415 al 27 gennaio 1417) da Costanza. Comunque, i padri del concilio non poterono sottrarsi a quelle sensazioni che tali scoperte destarono, tanto meno quel Sigismondo che per avere nelle mani la sua preferita lettura, i *Commentari sulle gesta di Giulio Cesare*, li fece venire a Costanza dall'Italia!³⁸ Niente di più naturale che la presenza di tanti illustri umanisti influisse efficacemente sull'atmosfera dello stesso concilio tanto che negli intervalli delle discussioni teologiche ebbero luogo anche accademie letterarie. In tale occasione il vescovo di Fermo, Giovanni da Serravalle, per invito del cardinale Amedeo di Saluzzo pose mano alla traduzione della «Divina Commedia» per favorire la conoscenza del poema sacro presso gli altri popoli, e noverava fra questi anche l'ungherese.³⁹

La penetrazione dell'umanesimo in Ungheria attraverso Costanza fu grandemente favorita dal fatto che il sovrano di quel regno, data la sua qualità di titolare dell'impero, si costituiva come centro delle conversazioni degli umanisti. Difatti la più intima cerchia di Sigismondo era composta dal cardinale Castiglione, dall'arcivescovo Della Capra, dallo spano Scolari, dai dottori Vergerio e Minucci, e dal cavaliere Crisolora tutti più o meno pervasi dell'umanesimo, per mezzo dei quali anche gli altri umanisti italiani trovarono la via per avvicinarsi a Sigismondo. E questi era ben lieto di trattenersi a conversare con gli umanisti, come lo attesta un aneddoto intorno ad un convegno accademico tenutosi appunto a Costanza, allorché egli rivolse al suddetto cardinale il caratteristico detto : «Ego sum Rex Romanus et supra

grammaticos!»⁴⁰ Non fa quindi meraviglia se lo vediamo ergersi a paladino dell'umanesimo, imponendo al Minucci l'incarico di riordinare i Libri Feudali,⁴¹ e accettando la dedica della traduzione latina del Poema Sacro, fattagli da Giovanni da Serravalle.⁴² Ma ciò che è più importante, consiste nel fatto che il concilio di Costanza recò occasione a Sigismondo di ripristinare l'uso della coronazione poetica, conferendo la laurea a Pier Paolo Vergerio.⁴³ Che ciò sia vero si deduce dal titolo delle «Questiones de Ecclesiae potestate» dello stesso Vergerio, ove egli si distingue con la qualifica di «poeta laureato», qualifica che il Vergerio dovette conseguire dopo il ritorno a Costanza di Sigismondo, cioè tra il 27 gennaio e il 10 agosto del 1417, data della pubblicazione delle «Questiones». Comunque, certo si è che durante il Rinascimento, il Vergerio conseguiva per il primo quel maggiore onore che potesse allora desiderarsi dai cultori delle libere arti, quell'onore che l'Alighieri desiderò invano venisse a posarsi sulla sua fronte canuta . . .

Così il concilio di Costanza diede occasione a quella spirituale potenza della nazione ungherese che fu veramente la numerosissima rappresentanza dell'Ungheria di poter conoscere lo spirito risorto del classicismo, la rinascenza della letteratura italiana,⁴⁴ e la cultura umanistica da una parte, e dall'altra parte richiamò l'attenzione degli umanisti sull'Ungheria che, d'allora in poi, diventò una meta assai ambita dai letterati italiani, onde portarvi — come i «lampadisti (λαμπαδηφόρος) della nuova cultura», per dirla col Nisard, — la luce del genio italico. Il primo cui toccò tale sorte fu precisamente Pier Paolo Vergerio il quale, quando Sigismondo partì da Costanza (21 maggio 1418) verso l'Ungheria, lo accompagnò colà per rendersi l'antesignano di quell'impero culturale che l'Italia teneva nell'età del rinascimento. E se è vero, come ormai è dimostrato, che l'umanesimo cominciò da Costanza il suo giro trionfale per tutto il mondo occidentale, allora proprio l'ingresso in Ungheria del Vergerio simboleggia quel tratto che congiunse il genio italico e quello magiaro in una mirabile fusione, da cui ebbe origine la cultura del quattrocento ungherese.

NOTE

¹ Dell'attività tutt'altro che priva d'importanza, svolta dal Vergerio al concilio, hanno trattato — dopo il KOPP («Historisches Jahrbuch», v. XVIII: 1897, p. 306 segg.) che, discorrendo senza conoscenza dei documenti venuti più tardi alla luce, l'ha del tutto fraintesa — il BISCHOFF (*Studien cit.*, p. 72 segg.), H. FINKE (*Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils*, Paderborn 1887, p. 202; *Acta Concilii Constantiensis*, Münster 1926, v. III, p. 668 segg.) e L. SMITH («Archivio Veneto» vol. cit., p. 120 segg.; *Epistolario*, p. 370, nota). Per la storia del concilio, in generale, vedasi E. J. HEFELE, *Konziliengeschichte nach den Quellen bearbeitet*, v. VI (Freiburg in Br. 1867); 2^a ed. del Prof. A. Knöpfler, 1890.

² Cfr. GIOVANNI KARÁCSONYI, *Magyarország és a nyugati nagy egyházszakadás*, Nagyvárad 1885.

³ Per il ripetuto soggiorno del cardinale Dominici in Ungheria vedasi: FLORIO BANFI, *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina» vol. cit., (1935) p. 61 segg.

⁴ Dei servigi prestati da G. da Prata a Sigismondo ha trattato diffusamente E. KITTS, *In the days of the councils a sketch of the life and times of Baldassare Cossa*, London 1908, p. 309 segg.

⁵ A. THEINER, *Vetera monumenta historiam Hungariae sacram illustrantia* (Roma 1860), v. II, p. 189. Cfr. GUGLIELMO FRANKÓI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szentszékekkel* (Budapest 1901), v. I, p. 318.

⁶ G. COGO, *Brunoro della Scala e l'invasione degli Ungari nel 1411*, in «Nuovo Archivio Veneto», v. V (Venezia 1893), p. 295 segg.

⁷ Per le campagne venete dello Scolari vedasi A. SAGREDO, *Nota apologetica intorno a Pippo Spano*, in «Archivio Storico Italiano», tom. IV, parte I (Firenze 1843), pp. 129—149.

⁸ W. ALTMANN, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* («Regesta Imperii» XI), v. I (Innsbruck 1896), p. 27 n. 464.

⁹ H. FINKE, *Forschungen und Quellen*, pp. 8, 243, 248; cfr. ZONTA, *op. cit.*, p. 73, nota 2.

¹⁰ Per l'incontro vedasi H. BARON, *Leonardo Bruni Aretino humanistisch-philosophische Schriften* (Leipzig 1928), p. 174; per la data dell'incontro cfr. ALTMANN, *op. cit.* v. I, p. 55, nn. 944—63.

¹¹ Compiuto il lungo viaggio, che aveva intrapreso nel 1408 a Parigi, a Londra e nella Spagna, Manuele Crisolora giunse a Bologna, invitato da Alessandro V, nella seconda metà del 1410, ma trovò il pontefice già morto. Tuttavia appigliatosi al partito di Giovanni XXIII, Manuele da allora in poi non più abbandonò la curia se non per recarsi, sembra per breve tempo, a Bisanzio nel 1411, e per compiere nell'agosto 1413, presso Sigismondo, l'ambasciata affidatagli in uno con i due cardinali Zarabella e di Challant per fissare il luogo dell'imminente concilio. Un importante risultato di quest'ambasciata fu che il Crisolora, forse dietro l'invito di Sigismondo, abbandonò la curia e prese servizio dal re dell'Ungheria, che lo arruolò tra i familiari della sua nobil corte, insieme al di lui nipote, Giovanni. Vedansi i relativi diplomi presso ALTMANN, *op. cit.*, v. I, p. 57, regg. 982, 983. I rapporti fra Sigismondo ed il Crisolora sono illustrati esaurientemente da R. LOENERTZ, *Les dominicains byzantins Théodore et André Chrysoberghès*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», v. IX (Roma 1939), pp. 12—16.

¹² Andrea de Benziis da Gualdo Tadino, amico del Vergerio, compare nella storia d'Ungheria nel 1388, quale arcivescovo di Spalato, che nel 1402 allorché la città di Spalato abbracciò il partito di re Ladislao di Napoli abbandonò la sua sede arcivescovile e si recò da Sigismondo. In Ungheria divenne ben presto vicario della diocesi di Agria (FEJÉR, *Codex diplomaticus*, v. V/IV, p. 428) che rese fino al 1411. In tale qualità nel 1407 accompagnò il cardinale di Cinquechiese, Valentino de Alsán, dal pontefice Gregorio XII (THEINER, *op. cit.* v. II, p. 179), tuttavia questi nel 1410 lo esonerò dalla giurisdizione dell'arcivescovato di Spalato (FARLATI, *Illiria Sacra*, v. III, p. 361). Ciò nonostante egli continuò a qualificarsi del titolo di arcivescovo (FEJÉR, *op. cit.*, v. X/V, pp. 148, 150, 317), anzi nel 1412 tentò di riconquistare l'arcivescovato, ma le sue speranze andarono fallite di fronte all'avversione dei cittadini di Spalato (FARLATI, *op. cit.*, v. III, p. 363). Quindi venne riarreso da Sigismondo con la commenda della badia di Bakonybél (*Hazai Okmánytár*, v. II, p. 194), e da Giovanni XXIII

con l'arcivescovato di Kalocsa (KATONA, *Historia Ecclesiae Colcensis*, v. I, p. 401), nel 1413. La sua sopraccennata missione presso Gregorio XII per invitarlo al concilio di Costanza, non ebbe alcun effetto (THEINER, *op. cit.*, v. II, p. 182); in tanto però non senza successo si faticò, dietro l'incarico di Giovanni XXIII, per guadagnare i prelati della Romagna alla causa del concilio (THEINER, *op. cit.*, v. II, p. 194). Disimpegnate tali mansioni, ebbe l'incarico da Sigismondo, nell'autunno del 1414, di recarsi a Costanza onde prendere dai cittadini il giuramento di fedeltà per il Re de' Romani. Fu di ritorno a Costanza il 9 febbraio 1415 allorché vi fece l'entrata solenne, e di qui in poi assecondava con grande zelo gli interessi di Sigismondo che egli accompagnò nei viaggi fatti in Spagna, Francia e Inghilterra. In compenso dei suoi meriti per la cessazione dello scisma, ebbe dal pontefice Martino V il vescovato di Sitten in Svizzera, per il quale egli rinunziò di ritornare in Ungheria, tuttavia continuò a possedere anche l'arcivescovato di Kalocsa sino al 1420, allorché ne fu investito Giovanni Buondelmonte da Firenze.

¹³ Cfr. *Acta Conciliorum Constantiensis et Basileensis* contenuti nel Cod.-Ms. Cl. IV, n. LXXIV della Marciana di Venezia f. 24: «Deliberavit Constantiam premittre R. in Christo patres et dominos Antonium tituli sancte Cecilie presbiterum et Franciscum sanctorum Cosme et Damiani diaconum sancte Romane ecclesie cardinales, ut ea que ad receptionem d. n. pape et ordinationem Concilii pertinebant, cum oratoribus Regis Romani si ibi essent, magistro civium et consulibus dicte civitatis Constantie ordinarent. Qui de Verona die Lune octava mensis eiusdem [octobris] recedentes continuatis gressibus tandem die Veneris decimoctava predicti mensis hora decima nona vel circa, Constantiam sunt ingressi, et cum oratoribus Regis Romanorum, Archiepiscopo videlicet Colocensi et quodam milite suo collega, quos ibidem repperunt, magistroque civium et consulibus predictis, illa pro quibus destinati fuerant, practicarunt, tractarunt et ordinarunt, usque ad adventum d. n. pape».

¹⁴ Gli storici sono concordi nell'affermare che il numero delle persone che si recarono al concilio, fu veramente grandissimo. Secondo il computo dato da Hefele, vi intervennero diciottomila persone; apprendiamo inoltre che l'arcivescovo di Maganza condusse seco un seguito di cinquecento persone; e Ulrich von Richental accenna alla presenza di millesettecento suonatori di tromba e di settecento cortigiani.

¹⁵ Per gli Ungheresi partecipanti al concilio vedasi innanzitutto ULRICH RICHENTAL, *Hie hebt an das Concilium zu Constenz ist gehalten worden* (Augsburg 1483); i relativi particolari ivi contenuti furono ripubblicati da CARLO HARMATH, in «Magyar Könyvszemle» ann. 1879, pp. 103—6. Dello stesso Richental si ha anche l'altra opera dal titolo *Concilium ze 1414 Constenz 1418*, nella cui copia manoscritta che si conserva nella R. Universitaria di Budapest, si tratta degli Ungheresi dalla p. 352 alla 417. Importanti sono anche gli elenchi dei padri del concilio redatti da Teodorico Vrie (FEJÉR, *Codex Diplomaticus*, v. X/V, p. 561), e dagli altri, come Gebhard Dacher, Sebastiano Münster, ecc., in base ai quali CARLO WAGNER (*Verzeichniss der geistlichen und weltlichen Personen, welche aus Ungern etc. auf der Kirchenversammlung in Kostniz angehen waren*, in «Ungarisches Magazin», v. IV: 1787, pp. 236—55) tentò di determinare gli Ungheresi partecipanti al concilio. Ma meglio del Wagner, riuscì ad elencare tutti questi il KARÁCSONYI, *op. cit.*, pp. 60—76.

¹⁶ Cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, v. I (Firenze 1905), p. 72. Di Bartolomeo della Capra diremo nel Capo V.

¹⁷ Di questo illustre giureconsulto hanno trattato: MIGLIOROTTO MACCIONI (*Osservazioni e Dissertazioni varie sopra il Diritto feudale concernenti la storia, e le opinioni di Antonio da Prato Vecchio*, Livorno 1764) e GIOVANNI FANTUZZI (*Notizie degli Scrittori bolognesi*, Bologna 1789, v. VII, pp. 97—117). Secondo questi, Antonio nacque verso il 1380, della famiglia Minucci da Pratoveteri, domiciliata a Bologna; indi passò a Firenze in età di venti anni per proseguire i suoi studi che terminò infine a Bologna. Nel 1410 fu iscritto tra i lettori di questo studio, e come tale, nel 1414, ebbe l'invito da Sigismondo di recarsi a Costanza. «Fu ivi umanamente accolto dall'imperator Sigismondo, quel raro e virtuoso modello degli ottimi Principi, il quale conforme soleva beneficiare tutti i Letterati, ricolmò di onori il Minucci che non cessò mai di essergli grato. In quel tempo dall'Imperatore fu dichiarato Conte e Consigliere del Sacro Romano Impero; e poichè Cesare conobbe essere il Minucci così bene informato degli usi, e delle consuetudini Feudali da poter recare al pubblico un considerabile vantaggio coll'emendare e riordinare i Libri Feudali di Oberto di Orto e di Gerardo Negro, a quest'opera lo esortò, che in seguito fu eseguita col massimo impegno, dovendosi allora attendere alle cose del Concilio...» (MACCIONI, *op. cit.*, p. 16; cfr. FANTUZZI, *vol. cit.*, p. 100). — Ritornato che fu dal concilio, il Minucci continuò ad insegnare a Bologna, a Firenze, e a Siena, ove nel 1432 ebbe occasione di incontrarsi nuovamente con Sigismondo il quale — secondoché riferisce lo stesso Maccioni (*op. cit.*, p. 54) — «tal medesimo specialmente s'indirizzò quando sul principio del Concilio (di Basilea) trattenendosi pur allora in Toscana, protestò pubblicamente con un suo editto essersi il Concilio di Basilea adunato per suo ordine, e proseguirsi di suo consenso, approvandone i Decreti, e dichiarandosi di

voleri eseguiti. E commettendo al Minucci di scrivere in questa congiuntura per sostenere il diritto spettante solo all'imperatore di convocare il concilio... Scrisse in questo proposito un Consiglio il Minucci, e portò si avanti le sue ordite considerazioni, che non dubitò di proporre molti esempi degli antichi Concilii che per solo comandamento degli Imperatori pretese che fossero adunati» (cfr. FANTUZZI, *vol. cit.*, p. 104). — Poscia recatosi il Minucci al concilio di Basilea, «anche la Repubblica di Venezia volle prevalersi in quel congresso della di lui opera, per difendere il suo dominio dei contadi di Udine e del Cranio che Lodovico Tenchio Patriarca di Aquileia pretendeva essergli stati usurpati. Perciò ritrovandosi a Basilea fu incaricato di parlare in favore della Repubblica, mostrando quanto ingiustamente quel Patriarca, benché sostenuto da Sigismondo, si querelasse della pretesa usurpazione di quei domini» (FANTUZZI, *vol. cit.*, p. 104; cfr. MACCIONI, *op. cit.*, p. 58). — Dopo il concilio di Basilea, il Minucci ritornò allo studio di Bologna, e vi insegnò fino al 1468. — Dalla sua vasta operosità letteraria emerge più importante la critica recensione dei LIBRI FEUDALI, affidatagli da Sigismondo nel concilio di Costanza. «Fin dall'anno 1428 — scrive il Fantuzzi (*op. cit.*, v. VII, p. 109) — avea già il Minucci terminata la sua grand'opera, e la indiriziosa alla nostra Università [di Bologna], e nel proemio di essa parla alli studiosi della Giurisprudenza della nostra Accademia, pregandoli di presentare all'imperatore Sigismondo questi Libri, acciocché con autorità imperiale potessero quivi leggersi pubblicamente, e spiegarsi... Se fosse o no presentata quest'opera all'imperatore Sigismondo, no lo sappiamo; solo ci è noto che fermatosi Minucci in Bologna, la ripigliò nelle mani, e vi fece alcune piccole aggiunte, che framischìò con quelle del Colombino, usando per altro la diligenza di contrassegnare ogni parte della Glossa col nome del Glossatore. Terminato quest'importante lavoro, ottenne da Magistrati un aiuto di lire 200 per le spese occorrenti per presentarlo all'imperatore Federigo, come difatti esegui con una lettera diretta a S. M., protestandosi in essa di non volere che tale Opera fosse pubblicata, se prima con l'Autorità Cesarea non fosse stata approvata, così che potesse ancora leggersi nelle Accademie. Fu quindi quella Collezione assai considerata dall'Imperatore e per approvarla furono deputati il cardinale Bessarione, ed Angelo Aretino, onde poi meritò di essere confermata con autorità imperiale, e pubblicata per essere letta in Bologna, e nelle altre pubbliche scuole...». — Dell'opera ci pervennero tre manoscritti, l'uno della Nazionale di Parigi, l'altro del Capitolo di Lucca, descritti dal MACCIONI, *op. cit.*, pp. 58—60, il terzo è conservato nel Cod. Lat. 115 della Nazionale di Budapest, descritto da EDITH HOFFMANN, *A Nemzeti Múzeum Széchenyi-könyvtárának illuminált kéziratai* (Budapest 1928), pp. 35—36. L'opera nei manoscritti orora indicati porta il seguente titolo:

I. N. D. J. C.

DOM. SYGISMVNDI SACRATISS. PRINCIPIS
ET SEMPER AVGVSTI
JVRIS ENVCLEATI EX OMNI VETERI
FEVDORVM
JVRE COLLECTI NOVA FEVDORVM
ORDINATIONE
ANTONII MINVCCI DE PRATOVETERI
DE FEVDIS LIBER PRIMVS
FELICITER INCIPIIT AD ALMAM
VNIVERSITATEM
BONONIENSEM J. V. SCHOLARIVM.

È di pubblica ragione per opera di GIOVANNI SCHILTER, *Antonii Minucci de Prato veteri de Feudis libri sex ex omni veteri Feudorum Jure nova ordinatione collecti, ad Sacratissimum Principem Sigismundum Romanorum Imperatorem nunc primum ex MS. Codice Bibliothecae Regiae Parisiensis editi dudum vero ab eruditiss. desiderati* (Argenterati per Fridericum Spoor 1695, in 4). Al principio di questa edizione è posta un'incisione in rame, ricalcata sull'elegante miniatura dello stesso codice parigino, nella quale v'è l'Imperatore Sigismondo sedente sopra il trono circondato da alcuni togati, fra i quali si vede Antonio Minucci che riverentemente gli porge il suo libro.

¹⁸ Cfr. B. VAN DER HARDT, *Magnum oecumenicum Constantiense concilium* (Berlino 1670—1700), v. IV, p. 21; MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio* (Venezia 1788), v. XXVII, col. 540, ove sono nominati i quattro «votorum scrutatores»: «Johannes Basire, litterarum apostolicarum corrector; Jacobus de Camplo, causarum palatii auditor, Angelus de Ballionibus, causarum camerae apostolicae auditor; Petrus Paulus Vergerius de Justinopoli, canonicus Ravennatensis, decretorum doctores», di cui il secondo ed il terzo furono in seguito nominati vescovi. Vedasi pure BISCHOFF, *op. cit.*, p. 72.

¹⁹ Per la fuga del pontefice giova notare un episodio ricordato da Jacopo Poggio, biografo di Filippo Scolari, il quale episodio rimane tuttora ignoto agli storici del concilio: «Essendo lo Spano a Costanza — secondochè riferisce il Poggio — ed avendo presa la cura del guardare il Pontefice, in mentre che a lui andava (la qual cosa due o tre volte il dì faceva), il quale era nondimeno sostenuto in luogo onesto e prigione conveniente, trovò uno servo in suo scambio nel letto giacere, e fare le viste di dormire: ma Giovanni papa, per l'appoggio ed aiuto d'Alberto duca d'Austria (il quale dopo Gismondo fu allo impero eletto), in abito d'uno servo tedesco, da Alberto accompagnato, essersi fuggito. Andatosene a Gismondo che, in sulla mensa appoggiato, come disperato stava, del suo caso e fortuna dolendosi, ed in un'ora tante fatiche e le spese di tanti anni esser perdute; confortato da lui Gismondo, e comandato agli uomini d'arme che lo seguitassino, con grande impeto entrò ne' confini dell'Austria... [in questo punto tutti i codici presentano una evidente lacuna] ... confidatosi nel parentado dell'imperatore, perchè avea per donna presa Lisabetta sua figliuola: e quivi pervenuto, e molte castella alli soldati a sacco avendo date (l) e molti arsi ed abbrusati, in breve tempo Alberto costrinse a renderli il Pontefice. Il quale a Costanza rimenato, ed in prigione messo, pagò e patì la pena del fuggire e del concilio da lui sprezzato». F. POLIDORI, *Due Vite di Filippo Scolari detto Pippo Spano*, in «Archivio Storico Italiano», v. IV, parte I (Firenze 1843), p. 181. — NB. Colui che aiutò Giovanni XXIII nella sua fuga da Costanza, non fu Alberto, bensì Federico duca d'Austria. Del resto, lo stesso fatto vien attribuito da P. LITTA, *Famiglie celebri italiane* (Milano e Torino 1819—1881), v. VIII: Famiglia Buondelmonte, tav. X, a Simone Buondelmonte (1387—1437).

²⁰ Fu sepolto in una cappella attigua al convento Domenicano — ora adibita ad altro uso quale parte dell'«Insel Hotel» — dove tuttora si conserva la lastra della sua tomba, con l'iscrizione dettata, secondochè credette Guarino (cfr. la sua lettera CLIV a Jacopo de Fabria, SABBADINI, *Epist.* v. I, p. 112) dal Vergerio medesimo, e riprodotta da E. LEGRAND, *Bibliographie Hellenique* (Parigi 1885), v. I, p. XXVI. È dessa del seguente tenore: ANTE ARAM SITVS EST DOMINVS MANVEL CHRISOLORA MILES CONSTANTINOPOLITANVS EX VETVSTO GENERE ROMANORVM QVI CVM CONSTANTINO IMPERATORE MIGRARVNT. VIR DOCTISSIMVS PRUDENTISSIMVS OPTIMVS. QVI TEMPORE GENERALIS CONCILII CONSTANTIENSIS DIEM OBITV EA EXISTIMATIONE VT AB OMNIBVS SVMMO SACERDOTIO DIGNVS HABERETVR. DIE XV. APRILIS CONDITVS EST. M^o. CCCC^o. XV^o.

²¹ L'elenco dei componenti la deputazione si trova presso VAN DER HARDT, *op. cit.*, v. IV, p. 457, e MANSI, *op. cit.*, v. XXVII, col. 769.

²² Il discorso si conserva nel Cod.-Ms. 5513 della Biblioteca Nazionale di Vienna, ff. 213—214, onde riportiamo il seguente brano: «... Desperare itaque videbantur omnes, nec jam aliud cogitari, aut dici, aut fieri posse credebant, quam nisi, sublata penitus erant humana presidia, oracionibus insisteremus penes Deum, ut pacem, que propter peccata nostra tot lustris a nobis exulaverat, tandem, nostri misertus, mundo redderet, emeris, unde minime sperabatur, promptum et efficax Dei donum ex persona domini Sigismundi Romanorum et Hungarie regis. Cuius ope locus hoc comunis, liber ac comodus nobis est traditus. Ipse, relicto regno et cunctis desiderabilibus, per maximas difficultates huc se contulit, atque obtulit se loci huiusmodi defensorem, tutorem, custodem, idque implevit et prestitit ea fide atque solertia, ut ipsi qui vidimus vix ab homine fieri potuisse credamus. Unde effectum est ut collectam ecclesiam, Deo largiente, jam consecuti sumus ut ipsa ecclesia, in tres partes conscissa et lacerata, pro duabus unica et integra sit, prebita etiam via sic ad terciam integrandam; ad quod peragendum, ipse idem rex perlongissimos marium tractus simul cum nostris confratribus, per nos adhuc transmissis, impavidus properavit, quos, Deo favente, speramus cum perfecta ipsius ecclesie pace continuo reversuros. Taceo reliqua hic circa heresum extirpacionem et ipsius ecclesie tranquillitatem gesta, propter que ipsa ecclesia, ruine jam proxima, multa ex parte in pristinum bonum statum erecta est, et in dies erigitur, ipso eodem rege favente, iuvante, protegente. Qui eciam abiens, ne essemus absque custode, suo loco constituit illustrem principem dominum Ludovicum Bavarie ducem et comitem palatinum, qui nemo homine melior, nemo humanior. O igitur felix nostrum seculum cui contigit hoc intueri! Glorificemus itaque Regem celorum qui dedit terris hoc ipse talem regem qui, ut legitur in li. Sapiencie, cum sapiens sit, stabilimentum sit populi, tocus scilicet cristianitatis».

²³ Vedasi il *Diario* del CERRETANI, presso FINKE, *Forschungen und Quellen*, p. 162.

²⁴ Cfr. SMITH, in «Archivio Veneto», vol. cit., p. 120. «Dalla mancanza di un menomo accenno ad una qualsiasi attività del Vergerio in seno al concilio durante l'assenza di Sigismondo, si potrebbe congetturare ch'egli l'avesse accompagnato durante il lungo viaggio all'estero e sino al ritorno a Costanza; ma l'ep. 50 (presso COMBI—LUCIANI, *op. cit.*, p. 67) a Nicolò de' Leonardi in data del 3 aprile 1416, dimostra che ciò non fosse». D'allora in poi lo stesso SMITH (*Epist.* p. 361, nota) venne a conoscenza del fatto che l'epistola in parola fu scritta veramente nel 1417, data recata dal codice della Guarneriana di S. Daniele. Vedasi più innanzi la nota 35.

²⁵ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, pp. 128—139.

²⁶ Vedasi il *Diario* del cardinale FILLASTRE, pubblicato dal FINKE, *Forschungen und Quellen*, p. 202: «Hijis diebus, multi adherentes regi visi sunt cedulam per collegium cardinalium oblatam suprascriptam impugnare, inter quos unus doctor Petrus Paulus Italicus. Ille obtulit se publice impugnaturum die Veneris post festum corporis Christi, que fuit XI junii in loco nationis Germanie. Et super hoc posuit cedulas in valvis ecclesiarum, propter quod, cardinales aliqui etc. . . . Cfr. BISCHOFF, *op. cit.*, p. 73.

²⁷ Il BISCHOFF, *op. cit.*, p. 74 fece per primo un breve cenno ad «Aliquot questiones cum ipsarum responsionibus et correlariis facte per dominum Petrum Paulum utriusque iuris ac medicine doctorem necnon laureatum poetam, affixe valvis ecclesiarum in die sancti Laurentii (?) M.CCCC. XVII». Tre sono in tutto queste *Questiones de Ecclesie potestate*, delle quali il Bischoff pubblicò soltanto la seconda; ma ora il FINKE (*Acta Concilii Constantiensis*, v. III, p. 668) ne ha pubblicato il testo intero. Cfr. SMITH, *Epist.* p. 371, nota.

²⁸ Vedasi il *Diario* del FILLASTRE, presso FINKE, *Forschungen und Quellen*, p. 202: «. . . Et super hoc posuit cedulas in valvis ecclesiarum, propter quod cardinales aliqui et plures ex nationibus Italie et Gallie propter hoc congregati constituerunt de qualibet illarum nationum sex doctores, tres theologos et tres juristas, ex quibus duo debebant dictam cedulam comprobare et respondere argumentis illius et alii assistere. Dicta autem die Veneris comparuerunt plures in dicto loco; sed illi de natione Germanie prohibuerunt ibi fieri disputationem. Et nichil fuit factum, quod multum regi duplicuit, quia volebat hoc fieri. Imo creditur, quod hoc fieri faciebat. Ille autem Petrus Paulus fuit reputatus a pluribus temerarius et derisus».

²⁹ Il Vergerio stesso allude a questo incidente nell'*Epist.* CXXXVIII (ed. SMITH, p. 370): «. . . etenim, cum hoc tempore ego illi (Zabarella) de re maxima publice adversarer, et uterque comuni bono studeret; . . . illesa mansit apud eum benivolentie gratia, cum tamen ob eam causam apud multos gravi odio laborarem. Agebatur enim de modo future electionis summi pontificis, et ille quidem certum modum pre ceteris probabat, qui probabatur a multis, ego vero improbavam; sed ea contentio iam decreto concilii sublata est, quo constitutus est electionis habende modus». — Cfr. ZONTA, *op. cit.*, p. 112.

³⁰ Cfr. MANSI, *op. cit.*, v. XXVIII, col. 494: «Disputatio Constantiæ in concilio edita contra illos qui reformationem curiæ Romanæ electioni pontificis præmitti iubebant».

³¹ *Oratio in funere Francisci Zabarella Cardinalis* pubblicata nell'Appendice al *De felicitate* dello stesso Zabarella (Padova 1655), p. 9.

³² Cfr. *Epist.* CXXXVI (presso SMITH, p. 373): «. . . postremo cum testamentum conderet, quorundam etiam librorum legato me honoravi». Il testamento del cardinale, steso a Padova il 28 dicembre 1410, fu stampato da G. VEDOVA, *op. cit.*, p. 130. Eccone il brano che si riferisce al Vergerio: «Domino Petro Paulo Vergerio de Justinopoli lego Ciceronem de Tusculanis, ligatum simul cum Epistolis Plinii, et ipsas etiam Epistolas P(linii), Ciceronem de Officiis. Item alium de Amicitia et de Senectute cum quibusdam eius Orationibus in alio volumine. Aliud insuper parvum volumen, in quo novem Orationes eiusdem, et Rethoricam novam et veterem. Libros etiam hos Petrarce: Africam, Epistolas metricas, De secreto Conflictu, De Vita solitaria, De Ocio religioso, De Remediis utriusque Fortune».

³³ PAPANOPOLI (*Historia Gimnasii Patavini*, v. I, p. 284: «. . . Ibi morienti magistro, patrono et amico officii omnibus adfuit (ossia il Vergerio), funus eius curavit, ossa Patavinum Transtulit, ibi videtur perenesex occubuisse. . .») vuole che la salma dello Zabarella fosse accompagnata dal Vergerio a Padova; notizia questa che, quantunque ripetuta dall'*OROLOGIO (Serie cronologica-istorica dei canonici di Padova, Padova 1805, p. 224)*, dal COMBI (*Epist.*, pref., p. XVIII) e dalla PIERANTONI (*op. cit.* p. 18), è destituita di alcun fondamento.

³⁴ La si veda presso SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese* («Miscellanea della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», ser. III, v. VIII), Venezia 1915, p. 72, e SMITH, *Epist.* CXXXVI, p. 356. — A proposito dei rapporti del Vergerio con Guarino è da notarsi che il SABBADINI (*Giovanni da Ravenna*, p. 76) annovera Guarino tra i discepoli del Ravennate, affermando ciò essere stato (nonostante il silenzio di Guarino medesimo intorno al presunto insegnamento) a Padova nei due semestri 1392—93, cioè in un tempo quando vi si trovava anche il Vergerio. Comunque, il silenzio del Vergerio intorno a cotesto soggiorno di Guarino fa lecito supporre che il Nostro non avesse stretto amicizia col Veronese, e possiamo anzi esser sicuri che, rivolgendosi a lui in questa circostanza, egli fu mosso soprattutto da quel che ne aveva inteso, conversando con Manuele stesso. Ad ogni modo, con quest'epistola s'iniziò e si chiuse, per quel che noi ne sappiamo, il loro carteggio; e soltanto dopo passati molti anni troveremo nella *Vita* del Vergerio, contenuta nel cod. Ms. 454 della Comunale di Forlì, una nuova testimonianza della loro stima reciproca ed affettuosa. — Cfr. SMITH, *Epist.*, p. 357, nota.

³⁵ L'epistola fu già più volte pubblicata insieme al trattato del BARBARO, *De Rex uxoria*, a partire dall'edizione di Hageman 1533 (cfr. *Diatriba praeliminaris ad F. Barbari Epistolas, Brixiae*

1741, p. CXLVI). L'edizione di COMBI—LUCIANI (*Epistolae*, p. 67) assegna quest'epistola al 1416, data che fu accettata anche dallo SMITH (in «Archivio Veneto», vol. cit., p. 121) il quale però, dopo un esame più accurato, rimase convinto trattarsi di un errore, ritenendo «sicuramente che l'epistola (da lui ristampata, n. CXXXVII, p. 360) fosse scritta nel 1417, anziché nel 1416, data offertaci da un codice della Guarneriana di S. Daniele, per due ragioni. In primo luogo, non è punto probabile che una copia del trattato («messo insieme dal Barbaro fra gli ultimi del 1415 e i primi mesi del 1416», secondoché asserisce A. GNESOTTO, *Francisci Barbari De Re uxoria Liber*, Padova, 1915, p. 15) sia stata portata così presto a Costanza; in secondo luogo, l'accento all'indisposizione dello Zabarella concorda meglio con l'anno più recente. Ai lavori del concilio infatti egli non partecipava dalla metà d'aprile 1417 sino al 28 luglio seguente, e durante questo periodo di tempo doveva allontanarsi per cercare sollievo ai bagni di Baden» (Cfr. POGGIO, *Oratio cit.*, p. 9; ZONTA, *op. cit.*, p. 111). Possiamo aggiungere che nel 1416 anche il Vergerio fu assente da Costanza; vedasi la nota 24 del presente capitolo.

³⁶ La si veda presso SMITH, *Epist.* CXXXVIII, p. 326. Della presente che deve annoverarsi tra le lettere più celebri uscite dalla penna del V., i vari codici ci offrono due nomi per il destinatario: Lodovico Buzzaccarini e Leonardo Bruni. Secondo lo Smith (p. 363, nota), la lettera fu scritta unicamente al Buzzaccarini, e si può sospettare «che l'equivoco nascesse dalle iniziali L. B., comuni, almeno nel volgare, ai nomi di ambedue questi personaggi». È più probabile però che la lettera il Vergerio la inviò e al Buzzaccarini e al Bruni, ciò che trova conferma nella discordia tra i due gruppi di codici: gli uni danno «VI. kal. nov.», gli altri «VI. nov.». Notisi pure che oltre ai codici citati dallo Smith, la medesima lettera si ritrova anche nel Cod.-Ms. Gesuit. 973 della R. Biblioteca Nazionale di Roma, accennato dalla PIERANTONI, *op. cit.*, p. 212.

³⁷ Per la importanza culturale del concilio vedasi L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo* (Nuova versione italiana sulla IV^a edizione originale del Sac. Prof. Angelo Mercati), Roma 1910, v. I, p. 234; per l'attività che gli umanisti vi svolsero sono da consultarsi: R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (Firenze 1905) v. I, pp. 72—84, ed E. MÜNTZ, *Precursori e propagatori del Rinascimento* (Edizione interamente rifatta dall'Autore e tradotta da G. Mazzoni), Firenze 1920, pp. 88—90.

³⁸ Reco la prima parte di una lettera del Capra da Costanza: Cod. Ambros. B. 123. sup., f. 233: «Bartolomeus de la Capra Mediolanensis Archiepiscopus Uberto Decembrio. Cum serenissimus d. rex Romanorum ob causam obtet habere recollecta in unum distincte et aperte omnia Gesta Julii Caesaris hique nequeam requisitus satisfacere voto suo ceu opto propter incredibilem hic librorum, curia Romana digressa, raritatem... Datum Constantie die XVIII miii 1416». Vediamo che sin da allora il Della Capra s'era messo al servizio di Sigismondo.

³⁹ Cfr. MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMINICHELLI, *Fr. Johannis de Serravalle O. M. episcopi et principis Firmani Translatio et Comenentum totius libri Dantis Aldigheri cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis nunc primum edita*, Prati 1891, pp. XLVIII + 1236. La traduzione e il commento di Giovanni da Serravalle ci sono conservati in tre codici: uno incompleto della Biblioteca Arcivescovile di Agrig (in Ungheria), due completi, del Museo Britannico e della Biblioteca Vaticana. Su quest'ultimo codice, di cui vien data una minuta descrizione, è stata condotta la presente stampa, fedele ed integra. Per Giovanni da Serravalle, oltre all'introduzione di questa stampa, vedansi gli studi di FRANCESCO NOVATI, *Nuovi documenti sopra frate Giovanni da Serravalle* (in «Buletino della Società Dantesca Italiana» Firenze 1891, No 7, pp. 11—15), e *Fra Giovanni da Serravalle professore, predicatore, ambasciatore in Perugia* (in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», Torino 1897, v. XXIX, pp. 565—7), nonché il bel libro di ADOLF TEUWSEN, *Giovanni da Serravalle und sein Dantekommentar*, Borna—Leipzig 1905.

⁴⁰ FRANCESCO OSANNA, *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona*, composti da Antonio Beffa Negrini, Mantova 1606, p. 234.

⁴¹ Vedasi la nota 17 del presente capitolo.

⁴² L'esemplare dell'opera, offerto dal traduttore a Sigismondo è quello che si conserva nella Biblioteca Arcivescovile di Agrig (Eger), almeno questo codice comprende la relativa dedica, mentre gli altri due codici contengono un'altra dedica diretta al cardinale Amadeo di Saluzzo e ai due vescovi inglesi Bubwith e Hallam. Esso è di cm. 29 × 21 e consta, oltre a due fogli di guardia, di 209 + 267 fogli scritti di mezzo gotico tondo; osserviamo che nel codice a quattro fogli di carta grossa ne seguono sempre due di pergamena. È evidente che esso consisteva in origine di due parti separate, che in seguito vennero rilegate in un unico volume; la legatura è costituita da due tavole di legno, coperte di pelle di maiale. All'infuori, sul frontespizio del codice vi è un'etichetta che porta la seguente iscrizione: *Poemata diversi argumenti | MSS. Seculi XV | 8061 | 13,527 | P. | V. | 1*. Al 1^o foglio di guardia non si legge che la sola indicazione: *MS. Anni 1417*, e al secondo la semplice annotazione: *Alighieri mors 1321*. La prima parte del codice, che comprende la traduzione della *Divina Comedia*, s'inizia al retto del primo foglio col titolo: *Prologus in qualibet parte libri translati*;

esso prologo è la dedica diretta a Sigismondo, che termina al verso del foglio 2. Al 3^{ro} incomincia l'*Inferno*, in tali termini: *Capitulum primum Inferni*, e finisce al 67^{vo}; *Explicit Infernus, Deo gratias*. Segue il *Purgatorio* al foglio 68^{ro}: *Incipit Purgatorium Dantis et primum capitulum eiusdem*; e finisce al 137^{ro}: *Explicit Purgatorium imaginatorium Dantis*. Po il *Paradiso* comincia al foglio 137^{vo}: *Incipit Paradisus primum capitulum*; alla fine dell'ultimo canto, e così anche di tutto il poema, si legge l'«*explicit*», al foglio 290^{vo}, conforme al codice vaticano. Dopo l'«*explicit*» vi è un foglio di pergamena lasciato in bianco. Poi segue la seconda parte dell'opera che comprende gli otto Preamboli ed il Commentario del *Purgatorio*. Anche questa parte è preceduta dalla medesima dedica a Sigismondo che si legge all'inizio della prima parte. La dedica (1^{ro}-2^{vo}) è seguita dai Preamboli, al foglio 3^{ro} con tale inizio: *Antequam ad divisionem libri procedam, intendendo (1) aliqua praeambula facere et ponere, ex quorum notitia intentio auctoris clarius elucescet*: dopo l'ultimo Preambolo si leggono le note notizie composte dal traduttore sull'Alighieri. Al foglio 13^{vo}, dove finiscono i preamboli, subito comincia il Commentario sull'*Inferno*, in tali termini: *Ad expositionem libri accedendo primum est sciendum, quod liber primaria divisione dividitur in prohemium et tractatum*, e finisce al 267^{vo}: *Explicit ultimum capitulum, idest tricesimum quartum huius Inferni*. Il codice è incompleto, essendo privo del foglio 79 della prima parte, andato smarrito con la traduzione delle terzine 126—151 del canto VI, e di quelle 1—42 del VII del *Purgatorio*. Per le altre notizie vedansi: G. J. FERRAZZI, *Manuale Dantesco* (Bassano 1877), v. V, p. 292; I. VAISZ, *Un codice Dantesco in Ungheria*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» (Torino 1883), v. II, pp. 358—65; H. GRAUERT, *Dante in Deutschland*, in «Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland» (München 1897), v. II, p. 184 seg.; J. KAPOSÌ, *Dante Magyarországon* (Budapest 1911), pp. 51—63, ove è pubblicata nella sua integrità la dedica a Sigismondo.

⁴³ Per il Vergerio «poeta laureato» vedasi l'osservazione dello SMITH, *Epist.*, p. 372, nota. Per l'usanza della cancelleria imperiale di rilasciare simili diplomi, cfr. G. VOIGT, *Die Wiederbelebung*, ed. 2^a, v. II, p. 275

⁴⁴ Per la influenza della traduzione latina della *Divina Commedia*, fatta da Giovanni da Serravalle, è da notarsi la leggenda di Lorenzo Rátholdy da Pászto, anch'egli presente a Costanza, il quale, nel raccontare il suo viaggio fatto nel purgatorio di S. Patrizio, ebbe certamente l'ispirazione dall'Alighieri. Cfr.: LODOVICO FRATI, *Il Purgatorio di S. Patrizio secondo Stefano di Bourbon e Uberto da Romano* (in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», v. VIII: 1886, p. 141); IDEM, *Tradizioni storiche del Purgatorio di S. Patrizio* (ibidem, v. XVII: 1891, p. 57); LODOVICO KROPF, *Pászthói Rátholdy Lőrincz zarándoklása* (in «Századok», v. 1896, pp. 716—730).

III.

Assunto che fu al servizio di Sigismondo, Pier Paolo Vergerio si trovava finalmente in possesso di un posto quale non avrebbe potuto neppure sognare allorché s'industriava in Padova carrarese a farsi raccomandare all'«unico re» Ladislao di Napoli.

Quali fossero le mansioni affidategli accanto a Sigismondo, non è, fino ad ora, definito precisamente; certo si è però che ne riportava per molti anni uno stipendio «onorevolissimo». ¹ Tuttavia a torto asserisce il Koltay—Kastner ¹¹ «che per ben 27 anni il Vergerio stette a capo della cancelleria reale di Buda», affermando che fu addirittura «cancelliere». L'illustre studioso non suffraga con alcuna prova le sue affermazioni che, in realtà, sono destituite di fondamento. Ma vi è invece la preziosissima testimonianza che un contemporaneo copista della lettera, diretta dal Vergerio a Lodovico Alidori nel 1397, rende intorno alla posizione avuta dal Nostro in quel periodo di tempo quando venne esemplata la lettera in parola. La testimonianza da me

rintracciata nel codice «Barb. Lat. 1952» della Biblioteca Vaticana, è costituita dall' «explicit» della copia della lettera poc' anzi ricordata. La copia è riportata alle carte 107 v—110 v del codice, e l'«explicit» è del seguente tenore: «Finit feliciter Bononie per Petrum Paulum Vergerium virum summum, nunc Serenissimi Imperatoris *referendarium*». Ne risulta che il Vergerio non fu né cancelliere né capo della cancelleria reale, bensì «referendario», dignità ben conosciuta nel diritto pubblico dell'Impero Germanico—Romano. Infatti, come referendario dell'imperatore Sigismondo, il Vergerio era dignitario dell'Impero Germanico e non del Regno d'Ungheria. Comunque aveva un posto di fiducia, ond'è che ogni qualvolta emerge dall'ombra, il Vergerio figura sempre a lato del sovrano, in mezzo alle più alte gerarchie dell'Impero e del Regno d'Ungheria.

Una tradizione costante c'informa che egli accompagnò Sigismondo nel viaggio di ritorno; per ciò il Vergerio ebbe agio di conoscere le città di Basel (29 maggio — 5 giugno 1418), Strassburg (15 giugno — 4 luglio), Hagenau (11—26 luglio), Baden (1—8 agosto), Weingarten (25—31 agosto), Ulma (3—20 settembre), Öttingen (22—26 settembre), Donauwörth (26 settembre — 3 ottobre), Augsburg (3—19 ottobre), Regensburg (24 ottobre — 9 novembre), che formavano le principali stazioni dell'itinerario del Re de'Romani.² Sin dal 15 novembre 1418 la corte si tratteneva a Passavia di Baviera, ove nello stesso giorno il Vergerio assistette alla seduta in cui Sigismondo sospese una sentenza anteriore che bandiva alcuni cittadini di Toul, fino a che i suoi consiglieri, Ognibene della Scola e Cristiano da Mülhausen, non avessero esaminato la causa. A questa seduta — come risulta dal relativo atto rogato da Antonio da Pisa, notaio della cancelleria — eran convenuti: il sommo cancelliere Giorgio vescovo di Passavia, Bartolomeo della Capra arcivescovo di Milano, Brunoro della Scala vicario imperiale a Verona e Vicenza, i principi Lodovico di Brieg e Bertoldo Orsini, i conti Lodovico di Öttingen e Guglielmo da Prata, e poi i dottori Benedetto de Makra e Pier Paolo Vergerio.³

Il 10 gennaio 1419 la corte seguì Sigismondo a Vienna, indi il 16 a Linz, dove essa fu raggiunta dal cardinale Giovanni Dominici, inviato da papa Martino V, come legato pontificio per proclamare la crociata contro gli ussiti.⁴ Così il Vergerio poteva rinnovare col cardinale, ancorché diverso fosse il loro atteggiamento di fronte all'umanesimo, quell'antica amicizia che

ebbe origine nella corte del pontefice Gregorio XII. Sappiamo che la missione del legato fallì, perché Sigismondo rinunciò alla crociata per muovere contro i Turchi. Alla spedizione — condotta nell'autunno dello stesso anno — vuolsi fosse accompagnato anche dal Vergerio, suo storiografo.⁵ Ma in seguito, dietro l'incitamento del nunzio apostolico Ferdinando vescovo di Lucca, successore del cardinale Dominici morto a Buda il 10 giugno 1419, Sigismondo si diede a tutt'uomo alla crociata,⁶ valendosi anche dell'opera del Vergerio. Difatti lo vediamo, alla fine dell'anno, condursi in Moravia con un forte esercito capeggiato da Filippo Scolari, allo scopo di impossessarsi del trono di Boemia, rimasto vacante per la morte di suo fratello Venceslao. Facevano parte del seguito di Sigismondo — tra gli altri — Brunoro della Scala, Bartolomeo della Capra, Giorgio di Valperga, Guglielmo da Prata, ed i due dottori in legge, Pier Paolo Vergerio e Giacomo Spinola, tutti presenti alla vidimazione della bolla⁷ che, promulgando la crociata, fu proclamata alla dieta di Breslavia il 17 marzo 1420. Ma i crociati vennero sconfitti dallo Žiska il 14 luglio, presso Praga, e allora Sigismondo fu costretto ad iniziare le trattative per impadronirsi pacificamente della capitale boema. Gli ussiti non erano alieni dalla pace, a condizione però che si riconoscessero quei famosi «quattro articoli pragensi» in cui avevano sommariamente compendiate la loro dottrina. In queste trattative gli oratori ufficiali delegati da Sigismondo furono Paolo da Praga e Pier Paolo Vergerio i quali, in presenza di Sigismondo e delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche discussero intorno ai quattro articoli. Il Vergerio pronunciò un discorso⁸ per dimostrare che l'unico punto di dissidio era l'articolo concernente la comunione dell'Eucaristia, su cui l'accordo riuscì soltanto parziale, mentre per gli altri tre articoli le due parti potrebbero raggiungere un accordo pieno ed integrale. Sicché il Vergerio, come redattore della risposta dei cattolici, non fece altro — per dirla con un testimonio oculare⁹ — che ridurre gli articoli proposti dagli ussiti in una forma conforme alla fede della Chiesa Romana. Tuttavia gli ussiti, malcontenti di questo risultato, si rifiutarono di firmare l'accordo, e — a dispetto di Sigismondo — abbruciarono sedici crociati che avevano preso prigionieri.

Tuttavia Sigismondo, non troppo preoccupato dell'avversione degli ussiti, il 28 luglio 1420 si fece incoronare re di Boemia dall'arcivescovo di Praga. Poscia, ritiratosi a Kuttenberg, cercò di assestare gli affari di quel regno, valendosi anche dell'opera

del Vergerio. Però abbandonato dai crociati e vessato dagli ussiti, verso la primavera del 1421 rientrò in Ungheria.

Dopo un soggiorno a Posenio, nell'autunno dello stesso anno, Sigismondo fu richiamato in Boemia¹⁰ per la seconda crociata proclamata dal cardinale Branda Castiglione che, nominato per tale scopo legato pontificio, assunse in servizio Giuliano Cesarini¹¹ il quale, trascorrendo in seguito parecchi anni nella corte di Sigismondo, entrò in amicizia del Vergerio, e gli rimase affezionato fino alla morte. Dopo l'infelice esito della crociata, sui primi del maggio del 1422, la corte comparve di nuovo a Posenio, onde iniziare il 7 luglio un viaggio attraverso la Germania (Vienna, Norimberga, Regensburgo, Passavia, Vienna), da dove ritornata che fu il 14 novembre,¹² si stabilì in Ungheria, e quivi il Vergerio s'incontrò con Francesco Filelfo recatosi a Buda nel 1423,¹³ come oratore dell'imperatore Giovanni II Paleologo di Bisanzio. Mancando prove sicure, non si può stabilire se anche il Vergerio avesse accompagnato in quei viaggi il re d'Ungheria, tuttavia il suo ripetuto soggiorno nella Boemia è accertato, e ce ne dà sufficiente ragione la precisa conoscenza che egli ebbe dei boemi. Ma ciò che più meraviglia è la perfetta idea che ebbe dei polacchi, cosa che ci fa supporre un viaggio in Polonia¹⁴ che egli dovette compiere in rappresentanza di Sigismondo per la coronazione in regina di Sofia, moglie del re Jagellone, avvenuta a Cracovia il 5 marzo 1424, alla quale si recarono, pure dall'Ungheria, il cardinale Castiglione e l'umanista Filelfo.

Comunque, è chiaro che il Vergerio ebbe la fiducia e la stima del Re d'Ungheria e de' Romani il quale si valse di lui per importanti e delicati incarichi affidatigli anche nel corso del 1424 e del 1425.

Difatti, vediamo il Vergerio assistere alle assise tenute da Sigismondo in varie città dell'Ungheria. Così egli era a Buda il 28 giugno 1424, allorché il re de' Romani, come arbitro nella vertenza tra re Erico di Danimarca, Svezia, Norvegia da una parte, ed i conti di Holstein, Enrico, Adolfo e Gerardo dall'altra parte, pronunciò il lodo elaborato dal notaio Antonio de' Franchi da Pisa, con la partecipazione di una commissione che, oltre al Vergerio, comprendeva il nunzio apostolico Ferdinando vescovo di Lucca, Lodovico Teck patriarca di Aquileia, Günther arcivescovo di Magdeburg, Giorgio arcivescovo di Strigonia, Niccolò vescovo di Vaccia, Pietro Rozgonyi vescovo di Vespriuo, il vicecancelliere

Francesco prevosto di Strigonia, i prevosti di Albareale e di Óbuda, il palatino Nicola Gara, il tesoriere Giovanni Rozgonyi, lo spano Filippo Scolari, il cavaliere Zimborio da Padova, i dottori in legge Niccolò Zeiselmeister da Praga, Lodovico Cataneo da Verona e Giovanni de' Milanese da Prato, quali consiglieri di Sigismondo.¹⁵ Poco dopo, e precisamente il 21 luglio, il Vergerio si trovava a Visegrád per partecipare alla commissione formatavi sotto la presidenza di Sigismondo dai seguenti membri: il nunzio Ferdinando, Giovanni vescovo di Zagabria, il palatino Gara, lo spano Scolari, i dottori Ognibene della Scola, Lodovico Cataneo e Giovanni de' Milanese — per esaminare la causa dell'arcivescovo Günther di Magdeburg, riferita dal suddetto nunzio e dal vescovo di Zagabria, quali relatori.¹⁶ Il 22 marzo 1425 egli stesso interveniva a Tata, insieme ai vescovi Giovanni di Zagabria ed Enrico di Cinquechiese, ai conti Ermanno di Cilia e Niccolò di Segna, ed ai dottori Ognibene della Scola, Lodovico Cataneo, Giovanni de' Milanese e Niccolò Zeiselmeister, i quali facevano da testimoni all'atto rogato dal regio notaio Antonio de' Franchi da Pisa, con cui Sigismondo, dietro il consiglio del dottore Bartolomeo da Pisa, dava incarico a Corrado di Weisenberg e ad Ulrico di Halfenstein di citare al regio tribunale i figli di Antonio di Borgogna, Giovanni e Filippo, quali usurpatori del principato di Brabante.¹⁷ Il 27 marzo lo vediamo parimente a Tata ove insieme ad altri personaggi — quali i vescovi Giovanni di Zagabria, Enrico di Cinquechiese, Olafo di Aarhnus, il principe Guglielmo di Baviera, i conti Ermanno di Cilia, Niccolò di Segna, i magnati Ulrico di Rosenberg, Giovanni di Swihow, Alberto di Colditz, ed i dottori Niccolò Zeiselmeister, Ognibene della Scola, Lodovico Cataneo, Giovanni de' Milanese — fu testimone dell'atto redatto dal notaio Antonio de' Franchi da Pisa, con cui Sigismondo rendeva nota agli stati dell'impero la sua sentenza a proposito della causa sopraccennata dell'arcivescovo di Magdeburgo.¹⁸

In vista di questa relazione assai stretta del Vergerio con Sigismondo, è proprio strano che egli non riuscisse a trarne profitto per avere una stabile posizione oppure un beneficio ecclesiastico, mentre, ad es., il suo collega Giovanni de' Milanese,¹⁹ dopo la morte (24 gennaio 1426) di Andrea Scolari, ebbe in compenso dei meriti inferiori a quelli del Vergerio, il vescovato di Varadino. Però il Milanese, nello stesso anno 1426, venne deposto — non si sa perché — dalla sua dignità, fatto questo che sembra indicarci qualche mistero il quale deve aver influito

anche sulle sorti del Vergerio. Peggio ancora che, in quel grave frangente, i suoi più potenti protettori — quali il cardinale Branda Castiglione e l'arcivescovo Bartolomeo della Capra, il cavaliere Ognibene della Scola — erano rientrati in patria, e Filippo Scolari, che era il patrono dei suoi concittadini, venne a morire il 26 dicembre 1426. Così il Vergerio, perduta la grazia di Sigismondo, rimase in terra straniera senza alcun appoggio e senza speranza di riconquistare la posizione poc'anzi avuta. Al contrario, la presenza in corte di Brunoro della Scala,²⁰ nemico mortale dei Veneziani e dei Fiorentini, nonché la sua grande influenza su Sigismondo sempre più disgustato contro la Signoria Veneta, ci danno necessariamente la ragione per la quale il suddito veneziano, quale era il Vergerio, abbia perduto la fiducia del sovrano. Difatti col 1426 egli scompare dalla scena della vita politica d'Ungheria, e le sue vicende personali d'allora in poi non interessano pur quel «testis temporum» che è la storia.

Non ostante questa sfortuna, la situazione del Vergerio non era tale da rendergli insopportabile la permanenza in Ungheria ove, del resto, tanti italiani trovavano in quell'epoca largo compenso alle loro fatiche. Inoltre egli, come dottore in arte, in medicina ed in ambo le leggi, era in grado di provvedere alle esigenze della vita, onde tenne casa propria, vivendo agiatamente col suo particolare patrimonio che nel frattempo si era guadagnato. Qualche notizia di lui giungeva di quando in quando in Italia, per il tramite di antichi amici o d'inviati presso Sigismondo, come Antonio Loschi il quale poteva incontrarsi con lui nel 1426, allorché era a Buda in qualità di inviato del pontefice Martino V.²¹ Verisimilmente in tal guisa Guarino Veronese, sul finir del suo soggiorno in Verona (1419—1429), venne a sapere come «il Vergerio, quantunque in ultima vecchiaia, fosse incolume e vivesse quasi come un eremita».²² In realtà, egli non era ancora sessantenne, e non si era ritirato affatto in un eremo, ma continuava a trascorrere la sua vecchiaia in massima serenità, e in compagnia di quel mattacchione fiorentino Manetto Ammanatini che, dopo la famosa burla fattagli da Filippo Brunelleschi, sin dal 1410 si era trasferito in Ungheria.²³

Il tempo non favorì il Vergerio e le sue relazioni non furono mai riprese con Sigismondo, come lo prova il fatto che il sovrano non lo portò con sé nel viaggio fatto in Italia negli anni 1431—33 per conseguire l'incoronazione imperiale a Roma. Per questo i suoi antichi corrispondenti non ebbero più alcun interesse di

coltivare l'amicizia con lui. Sembra però che Ambrogio Traversari il quale si trovava a Buda sullo scorcio del 1435 e sul principio del 1436,²⁴ si sia incontrato col Vergerio, e si sia prestato a procurargli la protezione del vescovo di Segna, Giovanni de Dominis, ed a riallacciare i suoi antichi rapporti con Niccolò de'Leonardi.²⁵ Comunque, certo si è che il famoso generale camaldolese fu in stretta relazione con Niccolò de'Leonardi il quale, riferendosi ad una lettera che il Vergerio aveva indirizzato al vescovo di Segna, si rivolse il 27 maggio 1437 al Nostro con la commovente preghiera: «scribe ad Nicolaum fratrem, ut solebas, sepius, et senectutem meam sic literis consolato, ut superiorem etatem crebro tuis epistolis plurimum delectasti».²⁶ Questo fu l'ultimo saluto epistolare che il Vergerio ebbe durante il suo volontario esilio dalla patria abbandonata.

Non migliorarono le sue sorti neanche sotto i due successori di Sigismondo morto nel 1437. Che Alberto (1437—1439) nei due soli anni del suo regno si curasse poco di letteratura, è probabile;²⁷ e che Uladislao I (1440—1444), dovendo lottare in principio contro il partito del figliuolo postumo di Alberto, e in seguito minacciato dal pericolo turco, facesse altrettanto, può dirsi sicuro. Quindi nulla è di più probabile, che il Vergerio abbia cercato e ottenuto la protezione di Giovanni de Dominis, vescovo di Segna (1432—1440), allora unico italiano nella gerarchia ecclesiastica ungherese.²⁸ Egli l'aveva conosciuto durante la vita di Sigismondo del quale il vescovo fu consigliere, posizione questa che gli lasciò anche re Alberto. Nel 1439 fu uno degli ambasciatori inviati da Alberto a Casimiro, fratello di Uladislao di Polonia; e dopo la morte di Alberto, nel 1440, capo della deputazione che offrì il trono dell'Ungheria e la mano della vedova regina Elisabetta al re Uladislao di Polonia il quale, incoronato poi re d'Ungheria, lo trasferì nello stesso anno (2 dicembre 1440) dalla sede vescovile di Segna a quella di Varadino che Giovanni de Dominis tenne fino alla sua eroica morte avvenuta nella battaglia di Varna, il 10 novembre 1444.

Trovandosi il Vergerio in continua relazione con Giovanni de Dominis, questi lo invitò una volta a Varadino, ove il Vergerio ebbe la fortunata combinazione di incontrarsi con Giovanni Vitéz²⁹ e con Gregorio de Sanok.³⁰ Il Vitéz fu, sin dal 1433, notaio della cancelleria reale, e sotto Giovanni de Dominis proposto della collegiata di Varadino; Gregorio era nativo di Sanok in Polonia, venuto in Ungheria al seguito di Uladislao di Polonia,

come intimo familiare e consigliere di questi. Or avvenne che il Vergerio e Gregorio Polono, ambedue di passaggio a Varadino, furono invitati a cena dal proposto Vitéz, e così fu fatto un «symposion», in cui si discusse intorno alla fortuna dei mariti nel matrimonio.³¹ In tale discussione il Vergerio lodava quelle leggi di Charonda che consigliano di non fare secondo matrimonio, né a chi riuscirono felici nel primo, né a chi vi rimasero infelici, sia per non provocare la fortuna, sia per non ripetere la disgrazia. Invece Gregorio Polono era di parere contrario al Vergerio. Il padrone Vitéz avrebbe dovuto decidere la questione, ma lo storico, che ci riferisce del «symposion», passa sotto silenzio la conclusione rimasta forse sospesa — «inter pocula».

Salvo questo soggiorno a Varadino, il Vergerio continuò a passare la sua vita a Buda, però sempre fuori delle vie della storia. Ritiratissimo «nell'eremo» della sua casa, gli estranei se ne occupavano ben poco, e poco o nulla se ne parlava. In Italia parve dimenticato, e nei carteggi degli umanisti non se ne fece più menzione. Più tardi Enea Silvio Piccolomini, ricordandosi di lui, lo credette negli ultimi anni di vita — «senio confractus»;³² mentre Bartolomeo Facio aveva inteso che fosse rimbambito, e solo di quando in quando avesso dei lucidi intervalli.³³ Del resto non reca meraviglia a chi conosce le vicende dolorose di cui era piena la sua lunga e travagliata vita, che queste avessero turbato anche la sua intelligenza. Così il Vergerio era diventato una «macchietta» della capitale ungherese, e destava la curiosità dei cittadini i quali favoleggiando raccontavano di lui parecchie storielle. Così un giovane ungherese,³⁴ reduce dalla Polonia con la legazione sopraccennata di Giovanni de Dominis, fermatosi a Buda, ebbe a udire causalmente — «ibi esse doctissimum virum italicum in heremo commorantem». Il giovane, che stava per recarsi in Italia a scopo di studi, non poté resistere al desiderio di visitare quel «dottissimo uomo italiano» che era precisamente il Vergerio. E allora avvenne tra loro il seguente dialogo :

— Quo vadis — domandò il Vergerio al giovane.

— In Italiam vado ad Guarinum — gli rispose quello.

— Ei dicito — replicò il Vergerio — milies meo nomine salve, quem in filium habeo.

... Nel crepuscolo della sua vita, il Vergerio ebbe la consolazione di provare le tenere cure dell'amico Giuliano Cesarini, già segretario del cardinale Castiglione negli anni 1421—25 trascorsi insieme in Ungheria, ove egli, ora decorato della sacra

porpora, ritornava nel 1443, come legato pontificio.³⁵ Ma la mortale carriera del Vergerio volgeva oramai alla fine. Il 4 maggio 1444, egli sentendosi diminuito di forza, «mente sanus licet corpore languens», fece chiamare nella propria casa il segretario del cardinale, Pier Paolo de Buionis, canonico di Albenga (Savona) e pubblico notaio imperiale,³⁶ al quale egli, attorniato dai suoi amici, volle dettare le sue ultime volontà.

È interessante il testamento³⁷ del Vergerio perché rende manifesta testimonianza non solo del suo animo elevato, ma ci dà anche notizia delle sue condizioni economiche che appaiono abbastanza floride. Raccomandando devotamente la sua anima a Dio e alla intiera curia celestiale, innanzitutto scelse per la sepoltura la chiesa di S. Niccolò di Buda dei Frati Predicatori.³⁸ Quindi volle che dagli esecutori del suo testamento fossero dati dei suoi beni 100 fiorini d'oro ad un povero parente da parte paterna, mentre i suoi mobili e immobili esistenti in patria li lasciò a Vergerio de' Vergeri, e tutto il resto dei suoi beni esistenti in Ungheria ai parenti di linea materna. L'esecuzione delle sue volontà egli l'affidò al cardinale Giuliano Cesarini, allora assente, e all'amico Manetto Ammanatini presente, ai quali diede larga potestà di disporre dei suoi beni sia per la sepoltura, sia per la soddisfazione degli eredi, in modo che la loro volontà fosse inappellabile. Come testimoni furono presenti: il milite Niccolò da Traù col suo figlio Giorgio, Oberto Zaci fiorentino, Cristoforo da Palma, Elio da Vasvár, tutti familiari dello stesso milite, inoltre Pietro da Buda, Martino chierico di Bács e Giovanni canonico di Chasma, familiari del cardinale Cesarini.

... E poi, davanti alla visione della fine vicina, si preparò a poco a poco alla morte. Vagheggiò la pace eterna nella chiesa del suggestivo chiostro dei Domenicani di Buda, dove avevano tomba molti suoi connazionali. Ed attese...

Ma la sua attesa non dovette essere lunga. Nel testamento, rogato il 4 maggio 1444, ci è una postilla aggiunta dal notaio il 17 luglio dello stesso anno, che lo ricorda siccome «quondam testator». Ne risulta che Pier Paolo Vergerio il Vecchio decedette nel 1444 tra il 4 maggio ed il 17 luglio, probabilmente poco prima di quest'ultima data.

(*Continua*)

FLORIO BANFI

NOTE

¹ Per il soggiorno in Ungheria del Vergerio, vedansi: *Vita adespota di P. P. V.* nell'Archivio Diplomatico di Trieste, presso B. ZILLOTTO, in «Pagine Istriane» v. cit., p. 66 («... quare, dominis Venetis illam urbem [Patavinam] capientibus, defunctisque dominis de Cararia, P. Paulus, dominio Venetorum se suspectum credens, proinde vite sue non parum timens, in Pannoniam secessit, opinatus non tutam vitam in Italia se ducturum. Ibi diu vixit, quantum augurari possumus circiter triginta et sex annos... Qui numerant millesimum in quo domini Cararienses privati sunt usque in millesimum. 1444., aiunt lus minusve habitasse hunc Pannonia. Hec videant qui annorum numerum habent. Constat tantum eum ibi diu habitasse in summo precio a Pannonibus habitum»); *Vita adespota* nel cod. 454 della Comunale di Forlì, presso L. SMITH, *Epistolario*, Appendice I, doc. V, p. 475 («... Cadente illa domo [Carrariense], P. V. discessit Patavio et in Pannoniam profectus est, et ibi apud Budam civitatem vitae reliquum consumebat...»); B. PETRONIO, *P. P. Vitae Compendium*, presso B. Ziliotto in «Archeografo Triestino» vol. cit., p. 249 («... in Italia commoratus est usque ad annum 1413. quo tempore ad Concilium Constantiae se se contulit: Inde vero Italia digreditur, ad Pannoniam profectus est. Ibi que sub Sigismondo Cesare aliquandiu honorificentissimo ab eo stipendio donatus vitam duxit. Eo vero defuncto: ... cum se iam annosum et senio confectum intellexeret: vitae contemplativae se dedicans...»).

^{1b} *L'Umanesimo italiano in Ungheria*, ne «La Rinascita», anno II, pp. 12—13, 17—20.

² Per l'itinerario di Sigismondo vedasi W. ALTMANN, *Urkunden Kaiser Sigmonds* («Regesta Imperii XI»), Innsbruck 1896, v. I, pp. 229—260.

³ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, p. 261, reg. 3714: «Passau 1418. Nov. 15. — [Sigmund] hebt einen früheren Urteilspruch, durch welchen einer Anzahl aus Toul verbannten Bürgern die Rückkehr gestattet ist, wieder auf, nachdem er über die Verbannten durch seine Räte Ornebonus de Scola aus Padua u. Christian aus Mühlhausen näher informiert worden ist. Besitzer: B. Georg v. Passau oberster Kanzler, Bartholomäus, EB. v. Mailand, Hr. Ludwig v. Brieg, Gr. Ludwig v. Ottingen, Bertold Orsini aus Rom, Brunoro della Scala Reichsvikar v. Verona u. Vicenza, Wilhelm Graf v. Prata in Friul, Dr. Benedikt de Makra, Dr. Peter Paul aus Capo d'Istria (Justinopolis). — Ab. m. reverendissimi domini nostri regis Anthonius de Pisis notarius curie imperialis subscripsi».

⁴ Per il soggiorno in Ungheria del cardinale Dominici vedasi F. BANFI, *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina», vol. cit. (1935), p. 61 sgg.

⁵ Che ciò sia vero si deduce dal titolo dell'opera andata smarrita del Vergerio, che sarebbe *De gestis Sigismundi Regis Pannoniae*; cfr. PIÈRE DE NOLHAC, *Les Correspondants d'Alde Manu*, in «Studi e Documenti di Storia e Diritto», v. XIII (Roma 1887), p. 298.

⁶ Per quanto concerne in generale l'illustrazione della crociata, rimandiamo i lettori all'opera di F. PALACKÝ (*Geschichte von Böhmen*, Praga 1851, v. III/II, p. 140) e a quella di P. TÓTH-SZABÓ (*A cseh-huszita mozgalom és uralom története Magyarországon*, Budapest 1917, pp. 55-65).

⁷ La vidimazione della bolla ebbe luogo a Kutteneberg, il 16 agosto 1420; la si veda presso il PALACKÝ, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Hussitenkrieges vom Jahre 1419* (Praga 1872, v. I, doc. 41, p. 464) onde ne riportiamo il brano relativo ai personaggi partecipanti all'atto della vidimazione: «Presentibus... Guilhelmino de Prata, Brunoro de la Scala Veronae, nec non venerabilibus dominis Ladislao regie maiestatis Hungarie vicecancellario, Benedicto preposito Albensi, ap. sedis protonotario, ac egregiis magistro Petro Paulo de Vergeriis de Justinopoli utriusque iuris, Martino Talayero sacre theologie, Nicolao Cisselmeyster decretorum, et Jacobo de Spinolis similiter decretorum doctoribus...». Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, p. 298, reg. 4233 a.

⁸ Vedasi la lettera enciclica degli ussiti di Praga, in data dell' 8 febbraio 1421, presso F. PALACKÝ, *Urkundliche Beiträge*, v. II (Prag 1873), p. 487: «... Et hanc concordiam... placuit omnibus nobis et in eorum gaudia per honorabilem magistrum Johannem de Przibram decanum de universitate in vulgari Boemico, magistro Paulo de Praga, dictis doctoribus, rege adherente auscultante, publicare. E quibus unus et synonimo nomine dictus *Petrus Paulus* (de Vergeriis de Justinopoli), nescimus si doctior an eloquentior, stans in honoratu cetu et conspectu magnatum et baronum plurimorum ex una, necnon capitaneorum et seniorum nostrorum in presencia trium notariorum ad premissa vocatorum parte ex altera, omnibus una pariter in giro astantibus, exorsus dixit in hec verba: «Nobiles et magnifici domini, magistrisque et fratres reverendi, notum vobis facimus quod in hac felici collacione quam cum magistris presentibus modo habuimus, in hoc conclusive resedimus, quod ex quattuor punctis nobis per eos oblati, videlicet

primo, tercio et quarto, totaliter et ex integro concordamus, sed de secundo, qui est de comunione eucharistie omnibus Christifidelibus porrigenda, partim sumus concordēs et partim discordēs; concordēs quidem, quod predicta communio potest quidem licite et merito fieri et non fieri; sed in hoc, quod sit preceptum Domini, ibi discordamus. Sed Domino adiuvante speramus quod et in hoc erimus concordēs. Quibus auditis, mox quasi singuli vultum et animum in gaudia et ob spem beate tranquillitatis laxaverunt, et in verba «laudes Dei» devotius eruperunt. . .»

⁹ Cfr., Lettera di ignoto «D. Johanni priori Ordinis Carthusiensis in Erfordia», presso F. PALACKY, *op. cit.*, v. II, p. 493: «Quidam magister Paulus (de Vergeris?) presens fuit concordie, de qua scribunt heretici isti, qui dicit eos falsissime scribere, et quod nunquam cum eis volebant conferre ita ut iudices audiendorum constituerentur, et quilibet pars motiva sua proponeret libere, sed solum in vulgari coram baronibus et laicis volebant disputare, nec diu contulerunt simul de articulis, sed postquam propositi fuerunt cum ceteris, idem magister, totus fidelis secundum fidem Romane Ecclesie, articulos reformavit et in debitam formam posuit; que necessario appendenda erant, apposuit secundum veram fidem Romane Ecclesie, que omnia isti heretici obmiserunt. . .»

¹⁰ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, pp. 318, 320, 329.

¹¹ Per questo soggiorno ungherese del Cesarini vedasi più innanzi la nota 13.

¹² Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, pp. 342, 344, 345, 371, 375, 377, 379.

¹³ Vedasi la lettera dello stesso Filelfo al Cesarini, in data di «III. Kal. Martias 1436», di cui riportiamo il relativo brano: «Video Te, Pater Reverendissime, non esse oblitum nostrae illius pristinae consuetudinis, qua in Hungaria coniunctissime viximus, cumque auditor es Reverendissimi Cardinalis Piacentini, et ego pro Serenissimo Imperatore Constantinopolitano Johanne Palaeologo Oratorem gererem apud nobilissimum illum Regem Sigismundum. . .». Cfr. CARLO DE ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo di Tolentino*, Milano 1808, v. I, pp. 146—7.

¹⁴ Vedasi l'Epist. CXXXVIII (presso lo SMITH, p. 386) di cui diremo nel capo IV.

¹⁵ La sentenza di Sigismondo vedasi presso JOHANNES ISACIUS PONTANUS, *Rerum Danicarum Historia*, Amstelodami 1631, pp. 571—7. . . . Data, lecta et lata est praesens sententia et arbitrium Budae Westprunensis (!) Dioecesis, in Stuffa magna intra castrum Regium, praesentibus ibidem reverendissimis in Christo patribus egregiis, venerabilibus et magnificis dominis, Dn. Ferdinando D. G. Lucens. Episcopo et Nuncio Apostolico, Ludovico de Deck Aquilegiensis Ecclesiae Patriarcha, Gunthero Archiepiscopo Magdeburgensi, Georgio Archiepiscopo Strigoniensi, Nicolao Vatiensi, Petro de Rosgon Wesprunensi Episcopis, Johanne Rosgon, summo Regis Hungariae Thesaurario, Pippone Spano, Nicolao de Gara Magno comite Regni Hungariae, Benedicto praeposito Albensi protonotario Sedis Apostolicae, Johanne praeposito Budensi, Francisco praeposito Strigoniensi, vice Cancellario Imp., Petro Paulo de Justinopoli V. I. Zimborio de Cataneis de Verona legum, Johanne Delmelavensi (!) Decretorum Doctoribus, consiliariis dicti Serenissimi domini Dni Regis et aliis in multitudine copiosa testibus ad praemissa vocatis, specialiter rogatis, die Mercurij 28 Junij, Indictione secunda, Anno Domini 1424. Anno Hungariae 38. Romanorum 9. Bohemiae 4. Et ego Antonius de Pisis, publicus Apostolica et Imperiale auctoritate Notarius et iudex ordinarius, ac Curiae et Cancellariae protonotarius, dictaeque causae coram Serenissimo domino Dn. nostro Romanorum rege praefato Notarius et scriba, quia praedictis, pronuntiationi dictae sententiae et arbitrij et promulgationi, . . . una cum praenominatis dominis testibus praesens fui, . . . et in notam suscepi, Registravi haec in literas, hoc instrumentum pronuntiationis sententiae in se continens, alterius manu de mei licentia, me alio occupato negotiis, hic scriptas concepi, et ideo . . . ea publicavi et per me subscripsi. . .». — Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, 418, reg. 5894.

¹⁶ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, p. 419, reg. 5911: «Wissegrad 1424 juli 21. (Sigismund) entscheidet die seit längerer bestehenden Streitigkeiten des E. B. Günther v. Magdeburg mit der St. Halle zu Gunsten des ersteren, nachdem in seinem Auftrage bereits sein Kanzler der B. Johann v. Agram, sein Vicekanzler der Pr. Franz von Gran und der B. Ferdinand v. Lucca die Angelegenheit untersucht haben. Ad m. d. r. Joh. episc. Zagrab. cancell. Zeugen: Zeugen: Ferdinand B. v. Lucca päpst. legat., Johann Bischof v. Agram, Kasimir Herzog v. Stettin, der Palatin Nicolaus Gara, Pipo Span v. Ozora, Johannes Marot etc. die Drr. Peter Paul (Vergerius), Nicolaus Czeiselmeister, Omnebonus v. Padua, Ludwig v. Verona, Johann de Melanensibus».

¹⁷ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. II, p. 12, reg. 6199: «Tata 1425 marz 22. (Sigmund) beauftragt auf Veranlassung des Dr. iur. Bartholus aus Pisa (fisci nostri imperialis procurator) den Konrad v. Weisenberg u. den Ulrich v. Halfenstein, dass sie die Söhne des Anton v. Burgund Johann u. Philipp, welche sich des Herzogtum Brabant angemast haben, preemtorisch vor seinen Richterstuhl laden. Zeugen: Johann Bischof v. Agram, Heinrich Bischof v. Fünfkirchen, Hermann Graf v. Cilly, Nikolaus Graf v. Segna, Dr. iur. Peter Paul v. Capo d'Istria (Justinopoli), Ritter Omnibonus Scola aus Padova, die Doktoren Nikolaus Czeisselmaister aus

Prag, Ludwig Cattaneus aus Verona, Johann de Melanense (I) aus Prato. Unterzeichner: Notar Antonius Bartholomei Franchi de Pisis. — Ad m. d. r. Joh. ep. Zagrab. canc.»

¹⁸ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. II, p. 14, reg. 6247: «Tata, 2425, marz 27. (Sigmund) macht den Reichsständen bekannt, dass er die S. Halle auf Klage des EB. Günther v. Magdeburg in die Acht erklärt habe. Notare: Antonius Bartholomei Franchi de Pisis, Antonius Guidonis. Zeugen: B. Johann v. Agram, B. Heinrich v. Fünfkirchen, B. Olaf v. Aarnhus, Wilhelm Hrz. v. Baiern, die Grr. Hermann v. Cilly u. Nikolaus v. Zengg; Ulrich v. Rosenberg, Johann v. Swhow, Albert v. Colditz; die Doktoren Peter Paul v. Capo d'Istria, Nikolaus Czeisselmeister, Omnebonus Scola, Ludwig Cataneus, Johann Melanensibus. Ad m. d. r. Joh. epsic. Zagrab. cancell.»

¹⁹ La famiglia dei Milanesi dalla quale era nato il nostro Giovanni, fu una delle più antiche fra le ricche consorterie borghesi di Prato. Il suo capostipite è noto dai primi del duecento. Possedeva case e torri in Porta Gualdimare, sul Corso, accanto al palazzo nuovo del Comune, nel quale anzi venne più tardi incorporata. Fu di parte ghibellina e godè la cittadinanza in Firenze, ove la famiglia fu iscritta all'Arte del Cambio. Nella loro casa i Milanesi ospitarono nel 1410, Pippo Spano di Ozora, ambasciatore di Sigismondo d'Ungheria alla Repubblica Fiorentina. E fu allora che, dietro l'invito dello stesso Spano, Simone di Pietro di Filippo dei Milanesi si recò in Ungheria, e quivi a Buda nel 1416 nominò procuratori il padre suo, lo zio Filippo ed i fratelli Branca e Giovanni, perchè in suo nome stipulino il suo matrimonio con Tommasina figliuola di Pietro Tosti e di Tommasa di Simone dei Pecori da Firenze; come testimoni assistero alla rogatoria, che si celebrava nella casa di Simone a Buda, in «Strata Latinorum», Filippo del fu Simone dei Capponi, Niccolò di Andrea dei Lamberteschi e Benedetto del fu Niccolò Fulchi, fiorentini e mercanti nella capitale ungherese (Cfr. RUGGERO NUTI, *Un mercante pratese in Ungheria nel secolo XV*, in «Archivio Storico Pratese», vol. XII: 1934, pp. 1—5). Stabilitosi che fu in Ungheria un ramo della famiglia, vi si recò pure anche Giovanni, dottore in legge canonica, il cui nome s'incontra per la prima volta nell'elenco composto dal Dacher dei partecipanti al concilio di Costanza, presso HERMANN VON DER HARDT *Corpus Actorum et decretorum magni Constantiensis Concilii* (Francofurti et Lipsiae 1699), v. V, p. 25. In Ungheria lo vediamo assistere alle assise tenute da Sigismondo il 28 giugno 1424 a Buda, il 21 luglio 1424, il 22 e il 27 marzo 1425 a Tata, di cui sopra nelle note 15, 16, 17 e 18. Nel settembre del 1425 fu inviato da Sigismondo a Venezia per realizzare un accordo tra la Signoria ed il duca di Milano, quindi proseguì il viaggio per Roma, sempre dietro l'incarico del re d'Ungheria, onde trattare col pontefice di un concilio generale da convocarsi (REICHSTAGSAKTEN, v. X, p. 26). Si ha di lui una lettera agli ambasciatori fiorentini, Rinaldo Albizzi e Giuliano Nello, in data dell'11 luglio 1426 in cui egli comunica ai compatriotti la notizia della sua preconizzazione vescovile da celebrarsi a Varadino il 14 dello stesso mese; da questa interessantissima lettera — a quanto asserisce GUSTAVO WENZEL, *Ozorai Pipo*, in «Magyar Akadémiai Értesítő» vol. III (Pest 1859), p. 268 — si rileva la sua intenzione di convenirsi con Sigismondo, quindi partecipare alla campagna di Filippo Scolari contro i Turchi. In questo punto però egli sparisce dalla scena della storia e non se ne sa più di quanto si legge nel Cartulario del capitolo di Varadino: «Johannes depositus 1426»; cfr. VINCENZO BUNYITAI, *A váradi püspökség története*, v. I (Nagyvárad 883), p. 244. — Altri membri della medesima famiglia furono il famoso Luigi, segretario e consigliere di papa Giovanni XXIII, Niccolozzo proposto di Prato dal 1425 al 1448, ed il vescovo Giovanni Battista, di Marsi nel Lazio. Con questo ultimo estinse la casata sul finire del cinquecento, e in obbedienza al suo testamento il cognome passò ai Cosoni per il matrimonio di messer Migliore con Felice figliuola di Guicciardo Milanesi. Vedasi l'albero genealogico e gli spogli di G. M. Casotti amplissimi nei mss. Roncioniani 105 e 410 di Firenze.

²⁰ Brunoro della Scala, non sapendo rassegnarsi che la sua Verona fosse caduta sotto il dominio di Venezia, s'affacciava presso il re Sigismondo perchè scendesse a fiaccare la potente repubblica. Riuscì nel 1411 a provocare l'invasione degli Ungheresi, ma senza conseguire il suo intento. Il 1 maggio poi dell'anno seguente suscitò a Verona una sommossa contro il regime veneziano, che però fu ben presto soffocata. Quindi Brunoro si ritornò dal re Sigismondo, accompagnandolo al concilio di Costanza, e da allora in poi rimase sempre alla corte di Sigismondo che lo ammise nella sua amicizia. E poichè non gli era riuscito di poterlo rimettere nello stato, gli conferì il vano titolo di vicario imperiale in Verona e Vicenza, e volle che avesse rango tra i principi dell'impero. Nel 1431 stabilì alcune convenzioni col duca di Milano rispetto alla venuta di Sigismondo in Italia contro i veneziani e alla sua coronazione imperiale, cui Brunoro intervenne. Nel 1434 gli fu confermato il titolo di vicario, ed esteso ai discendenti dei fratelli. Ultimo degli Scaligeri, negli annali d'Italia, morì a Vienna il 21 novembre 1434. — Cfr. LITTA, *op. cit.*, v. II, SCALIGERI DI VERONA, tav. IV.

²¹ Cfr. GIOVANNI DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino uomo*

di lettere e di stato (Padova 1858), p. 111; LUIGI PASTINE, *Antonio Loschi umanista vicentino*, in «Rivista d'Italia», v. XVIII (Roma 1915), p. 870.

²² Cfr. *Vita adespoti di P. P. Vergerio* nel Cod.-Ms. 454 della Comunale di Forlì: «... Hoc de ipso Guarinus dicere solebat, qui non dedignabatur hoc opus legere: „Cum essem iis diebus Veronae, offendi illic quendam fratrem Vergerii, Petrum incolumem, tametsi esset in ultima vitae senectute, et esse apud Budam tanquam in heremo dicebat.». (SMITH, *Epistolario*, Appen. I, doc. 5, p. 477). Secondo B. Petronio, *P. P. Vergerii Vitae Compendium* (presso B. Ziliotto in «Archeografo Triestino» vol. cit., p. 249): «cum se iam annosum et senio confectum intelliogeret: vitae contemplativae se dedicans Jesuatorum septis se clausit...»). Qui l'accento ad un convento di Gesuati a Buda è destituito di alcun fondamento, poichè l'Ordine fondato dal beato Colombini non ebbe mai nè diffusione in Ungheria, nè una casa a Buda.

²³ Manetto Ammanatini detto il Grasso legnaiuolo, nacque a Firenze nel 1384, ove divenne ottimo artista specialmente come scultore in legno. Egli era di carattere bonario, e fu oggetto di una solenne burla commessa dal Brunelleschi, dal Donatello e da altri artisti, per la quale fu messo in prigione per debiti fatti da altri, e fu liberato dai fratelli che pagarono per lui; però adontatosi di ciò, lasciò la Toscana nel 1410 e si recò in Ungheria, «et ebbevi buona ventura, imperocchè in pochi anni vi diventò ricco, secondo la sua condizione, per favore dello Spano [intendi Filippo Scolari] che lo fece maestro ingegnere, e chiamavasi Maestro Manetto da Firenze». Così racconta la «Novella del Grasso legnaiuolo» scritta da Antonio Manetti. GAETANO MILANESI (*Opere storiche edite ed inedite di Antonio Manetti*, Firenze 1887, Prefazione p. XXIII) dimostra che l'Ammanatini fu al servizio dello Scolari nell'inalzare chiese e palazzi, come architetto; era ancora il Grasso presso lo Spano, quando Rinaldo degli Albizzi fu ambasciatore dei Fiorentini nel 1426 in Ungheria, e parla di lui (cfr. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, Firenze 1867—73, v. II, p. 590). Morto lo Spano nello stesso anno, passò al servizio di Sigismondo, e ne acquistò la grazia e familiarità, tanto che la repubblica di Firenze si valse di lui nelle controversie che ebbe con Re d'Ungheria, come apparisce da una lettera della Signoria scritta agli elettori dell'Impero nel 1432, dove si dice che per muovere Sigismondo a venire in Italia, essa gli fece parlare segretamente «per Grasonem, familiare et domesticum suum, origine tamen florentina, sed longo tempore in Hungaria consuetum» (*Ibidem*, v. III, p. 536). Nell'Archivio di Stato di Firenze (*Catasto, Portate del 1442*, «Quart. S. Croce, Conf. Bue» si conserva una lettera che egli scrisse al Comune di Firenze, dandovi certe notizie (probabilmente false) del suo stato: «... Manetto di Jacopo Amanatini, el quale dimora nella provincia d'Ungheria, egli, la sua donna Monna Lena, con dua sua figliuole, ed è senza ignun guadagno e assai ispesa, ed è oramai atempato d'età d'anni sessanta... Manetto di Jacopo, detto il Grasso, se ne vorrebbe venire di quà, è già piue tempo; e non puoe, perch' la donna e sua figliuoli e non ha un soldo da potere mettersi in viaggio a fare le spese: e questo n'è la cagione la morte de Re, chè, come fue morto, e'perdè la providigione: sicchè egli ha sempre poi ispeso e non ha guadagno...». Ciò nonostante risulta che l'artista aveva messo a frutto nel Monte di Firenze, 1790 fiorini nel 1427, e 3820 nel 1446, somme per quei tempi considerevoli, che egli aveva guadagnato in Ungheria. Mentre il Grasso dimorava ancora in Ungheria, fu colto dalla morte, nel 1450, come si rileva dai libri del Monte, dove non è fatta più menzione di lui. — Cfr. THIEME—BECKER, *Künstler-Lexicon* (Leipzig 1907), v. I, p. 416; L. A. MAGGIOROTTI e F. BANFI, *Le fortificazioni di Buda e di Pest e gli architetti militari italiani* (Roma 1934), pp. 47—48.

²⁴ Cfr. ALESSANDRO DINI—TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi* (Borgo S. Lorenzo—Firenze, 1912), pp. 265—272; e GUGLIELMO FRANKÓI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szentszékkal*, v. II (Budapest, 1902), pp. 24—26.

²⁵ Niccolò dei Leonardi, medico e letterato, coetaneo e sempre amico del Vergerio, è identico a quella persona che lo SMITH (*Epist.*, pp. 38, 87, note) vuol distinguere col nome di Niccolò da Ferrara. I loro rapporti risalgono a Bologna, sino al 1390, e ne fanno testimonianza eloquente l'epistole XXI, XXIII, XL, CXIV, CXVI, CXVIII, CXXI, CXXXVII. — Cfr. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, v. III, p. 34; L. BERTALOT, *Zwölf Briefe des Ambrogio Traversari*, in «Römische Quartalschrift», ann. 1915, p. 90 segg.

²⁶ Vedansi la lettera del Vergerio a Giovanni de Dominis, presso lo SMITH, *Epist.* CXLI, p. 388, e quella di Niccolò dei Leonardi al Vergerio, *ibidem*, ep. CXLII, p. 395.

²⁷ Cfr. B. PETRONIO, *P. P. Vergerii Vitae Compendium*, presso lo Ziliotto, in «Archeografo Triestino», vol. cit., p. 249: «... Eo (Sigismundo) vero defuncto: eo quod Albertus, in ipso regno successor doctos viros minus amaret: cum se iam annosum et senio confectum intelliogeret, et...». — NB. Alberto è biasimato perfino dagli scrittori del secolo presente d'aver trascurato i loro predecessori.

²⁸ Per lui vedansi: G. PRAY, *Specimen Hierarchiae Ungaricae* (Posonii et Cossoviae 1779), parte II, p. 181; V. BUNYITAI, *A váradi püspökség története* (Nagyvárad 1883), p. 262; SMITH, *Epistolario*, p. 388, nota.

²⁰ Cfr. GUGLIELMO FRANKÓI, *Vitéz János esztergomi érsek élete*, Budapest 1879 GIOVANNI HORVÁTH, *op. cit.*, pp. 57—75.

²⁰ Cfr. *Philippi Callimachi Buonaccorsi Vita et mores Gregorii Sanocei Archiepiscopi Leopoliensis*, a cura di A. S. Miodonský, Cracoviae 1900; H. ZEISSBERG, *Die polnische Geschichtsschreibung des Mittelalters*, Leipzig 1883, p. 344 e sgg.

²¹ BUONACCORSI, *Vita et mores G. Sanocei*, ed. Miodonský, cap. XVI: «Erant ibi eodem tempore duo viri eruditissimi Paulus Vergerius et Philippus Podochatherus, qui . . . contulerunt se ad eundem episcopum (Joannem Vitéz Varadiensem). His studia et morum similitudo facile Gregorium coniunxit . . . Sed quamvis in eis par doctrina esset, non eandem scribendi ratio erat: nam Paulus quidem oratione plurimum valebat, Philippus pangendo carmini erat accomodator. Itaque Gregorius, . . . prout cuiusque ferebat ingenium, alter versiculis, alter oratione provocabat. Exercitationum vero ipsorum iudex accedebat episcopus». Inoltre cap. XIX: «Orto aliquando sermone in cena de Charondae legibus, cum Vergerius sanctionem illam laudaret, qua cautum erat a Charonda, ne quis, cui primum matrimonium feliciter cessisset, secundum iniret, illos vero, qui infortunati fuissent primis in nuptiis, loco insanorum ducendos se iterum in ea re fortunam tentarent, Gregorius inquit: nichil aliud id fuisse quam statuere, ut civis alteram partem naturae rerum ignorarent, nam neque his, qui bonas uxores duxissent, licere malarum incommoda experiri, neque eos, quibus mala semel contigisset, ad melioris fortunae condicionem posse pervenire. Addiditque, civilis fuisse intemperatum uxorum repudia permittere quam, ne in intemperatam quis incideret, secundas nuptias inhiberi. Sed et contra eiusdem assertionem improbatum factum populi, qui, provocante ad se lusco, emendaverat Charondae legem, qua cavebatur ut oculus oculo compensaretur: non eandem habendam esse rationem asseverans de his, qui Deo invisus sunt, ac de ceteris: luscus ipso eo ipso constare Deo invisus esse, quod cernendi media vis eis adempta sit, quo uno sensu nihil maius praestabilius a natura corpori conferatur». — Questa narrazione del Buonaccorsi è rimasta tuttora enigmatica nel suo significato. I critici, basandosi sulle parole «eodem tempore», convennero nell'affermare che l'incontro dei quattro protagonisti (Vitéz, Vergerio, Podocataro e Gregorio) fosse dovuto accadere in un medesimo tempo, nell'aula del vescovo Vitéz di Varadino. Ma un tale incontro simultaneo era impossibile e l'interpretazione dataci dai critici è in evidente contrasto coi fatti: il Vergerio morì nel 1444, il Podocataro nel 1444 era a Ferrara discepolo di Guarino, il Vitéz fu promosso vescovo di Varadino nel 1445. Ciò nonostante, per salvare l'autenticità delle parole «eodem tempore», il SABBADINI (*Epistolario di Guarino Veronese*, v. III, p. 510) si mostrò proclive alla possibilità che si debba protrarre la morte del Vergerio, il che certamente scioglierebbe la difficoltà. Ma la sopraccennata data della morte del Vergerio, come vedremo, è così sicura da escludere «la possibilità» offertaci dal Sabbadini. Quindi GIUSEPPE HUSZTI (*Janus Pannonius*, Pécs 1931, p. 305, nota 65) propone l'ipotesi che l'incontro abbia avuto luogo prima del 1444, e suppone che Podocataro sia stato ospitato dal proposto Vitéz prima della sua educazione ferrarese. Lo Huszti dunque, per mettersi d'accordo con Buonaccorsi in proposito delle parole «eodem tempore», è in urto con sé medesimo, quando asserisce i tre umanisti fossero stati ospiti del Vitéz, allora non vescovo, bensì proposto; peggio ancora che l'affermazione dello Huszti a proposito di Podocataro è assolutamente destituita di alcun fondamento, perchè è del tutto incredibile che un ragazzo cipriota, ancora in età impubere, fosse stato accolto in Ungheria dal proposto Vitéz, e fatto educato da lui stesso a Ferrara. Parimente è inattendibile l'ipotesi dello SMITH (in «Archivio Veneto», *vol. cit.*, p. 127): «Se vero è — com'egli asserisce — che il Vergerio sia stato ospite del vescovo di Várad, quel vescovo era Giovanni de Dominis, e non Giovanni Vitéz; ipotesi questa che sta in evidente contrasto alla narrazione del Buonaccorsi che non lascia alcun dubbio come la disputa fatta dal Vergerio con Gregorio da Sanok fosse avvenuta alla mensa del Vitéz. — Per rimettere a posto le cose, basterà leggere attentamente il testo latino! Ci accorgiamo così subito che l'espressione dello storico, «eodem tempore», non si riferisce all'incontro contemporaneo dei quattro personaggi, bensì al periodo (1440—1454) in cui Gregorio da Sanok si tratteneva in Ungheria. Durante questo lungo periodo egli poteva bene volta per volta incontrarsi col Vergerio morto nel 1444, fare conoscenza con Podocataro recatosi in Ungheria da Ferrara dopo il 1444 e godere dell'ospitalità del Vitéz. Vero si è che il Vitéz, allorchando ebbe ospiti Vergerio e Gregorio, era effettivamente proposto di Varadino, e non vescovo come asserisce il Buonaccorsi, la cui inesattezza del resto è spiegabile, ancorchè non distinguesse le singole fasi della carriera del Vitéz che egli qualifica genericamente siccome vescovo di Varadino.

²² Vedasi la lettera che egli scrisse «Antonio Panormite Poete», il 26 gennaio 1454: «. . . Paulus (Vergerius) . . . senio contractus est et ad sepulchrum festinatus». Cfr. R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des E. S. Piccolomini* («Fontes Rerum Austriacarum», v. LXVIII), Vienna 1918, p. 436: SMITH, in «Archivio Veneto», *vol. cit.*, p. 139.

²³ *De Viris illustribus liber*, recensuit L. Mehus, Florentiae 1855, p. 8: «Sub extremum vitae tempus mente captus est, ita tamen, ut nonnunquam respiceret . . .»

³⁴ Cfr. *Vita adespota Petri Pauli Vergerii* contenuta nel Cod.-Ms. 454 della Bibl. Comunale di Forlì: «Praeterea Pannonius retulit mihi, dum rediret ex Polonia Pannoniae, cum iter eo quadam tempestate habuit per Pannoniam et pervenit iuxta Budam, accepit, dum confabularetur cum quibusdam viris illius civitatis, ibi esse doctissimum virum italicum in heremo commorantem, unde ilico advenit ipsum. Hic vetulus interrogat hunc Pannonum et dixit sibi: 'Quo vadis?' Respondit ipse: 'In Italiam vado ad Guarinum'. Et ad ipsum respondit rursus: 'Ei dicito milies meo nomine salve, quem in filium habeo!'. Cfr. SMITH, *Epistolario*, Appen. I., doc. 5, p. 477. — Questa narrazione la riprenderemo in esame nel capo V; per ora diciamo solo che il Pannonio fu Paolo Ivamics, e non Giano Pannonio come lo Smith crede.

³⁶ Cfr. GUGLIELMO FRAKNÓI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szentszékekkel* (Budapest 1901), v. I, p. 44 e sgg.

³⁶ Pietro Paolo de Buionis fu di Albenga (e non di Albareale, come lo Ziliotto congetturò) della provincia di Savona; e parrebbe ch'egli si trovasse nel 1444 in Ungheria, quale membro del seguito del cardinale Cesarini. A lui fa appello anche la *Vita adespota* del Vergerio contenuta nell'Archivio Diplomatico di Trieste, affermando che nello stesso anno 1444, ma certamente prima della battaglia di Varna (10 novembre), «veniens et Bononiam transiens cum monstruoso Camelo, quem R. mus Cardinalis S. Angeli, existens cum exercitu contra Turcos, mittebat Sanctitati Pape Eugenii, dixit mihi» etc. Cfr. ZILLOTTO, in «Pagine Istriane» vol. cit., p. 66. — Dal 1448 al 1459 il Buioni era vicario «in spiritualibus» del card. Giorgio Fieschi, vescovo commendatario di Albenga, e rivestiva poi la stessa dignità sotto i tre vescovi successivi; nel 1455 egli fu nominato decano della Cattedrale di Albenga, e nel 1459 entrò in possesso della prepositura di S. Lorenzo. Cfr. SMITH, *Epistolario*, p. 469, nota 1.

³⁷ Il testamento del V. si conserva nell'Archivio Civico di Capodistria, vol. XXVII, c. 161 b, onde fu pubblicato per la prima volta da B. ZILLOTTO, in «Archeografo Triestino» vol. cit., p. 251, e di nuovo da L. SMITH, *Epistolario*, App. I, doc. II, p. 463. «In nomine domini, amen. Anno a Nativitate domini millesimo quadringentesimo quadragésimo quarto, Indictione septima, die vero tertia mensis maii circha primam horam noctis... Egregius utriusque iuris doctor D. Petrus Paulus de Vergeriis de Capite Istrie, habitator Budensis, Vesprimensis diocesis, mente sanus licet corpore languens, coram me notario publico et testibus infrascriptis personaliter constitutus... considerans diem suae peregrinationis extremum dispositione prevenire, disponens de bonis et rebus suis mobilibus et immobilibus sibi a Deo collatis... hoc suum testamentum ultimum... fecit, ordinavit, constituit, disposuit et facere procuravit et fecit in hunc modum qui sequitur... Huiusmodi sui testamenti executores ac testamentarios disponentes et distributores instituit... reverendissimum in Christo patrem et dominum D. Julianum divina miscratione cardinalem sancti Angeli, apostolice sedis legatum, absentem tanquam presentem, et providum virum Manetum Jacobi Amanatini, dictum vulgariter Grasso, civem Florentinum et presentem et acceptantem, ad presens Bude residentes... Acta sunt Bude, Vesprimensis diocesis, die, mense, indictione et millesimo quibus supra, in stupa domus habitationis dicti testatoris, presentibus ibidem Egregis et discretis viris, Dominis Nicolao Tragurino milite, Oberto Zaci Florentino, Georgio filio dicti D. Nicolai Tragurini; Petro Hongaro de Buda sciente vulgare italo, Martino q. Joannis clerico Baciensis diocesis, et Johanne Andree canonico ecclesie Chasmensis Zagrabiensis diocesis, familiaribus dicti D. R. legati; Cristoforo de Palma, et Vasvar Helie etiam de Buda sciente etiam italo, familiaribus dicti domini Nicolai Tragurini; multis habitantibus Bude, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis. — Ego Petrus Paulus de Buionis, canonicus Albiganensis, publicus imperiali auctoritate notarius, una cum testibus supradictis, dum dictus dominus Petrus Paulus suum supra scriptum testamentum faceret... presens fui... itaque sic fieri... vidi et audivi. Ideo hoc presens instrumentum publicum manu mea propria scriptum, inde confectum et protocolavi, ad instantiam dicti domini Petri Pauli, et in hanc publicam formam redegi et extraxi instante dicto D. Nicolao Tragurino procuratore honeste domine Ursule... heredis dicti quondam testatoris, signumque et nomen meum consuetum apposui in fidem et testimonium premissorum. — Nos, Julianus, cardinalis S. Angeli etc., apostolica sedis legatus. Quia de tabellionum fama inter locorum distantiam aliquotiens dubitatur, notum facimus universis et singulis presentes litteras inspecturis quod venerabilis vir Petrus Paulus de Buionis, qui suprascriptum instrumentum testamenti scripsit, est publicus imperiali auctoritate notarius bone opinionis et fame, scripturisque prothocolis et instrumentis suis hic et alibi fides plenaria et indubia adhibetur... Datum Bude, die decimasseptima Julii, Anno, indictione, quibus supra».

³⁸ Vedasi il testamento, luogo cit. «... Primo namque animam suam Deo... raccomandans, siueque corporis sepulchrum eligens in ecclesia sancti Nicolai Budensis ordinis fratrum predicatorum...». Dell'antica chiesa de' Domenicani a Buda, dedicata a S. Niccolò, resta soltanto la torre di stile gotico nel recinto della fortezza; una sola tomba, quella di «magister Ambrosius de Mediolano», è stata conservata.

UGOLINO PISANI DA PARMA IN UNGHERIA

Nella schiera degli umanisti italiani che dimoravano in Ungheria durante il regno del re-imperatore Sigismondo (1387—1437), va annoverato anche Ugolino Pisani da Parma la cui figura è rimasta tuttora ignota agli studiosi dei rapporti italo-ungheresi.¹

Due sono gli Ugolini da Parma, contemporanei: il Pisani ed il Cantelli, non ancora precisamente distinti.

Figlio di Gerardo Pisani, uomo nobilissimo e di gran dottrina, il Nostro nacque sul principio del '400; quindi guidato dall'esempio paterno e spinto da indole irrequieta riuscì prestamente uno dei più bizzarri uomini del suo tempo, che ugualmente si serviva della penna e della spada per conquistare fama e gloria. Studiò a Pavia nel 1435, si laureò nel 1437 a Bologna; negli anni 1439—40 militò sotto le insegne di Alfonso d'Aragona. Nel 1441 fu al concilio di Basilea, dove parteggiò per l'antipapa Felice V. Nel frattempo intraprese numerosi viaggi, percorrendo mezza Europa, mentre si rendeva noto ai principi e, stando al Dicembre, «omnibus matronis». Tuttavia non gli mancava il tempo di spiegare una vasta attività letteraria di cui tuttora ci rimane la prova nell'esilerante commedia *Philogenia*

¹ Un vivace profilo di Ugolino ce l'offre il contemporaneo ANGELO DECEMBRI, *De politia litteraria* (Basileae 1562), p. 453. Preziosissimo è l'«Elogium Hugolino Parmensi, principi sui aevi, scriptum a doctore italo 1437» che si trova pubblicato presso IO. PETRUS DE LUDEWIG, *Reliquiae manuscriptorum omnis aevi diplomatum ac monumentorum ineditorum*, t. V (Francofurti et Lipsiae 1723), pp. 274—290. Ne parlano: IRENEO AFFO, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, v. II (Parma 1789), pp. 169—174; VINCENZO LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati* (Milano 1839), pp. 130—132; VITTORIO ROSSI, *Il Quattrocento* («Storia letteraria d'Italia»), 2-a ed., Milano 1933, p. 528. Nuove ed importanti notizie vedansi presso REMIGIO SABBADINI, *Ugolino Pisani*, in «Dai tempi antichi ai tempi moderni» (Raccolta di scritti critici per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri), Milano 1904, pp. 284—289; *Epistolario di Guarino Veronese*, v. III («Miscellanea di Storia Veneta», ser. III, t. XIV), Venezia 1919, pp. 305—306; *Classici e umanisti da codici Ambrosiani* (Firenze 1933), pp. 113—117. Del soggiorno trascorso dal Pisani in Valacchia parla ALEXANDRU MARCU, *Riflessi di storia rumena*, in «Ephemeris Dacoromana», v. I (Roma 1923), p. 259. — Inoltre vedasi la nota seguente.

da lui presentata nel 1437 al duca di Ferrara, Leonello d'Este.¹ Insomma, fu un vero tipo di umanista errante, sempre in giro con zimarra da pellegrino, capelli rabuffati e lunga barba, senza però mancare alla natia sua gentilezza, tanto da chiamarsi il «Gattommamone dei letterati». Ma appena quarantenne terminò la sua vita piena di avventure.

Dal contemporaneo Decembrio si apprende che il Pisani incontrato che si fu coll'imperatore Sigismondo re d'Ungheria, facilissimo remuneratore dei poeti, e presentatigli alcuni versi in sua lode ne ottenne in compenso la corona poetica: «*Quin etiam ab imperatore nostro Sigismundo viro in donandis veterum insignibus omnium facillimo, ut laurea donaretur paucis quidem versibus impetravit*». Basandosi a questa notizia il Sabbadini non esita di affermare che il Pisani «dall'imperatore Sigismondo, nel 1432 o 1433, mentre campeggiava in Italia, ricevette la corona poetica». A formulare tale affermazione il Sabbadini tenne conto del fatto che, durante il soggiorno trascorso dall'imperatore Sigismondo a Parma dal 22 marzo al 25 maggio del 1432, Ugolino da Parma, secondo l'Affo (*op. cit.*, v. II, p. 176), «fu destinato a recitare avanti a lui una latina orazione, in cui esortò quel Monarca e pregollo a nome della patria a procurar la pace fra i Principi d'Italia e a scacciare i tiranni». Ma quest'Ugolino non fu il Pisani, bensì il Cantelli, come risulta dalla stessa orazione, tuttora conservata nella R. Biblioteca di Parma, che termina con queste parole: «*Per tuum devotissimum servitorem Hugolinum de Cantellis Parmensem, minimum legum doctorem*». Contuttociò si potrebbe ammettere che l'incoronazione poetica fatta dall'imperatore Sigismondo al Pisani abbia avuto luogo a Parma nella primavera del 1432, se non ci fossero pervenuti dati inconfutabili intorno al soggiorno trascorso dal Pisani in Ungheria.

Infatti, siamo in grado di accertare che, nel corso delle sue peregrinazioni, si fosse fermato lungamente in Ungheria onde stringersi in relazione con Sigismondo ed apprendere larga cognizione della lingua magiara.

L'Elogium Hugolino Pisani, composto in occasione della sua laurea bolognese nel 1437, enumera i paesi da lui visitati (Italia, Grecia, Turchia, Macedonia, Bulgaria, Russia, Valacchia, Bosnia, Croazia, Dalmazia, Germania), e ricorda anche l'Ungheria: «*. . . Erant priscorum imagines ante oculos posite, scriptoribus eterne memorie commendantes, quibus adeo succensus erat, ut studia sepius relegans ad diversas mundi nationes, ubi bello, litteris omnique virtute a priscis et modernis triumphatum est et triumphatur, accederet. Italiam igitur imprimis imperatorum iudiciiis decretisque pontificum, theologorum disciplinis, omniumque studiis abundantem, et studendi et visendi gratia, totum fere circuevit . . . Vigent nature omnes in eo vires industria, fides, consilium, solertia, constantia, probitas, et animus semper ad alta, quo dudum inflammatus desiderio, studia sepius intermisit, ne quas orbis regiones et insulas legisset, aliquando etiam pro sui admiratione cognosceret. Primam igitur illam sapientissimi*

¹ Di questa commedia, che si conserva nel Cod. Lat. 7853 della Biblioteca Nazionale di Parigi, ci danno resoconto: MAX HERMANN, *Albrecht von Eyb* (Stuttgart 1889,) pp. 90—92; WILHELM CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, 2-te Aufl., v. I. (Lipsia 1902), pp. 547—556; V. ROSSI, *op. cit.*, 2-a ed. (Milano 1933), pp. 528.

morum hominum parentem Greciam navigavit . . . Sed dissimiles quantum ritus perveniant in vita, principio Theucria, Macedonia, Bulgaria, Russia, utraque Valachia, Bosnia, Corvatia, Dalmatia, Allemania, quas peragravit regiones, ostendunt. Cum vero ad *Hungariam* pervenisset, ubi romani imperii sedes est regiaque maiestas, ubi non modo legibus, verum etiam armis vivitur, et res bellice roburque corporis magis quam ingenii vires pluris existimatur, consuluit nullo suos pacto, quos litteris illustrasset preliorum simulacris obscurare. Is enim palestre et agonistici numeris non ignarus, in medios armatus qui vite periculum glorie causa subeunt, acer et intrepidus, ac occurrentium tela sepius et hastas pectoris neque ceteris militibus, quos bellum et arma diutissime consueverat, inferior evasit . . .».

Da questo passo sfuggito all'attenzione del Sabbadini risulta che, anteriormente al 1437, il Pisani si trovò in Ungheria ove più facilmente che non in Italia poté ottenere dalle mani di Sigismondo la corona poetica.

Del suo soggiorno in Ungheria ci rimangono i ricordi da lui stesso espressi fra le postille che si leggono nel codice «F. 141 sup.» della Biblioteca Ambrosiana di Milano. È desso membranaceo, del secolo XIV, e contiene, tradotte in latino, le seguenti opere d'Aristotele: f. 1 *Ethica*; f. 69 *Politica*; f. 157 *Magna Moralia*; f. 183 *Rhetorica*. Il codice dev'esser appartenuto al Pisani, come dimostrano le annotazioni aggiunte da lui ai ff. 68 («Deo gratias 1436, 12-o augusti, *Hugolinus*») e 156 («1439 de mense novembris Amideus dux inlustrissimus Sabaudie a synodo Basiliensi creatus est papa Felix . . . Et hoc cum essemus in Accerrarum urbe Campanie cum divo et invictissimo Alphonso rege Aragonum et utriusque Sicilie, domino nostro optatissimo, *Hugolinus*»). Dalla grafia di queste annotazioni si deduce che le postille apposte all'*Ethica* ed alla *Politica* derivano dalle mani del Pisani il quale su di esse si preparava per la laurea in giurisprudenza che ottenne a Bologna nel maggio del 1437. Attendendo a tale fatica, egli rimase colpito da alcuni passi di quelle opere, che gli suggerivano analogie con cose viste durante i suoi viaggi, e non poté fare a meno di annotarvi, a mo' di postille, alcune delle impressioni avute in Ungheria, facendo pompa delle sue cognizioni di ungherese.

Così a f. 72 vo, alle parole «ociosissimi pascuales» vi è aggiunta la postilla: «ut Hungari, Rassiani, Vallachi, Bulgari et Tartari magis, ut vidi»; la quale postilla, anziché notare un difetto degli ungheresi, qualifica piuttosto la caratteristica propria dei pastori d'ogni razza.

A f. 33 si nota l'osservazione: «habent et habeo in grecho sclavonico accipitur pro *sto stas stat*, ut *caco simas, ogi vagi*, et *postechis*: et *hungaricha exempla hic posui*». Qui l'esempio ungherese sarebbe l'espressione «ogi vagi» = *hogy vagy*, vale a dire «come stai», nella quale espressione non tanto il verbo *stare*, quanto quello *essere* corrisponde al latino *habere*, data la frase classica *quomodo te habes*.

A f. 53 l'espressione «erant . . . accipere» è seguita dalla postilla: «idest accepturi; sic dicunt Hungarici secundum vulgare suum *ego ero vos expectare*, idest *expectabo; ego eram accipere*, idest *ego eram accepturus*». In realtà, in ungherese il futuro si forma facendo seguire l'infinito del verbo stesso dalle forme di un verbo ausiliare; ma per l'ausiliare ci si serve non del futuro del verbo *lenni*, come crede il Pisani bensì del presente di

quello *fogni*. Inoltre egli crede erroneamente come se, per esprimere il participio futuro, si usasse in ungherese l'infinitivo, quindi l'espressione *ego eram accepturus* si fa in ungherese non a modo di dire *ego eram accipere*, bensì conformemente all'uso classico.⁴⁹

A f. 63 è notata l'osservazione: «*Quia videtur dulce aliquid Hungaris, quod non Ytalicis, ut misesor*». Ci sta innanzi un'espressione ungherese, ossia *mézes bor*, cioè a dire «vino melato», che, data l'asprezza del comune vino ungherese, è veramente gradito agli stessi ungheresi, ma non agli italiani abituati alla natural dolcezza che è propria dei loro vini.

A f. 93 v'è l'annotazione: «*Ita dicunt Hungari et Theotonicis scientes litteras et discentes esse rusticos et pauperes et ad eos talia pertinere*».

Queste postille dimostrano chiaramente che il Pisani, trovandosi in Ungheria innanzi al 1437, si diede cura di studiare la lingua ungherese e ne raccolse una vasta quantunque non perfetta cognizione di cui si servì nel postillare la *Politica* e l'*Ethica* d'Aristotele pervenuteci nel codice Ambrosiano «F. 141 sup.»; perciò egli fu il primo degli italiani ad offerirci notizie di quella lingua che Dante (*De vulgari eloquentia* I, 8) dice essere *idioma di io*, dato che gli ungheresi «io (=jó) afirmando respondent».

Del resto, l'esempio di Ugolino Pisani conferma una volta di più che in Ungheria, dove pure — secondo il di lui contemporaneo sopracitato — «*res bellice roburque corporis magis quam ingenii vires pluris existimatur*», i letterati italiani trovavano onorevole accoglienza non solo ma, caso mai, anche corona poetica.

FLORIO BANFI

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE — Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia; pubblica articoli originali dei migliori scrittori e accurate rassegne mensili di politica, letteratura, teatro, ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

Abbonamenti 1940: Italia e Colonie L. 55; per militari e scuole (direttamente, senza il tramite di Librerie), L. 45; Estero L. 75; per gli Italiani di Tunisi, Malta, Dalmazia, Corsica, Canton Ticino, L. 65 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fasc. L. 5,50; Estero L. 8,50. (Arretrato il doppio).

Dirigere le ordinazioni all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA, Piazza Mignanelli 25, ROMA c/c postale Roma N. 1/19014

L'ILLUSTRAZIONE

TOSCANA E DELL'ETRURIA

FONDATA NEL 1922-I

Iniziata col proposito di illustrare l'Italia centrale (tosco-umbro-laziale) nelle sue tradizioni, nel suo avvenire culturale, artistico, economico e negli splendori del paesaggio, è oggi una delle più belle e significative riviste italiane di divulgazione. Non rassegna di regione, ma nazionalissima, se volta a esaltare i valori universali ed eterni di una parte tanto significativa dell'Italia. *L'Illustrazione* dedica ogni anno, affidandoli a scrittori insigni, vari fascicoli a luoghi, uomini ed aspetti più notevoli della storia, dell'arte, della vita, della bellezza italiane con particolare riguardo alla Toscana e a Firenze, ed è un imponente archivio della più bella iconografia.

Eccene alcuni fascicoli speciali:

LE VILLE TOSCANE (esaurito)

GIOTTO (aprile 1937-XV; esaurito)

LORENZO IL MAGNIFICO (novembre 1937-XVI)

FIRENZE E LA GERMANIA (maggio 1938-XVI)

LA DONNA DEL '400 (dicembre 1938-XVII)

LA MOSTRA MEDICEA (febbraio 1939-XVII)

LEONARDO (giugno 1939-XVII)

LA CAMPAGNA (luglio 1939-XVII)

LA BOTTEGA ITALIANA (dicembre 1939-XVIII)

L'abbonamento ai 12 numeri annuali, compresi i fascicoli speciali, ciascuno del valore da L. 8 a L. 20, costa, all'estero, L. 60.

Per abbonamenti e saggi: FIRENZE, via Tornabuoni 15 e BUDAPEST, IV., Eskü-út 6 (Centro Libro Italiano)